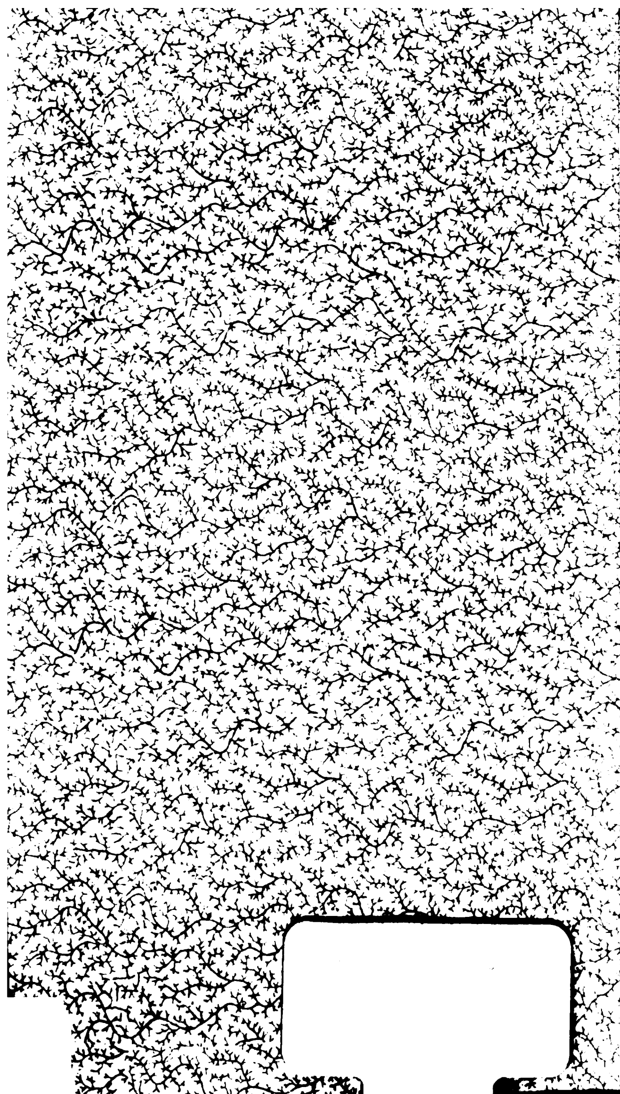
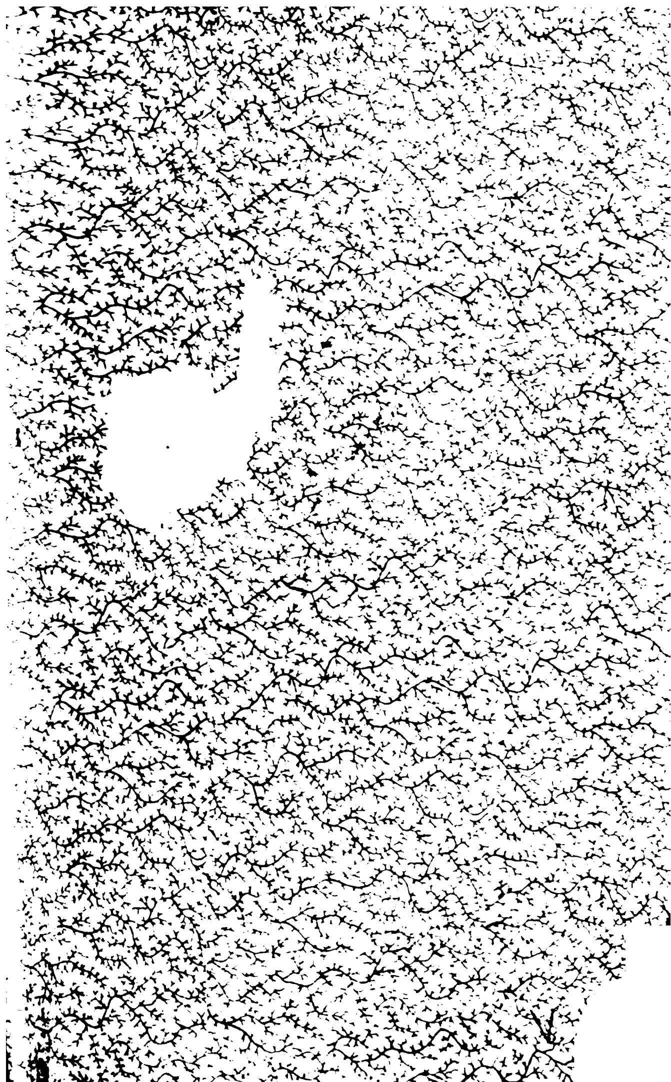










RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME DECIMOTTAVO.

18


ANTONFRANCESCO
GRAZZINI detto il LASCA



LE CENE

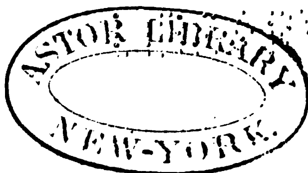
DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA.

VOLUME PRIMO.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1815

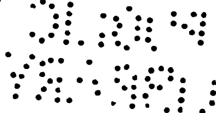
AVVISO

DELLO STAMPATORE.

Escono finalmente alla luce le elegantissime Cene *di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, rivedute per la prima volta con ogni più scrupolosa diligenza, ed espurgate da molti notabili errori che si trovano in tutte le edizioni antecedenti. Questa nuova ristampa incominciatasi poco dopo la pubblicazione dell' ultimo volume delle Novelle del Bandello, cioè nel mese di luglio dello scorso anno, non potè ridursi a compimento con quella sollecitudine che si desiderava, perchè l'editore ha incontrato delle difficoltà che non aveva prevedute, e che lo hanno costretto a proseguir l'opera con gran lentezza, e di quando in quando anche a sospenderla per qualche tempo. Egli sperava da principio di poter formare un' edizione abbastanza esatta copiando fedelmente quella del* 1793, *impressa in Livorno colla data di Londra, essendo questa chiamata* pregevolissima

dal Borromeo nel Catalogo de' Novellieri Italiani, ed accuratissima *dal Gamba nella* Serie *delle edizioni de' testi di Lingua. Ma nell'esaminarla restò persuaso che era ben lontana dal meritar gli elogi di cui l'hanno ricolma que' due Bibliografi accreditati.*

Fu dunque necessario procurarsi tutte le precedenti edizioni, averle sempre sott'occhio, e confrontare di continuo le une colle altre: onde la correzione, che si è voluta fare quanto più diligentemente si potè, ha dovuto riuscire assai lunga e fastidiosa. Dalla prefazione dell'editore la quale verrà premessa ad alcune Novelle inedite del Lasca, che si spera di potere stampare fra poco, vedranno i colti Lettori quanto siasi fatto per rendere questa ristampa meritevole del loro aggradimento.



DEDICHE

PREMESSE

ALLE ANTECEDENTI EDIZIONI.

Dedica premessa alla prima edizione della Seconda Cena.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIOVANNI BOUVERYE

CAVALIERE INGLESE.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

L'onore che io ebbi di conoscere e di conversare con V. S. Illustrissima, per quei giorni nei quali io mi trattenni nella Toscana, nel tempo che da lei e da me si faceva il delizioso viaggio d'Italia; le cortesie ed i favori che ella per sua generosità, non per alcun mio merito, si degnò di compartirmi, ed il partico-

lare affetto da lei dimostrato per lo studio della Toscana favella, sono stati i possenti motivi, che mi hanno indotto a consacrare alla degna persona di V. S. Illustrissima la prima edizione di queste leggiadre Novelle, scritte già da Antonfrancesco Grazzini detto volgarmente il Lasca, uno de' più alacri e vividi ingegni che in Firenze fiorissero nel XV secolo (1) del vostro Cristo, e da me con altri preziosi manoscritti ne' miei viaggi acquistate. Quel che mi spiace, si è che, per quanta diligenza io abbia usata nel ricercare le altre Novelle che a queste mancano, non mi è stato possibile il ritrovarle. Tre dovrebbero essere le Cene dal nostro Autore composte, ma il tempo divoratore di tutte le cose non ha tramandato a noi se non quest' una, ch' è la seconda, essendo la prima intieramente perduta, e della terza restandoci poco, se alcuni miei amici Italiani, che

(1) Egli nacque nel 1503, cioè in principio del secolo XVI.

per mia commissione fanno di queste diligente ricerca, non mi somministrin di più. Quando ciò avvenga, il che ardentemente desidero, mi stimerò fortunato; poichè avrò nuova occasione di dimostrare a V. S. Illustrissima la mia umile devozione verso di lei, e la grata memoria che tengo de' suoi segnalati favori, con dedicarle anche il resto. Gradisca per ora la gentilezza sua quel poco che io le presento, pregandola a condonarmi tutti quelli errori che in tale edizione ella ritroverà, con riflettere che l' Arte della Stampa fra la Nazione Turca è nascente, e che facilmente si può errare, quando si stampa in una lingua straniera. L' uso che ella potrà fare della lettura di questo libretto, sarà per conservare in lei la purità del linguaggio Toscano, e per sollevarsi in parte da quella seria e profonda applicazione, che ella presta agli studj della Storia, dell' Antiquaria, del Disegno, della Musica, e di tante altre scienze ed arti, che acquistano all' uomo cultura, ornamento e durevole riputazione. Felice me, se avrò potuto es-

serle utile in qualche modo! e pregandole dal Cielo quelle felicità che ella merita, mi do l'onore di dirmi (1).

Di V. S. Illustrissima

Di Stambul, il dì 7 della Luna di Rhegeb

Umiliss. e Obbligatiss. Serv.
Ibrahim Achmet.

---

(1) L'editore del Novelliero italiano, Girolamo Zanetti, parlando di questa dedica, si esprime così: *chi le fece la Prefazione, ben potea risparmiare certe poche empietà sparsevi per entro; le quali, quantunque io creda poste soltanto per ischerzo, e per voglia di ridere, niente più fanno, che dispiacere ai galantuomini, e rendere il libro men agevole ad aversi.* Vedrà il discreto lettore se vi abbiano delle empietà per entro a questa lettera, se si potesse far tenere un linguaggio più ragionevole ad uno stampatore di Turchia che manda un libro a un Cavaliere Inglese, e se sia giusto il dire che la dedica abbia reso meno agevole ad aversi il libro medesimo.

Dedica premessa all' edizione del 1756.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIACOMO DAWKINS

CAVALIERE INGLESE EC.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Essendo a me riuscito di ottenere da un Letterato Fiorentino la prima parte delle Novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, insieme con l' ultima Novella della terza parte, che per due secoli erano state invano ricercate dagli amatori della Toscana eloquenza, fin d'al-

lora che la seconda parte nel 1743 fu pubblicata in Firenze colla data di Stambul; ho creduto fare cosa grata alla Repubblica delle Lettere procurandone una bella e corretta edizione, in cui tutto ciò si contenesse, che finora delle Novelle del Lasca si è ritrovato. E volendo dare a questo mio libro un protettore, come è costume, a voi singolarmente ho creduto dovermi indirizzare, come a quello che, fra i molti della vostra illustre Nazione, la nostra Italia e l' Italiana favella particolarmente avete in pregio. Oltre di che la seconda parte di questo libro essendo uscita alla luce sotto gli auspicj del Signor Bouverye, al quale era stato destinato tutto ciò che si fosse in avvenire ritrovato di queste Novelle, dopo la di lui morte, accaduta mentre con voi e col dotto Signor R. Wood faceva il celebre viaggio dell' Asia; a voi, come suo amico, ed erede delle illustri e letterarie imprese di sì famosa Società, era dovuto questo mio dono. Mi lusingo che sarete per gradirlo, e che riceverete me sotto la vostra autorevole protezione;

giacchè è vostro costume di proteggere ed animare con generosa e perenne assistenza tutti quelli che le belle arti e i buoni studi o coltivano o promuovono. Di che la vostra Nazione ha presentemente una ben certa riprova nel particolar impegno, che insieme con altri illustri Concittadini avete per la stupenda e desideratissima Opera delle Antichità della Grecia, che con incredibile intendimento, diligenza e dottrina nel corso di cinque anni è stata fatta dai miei amici Giacomo Stuart e Niccola Revett. L' Europa tutta, che a voi deve la descrizione delle Ruine di Palmira, e che avrà quanto prima le Ruine di Eliopoli, aspetta con impazienza quelle della Grecia, e spera di presto ottenerle, mediante il favore che voi gli accordate. Per me sarò contentissimo, se in mezzo alle vostre più serie occupazioni e grandissime imprese, impiegando qualche momento alla lettura di questo picciolo libro, vorrete prender motivo di pensare a me, per accordarmi la grazia vostra e valevolissima

protezione, di cui istantemente pregandovi, resto facendovi umilissima riverenza,

Londra primo gennajo 1756.

Di voi, Illustrissimo Signore,

Umiliss. ed Obbligatiss. Servo
F. N. B. P. R.

Lettera premessa all' edizione del 1790.

A' CORTESI LETTORI.

Non senza una sicura fiducia d' incontrare il vostro gradimento, o Cortesi Lettori, vi si presenta un' Opera, che tra per essere il più bel parto d' un elegantissimo Scrittore Toscano del secolo decimosesto, e per essere oggimai divenuta ben rara, parea richiedere una novella edizione. E nel vero, salvo il gran Boccaccio, riconosciuto universalmente per padre dell' arte del novellare, e per comune maestro de' Prosatori, non vi è per avventura un Novellista, che al pari del nostro Lasca abbia usato scrivendo tal purità e proprietà di lingua, e tanta ingenuità ed eleganza di stile. Laonde il dotto autore che ha fatto le prefazioni al Novelliero Italiano, ebbe a dire che *usò il Lasca un modo di scrivere elegante e terso, ma agevole a un tratto, semplice e naturale, esprimendosi con vivacità e*

con chiarezza, *e di rado o non mai usando voci già per soverchia antichità rancide e viete*. E noi potremmo col medesimo autore soggiungere che *migliore esempio di bene e pulitamente scrivere nello stile piano e dimesso proporsi non possa alla gioventù studiosa della volgar nostra lingua*, se alcune Novelle non si fossero per avventura trovate licenziose e indecenti soverchiamente, vizio per altro comune alla più parte degli antichi Novellieri Toscani. Non pertanto quest' Opera dee reputarsi di grandissima utilità, almen per coloro, che essendo di età matura, non cercano in sì fatti libri altra cosa, che le ricchezze sparsevi della nostra favella, e il colorito vivace della espressione.

L' edizioni che sono state fatte di questo libro nel breve tempo, da che fu tolto alle tenebre dell' oblio, essendosi tutte rapidamente spacciate, mostrano abbastanza in quale alto pregio l' abbiano tenuto e lo tengano gli eruditi. La Seconda Cena fu quella che prima d' ogni altra si ritrovò, e pubblicossi in Firenze

colla data di Stambul nel 1743, e quindi colla stessa data e di luogo e d'anno fu ristampata, anzi contraffatta sulla prima edizione. Ma nell' anno 1756, essendo stata ritrovata la Prima Cena, fu questa, colla Seconda Cena già pubblicata, e coll' ultima Novella che restavi della Terza, stampata in un sol volume colla data di Londra, ma credesi realmente a Parigi. Questa edizione oltramontana fu ben tosto contraffatta in Italia colla stessa data di Londra, coll' anno stesso, e col nome del medesimo stampatore.

A tutte queste edizioni succede la presente, che per la forma non invidia forse le precedenti, e per l' esattezza e correzione le supera di lunga mano; avvenga che molti errori occorsi in quelle, sieno stati in questa scrupolosamente emendati. La differenza dei manoscritti, che servirono d' esemplari alle prime edizioni, aveano prodotto una notabile difformità d' ortografia tra la Prima e la Seconda Cena. Or quantunque abbiamo procurato di togliere in parte una sì fatta incostanza, pur ci siamo in molte cose astenuti

di fare alcuna mutazione, temendo non si ponesse per noi troppo arditamente la mano sulla venerabile antichità. Per la qual cosa speriamo che non attribuirete, o Cortesi Lettori, a negligenza nostra, se anco in questa edizione non troverete l'ortografia della Prima e della Seconda Cena totalmente uniforme. Il piccolo vocabolario, in cui si dichiarano le voci e i luoghi più difficili dell' Opera, è migliorato e accresciuto notabilmente. Godete per tanto delle nostre fatiche, e vivete felici.

Dedica premessa all' edizione del 1793.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ANTONIO MARIA BORROMEO;

GAETANO POGGIALI

Salute.

A niuno meglio che a voi, nobilissimo signor Conte, è dovuta l' offerta di uno di quei Novellatori che ho preso a ripubblicare con tutta quella cura che per me si può maggiore; o si ragguardi la vasta erudizione di cui siete adorno, o il genio particolare e lo studio che avete appunto fatto in questo genere di Componimento, nel quale la nostra lingua è abbondevolmente ricca sopra di ogni al-

tra così antica che moderna. Chiara prova di ciò sarà il Catalogo ragionato che de' Novellatori componenti la vostra doviziosa Raccolta siete pronto a pubblicare, il quale è desiderato con tanta impazienza; onde è ch' io pure unisco le mie alle altrui premure, pregandovi vivamente a sollecitarne la pubblicazione (1). E nel vero non può negarsi che molto vantaggio esso non sia per arrecare alla letteratura Italiana, offerendoci un quadro della più compita raccolta, che in questo genere possa ovunque trovarsi, adorno di molte non men belle che peregrine notizie, che illustreranno non poco l' istoria letteraria Italiana, la quale in questa parte non è chiara gran fatto.

---

(1) Di questo Catalogo ne furono poi fatte due edizioni a Bassano, l'una nel 1794 col titolo di *Notizia de' Novellieri Italiani, posseduti dal conte Anton Maria Borromeo gentiluomo Padovano, con alcune Novelle inedite*, in 8, e l' altra nel 1805 col titolo di *Catalogo ec. con aggiunte ed una Novella inedita, similmente in* 8.

Egli è dunque cosa convenevole ch'io sottoponga al purgato giudizio vostro questa mia ristampa, coll' industrie da me usate per renderla corretta ed illustrata, onde meritarmi in qualche modo non meno il vostro che il pubblico compatimento; ed eccomi a darvene conto.

Primieramente io l' ho tratta dalla prima sincera edizione di Parigi, che colla finta data di Londra fu pubblicata nel 1756, la quale è senza dubbio migliore e più fedele d' ogni altra che finora si abbia; ed è anche assai corretta, per quanto può essere un nostro libro stampato in paese forestiero. Piccolissimi sono stati i cambiamenti da me fatti nell' ortografia, e pochi e di lieve momento sono quelli relativi al testo. Il maggiore di essi è quello che incontrasi alla pag. 289 vers. 5 del tomo primo (1), ove leggesi *lacassi* invece di *cavassi*, perchè mi è sembrato un manifesto errore di stam-

---

(1) Vedi nella nostra edizione alla pag. 67 lin. 4 del vol. II.

pa che poteva recar confusione. L'interpunzione poi è quasi del tutto nuova, avendola ridotta all' uso moderno per maggiore intelligenza. Nè qui debbo tralasciar d' accennare di avere ancora consultata l' edizione originale, e parimente sincera, della sola Seconda Cena di questo Novelliere, dalla quale, come molto corretta e sicura, ho potuto trarre qualche vantaggio. Ho altresì dato luogo nella presente ristampa a tutte le illustrazioni contenute in quella di Parigi, non escluse la dedicatoria dell' anonimo Editore, e la Dichiarazione de' Vocaboli e luoghi più difficili, posta in fine, che ho in alcuni pochi luoghi emendata ed accresciuta; e quanto alla Vita del nostro Autore, scritta dal canonico Biscioni, che nell' edizione Parigina fu in parte tronca, io ve l' ho posta intera, quale fu da esso premessa alle Rime del medesimo, pubblicate in Firenze nel 1741, avendovi riformato il Catalogo delle Opere del Lasca, da me accresciuto e corredato di alcune osservazioni, le quali mi lusingo

che saranno grate agli amatori di simili studi.

Perchè poi nulla mancasse alla novella edizione di ciò che potesse accrescerle lustro e finimento, ho voluto corredarla di alcune Annotazioni credute del nostro Antonmaria Salvini, nome caro specialmente alla nostra letteratura e favella, sulla Seconda Cena; come pure delle varie Lezioni riguardanti la Novella X. della Terza Cena, tratte da un Codice scritto di mano del celebre Apostolo Zeno; le quali illustrazioni mi furono somministrate dal non men dotto che gentile P. Fr. Domenico Maria Pellegrini, come più particolarmente andrò divisando a suo luogo.

E poichè dalla sopraccennata Vita, che del nostro Autore scrisse l' accurato Biscioni, si viene in chiaro di tutte quelle notizie che appartengono al medesimo ed agli scritti suoi, io sono pertanto dispensato dal farne parola. Ma a tal proposito non posso mancar d' accennare una notizia recente, che può non esser discara agli amatori degli scritti del La-

sca. Il comune amico sig. Cav. Giovanni de Lazara mi avvertì di aver saputo dal sig. conte Giulio Bernardino Tomitano, amantissimo egli pure della letteratura nostra, come erasi di fresco scoperto in Firenze dall' erudito sig. Ab. Domenico Moreni un Codice autografo contenente alcune Novelle del Grazzini non mai pubblicate; ed avvisandomi io che fosser quelle della Terza Cena, che con danno della nostra lingua si sono smarrite, mi rallegrai non poco con me stesso, lusingandomi di poterne arricchire la nuova edizione; ma non guari andò che restai deluso, avendomi scritto il prelodato sig. Moreni che il MS. ritrovato, invece delle supposte Novelle, conteneva l' Egloghe ed altre inedite Poesie del Lasca, che il Biscioni avea rammentate come perdute. Tuttavolta è sempre da pregiarsi questo ritrovamento, come di Opere di un leggiadro Scrittore, nelle quali, siccome in ogni altra del medesimo, grande avere essendo riposto di nostra favella, sarebbe perciò desiderabile che anche queste venissero decorosamente

pubblicate a maggior lustro della medesima (1).

Intorno al merito di questo Novelliero, specialmente rispetto alle belle e gioconde invenzioni, non fa mestiero ch'io mi trattenga a rilevarlo, essendo noto abbastanza: e per quello che riguarda lo

---

(1) Non credo affatto superfluo di registrare in questo luogo gli Argomenti delle Poesie in detto Codice contenute, soltanto per conservarne memoria.

L' Arzigogolo, Commedia.

Nella morte di una gentil Donna Fiorentina, intesa per Amaranta, Egloga.

Nelle Nozze di Cosimo Medici, Ser. Gran Duca di Toscana, allora Duca della Repub. Fiorentina, Egloga.

Amor di Belibeto, Egloga.

Canto di Galatea, e di Filli, Egloga.

Bellezze di Lidia, Egloga.

Sacrifizio di Siringa a Venere, Egloga.

Disputa d' Amore, Egloga.

Disperazione di Tirsi, Egloga. *Tutte queste Opere sono originali, e ben lunghe.*

Sonetti 59, inediti.

Lettera sopra un Sonetto del Petrarca.

stile, ognuno potrà per sè stesso osservare quanto sia spiritoso e ricco di naturali bellezze, benchè per verità non sia sempre colto, avendo spesso usato della lingua che comunemente si parlava in Firenze; e però tratto tratto vi s' incontra qualche idiotismo. Che poi la lingua sia pura, lo dimostra a sufficienza il conto che ne hanno fatto i Maestri della medesima, vale a dire i Compilatori del Gran Vocabolario della Crusca, in cui citarono e questa e molte altre Opere del nostro Autore, come pure sorgenti di bel parlare Toscano.

Oltre alle diligenze letterarie, mi lusingo che questa ristampa dovrà essere accolta favorevolmente anche rispetto all' esecuzione tipografica, essendo stata arricchita del Ritratto dell' Autore maestrevolmente inciso in rame da valente Professore, talchè è senza dubbio il più bello che fino ad ora sia stato pubblicato.

Eccovi dunque, signor Conte stimatissimo, quello che ho creduto opportuno di far noto riguardo a questa nuova edi-

zione delle Novelle del Lasca; onde non mi resta se non se a desiderare che le cure da me usate per renderla superiore ad ogni altra, incontrar possano il vostro cortese accoglimento e la vostra autorevole approvazione. E pregandovi a gradire questa tenue offerta, come un pegno della rispettosa stima e sincera amicizia che vi professo, resto col desiderio che mi tenghiate sempre mai nella pregiatissima vostra grazia.

Lettera premessa all'edizione del 1810.

GLI EDITORI

AI LORO CORTESI ASSOCIATI.

Eccovi, o Cortesi Associati, l'ultimo volume della nostra Raccolta di Novelle. Esso contiene *le Cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, da noi annunciato nel nostro Manifesto fra i Novellieri del secolo XVI. Intorno al pregio di queste Novelle basterà il dire ch' esse citate furono dagli Accademici della Crusca, come uno de' fonti più limpidi della pura e gentile favella italiana, siccome leggère potete nella dedica, che qui tosto siegue, al signor conte Antonio Maria Borromeo. La nostra edizione è fatta sull' accuratissima di Livorno, colla data di Londra, Bancker, 1793, in 8, da cui prese abbiamo le annotazioni ancora, che vengono comunemente attribuite ad Anton Maria Salvini. Vivete felici.

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DELLE OPERE

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

EDIZIONI DELLE NOVELLE.

I. *La Seconda Cena di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, ove si raccontano dieci bellissime e piacevolissime Novelle non mai più stampate. All' illustrissimo sig. Giovanni Bouverye, cavaliere Inglese. In Stambul. Dell' Egira 122. Appresso Ibrahim Achmet Stampatore del Divano. Con Approvazione e Privilegio della Formidabile Porta Ottomanna*, un vol. in 8.

Edizione originale, assai rara, e migliore senza dubbio di quante se ne son fatte sinora. Tutti i Bibliografi che io ho avuto occasion di vedere, vanno d'ac-

cordo nel crederla di Firenze: Par certo ancora che ne sia stato editore l'abate Andrea Bonducci, uomo assai colto e d'un ingegno vivacissimo e piuttosto bizzarro. Tuttavia il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia*, dove parla delle opere da lui stampate, non fa menzione alcuna della Seconda Cena; ma il suo silenzio non può distruggere un fatto ammesso in termini precisi dal Poggiali nella *Serie de' testi di Lingua*, e dal canonico Bandini, autore contemporaneo, in una lettera che egli scrive al Poggiali medesimo, e che io riporterò nel paragrafo quarto del presente catalogo. Rispetto all' epoca, il Poggiali, nel catalogo da lui premesso alle Novelle, dice che questa edizione si crede fatta circa al 1750. Ripetono lo stesso, Anton Maria Borromeo nelle note alla Ristampa del *Catalogo de' Novellieri Italiani da lui posseduti*, e Bartolommeo Gamba nelle note alla *Serie delle edizioni de' testi di Lingua*. Il Borromeo però in ambedue le edizioni del suo Catalogo la riporta così: *Lasca, Anton Francesco Grazzini. La Seconda Cena. Stambul, 1743 in 8.,*

sostituendo fuor di proposito e senza spiegazione alcuna l' Era Volgare all' Egira: la quale inesattezza in vero può recar meraviglia a chi consideri che egli ne doveva aver sott' occhio l' esemplare. Iacopo Bravetti, nell' *Indice de' Libri citati per Testi di Lingua*, la dà come fatta nel 1743; ma poi (se pure non è error di stampa) sbaglia o cangia l' anno dell' Egira, e pone 1112 in vece di 122. Anche nella dedica dell' edizione di Parigi del 1756 si accenna che la Seconda Cena era già stata pubblicata in Firenze del 1743; anzi nella detta edizion di Parigi la Seconda Cena ha il suo frontispizio particolare, simile affatto a quello dell' edizione originale, toltone che vi è mutata l' egira 122 in 1122, e che vi si aggiunge, quasi per modo di spiegazione: *Firenze* 1743.

L' Era Maomettana, detta Egira, incomincia il giorno 16 di luglio dell' anno di Cristo 622; quindi l' Egira 122, ben lungi dal corrispondere, nè al 1743, nè a verun altro anno dell'Era Volgare in cui si fosse potuta eseguir l' edizione, riusci-

rebbe anteriore di più e più secoli, non solo alla nascita del Lasca, ma eziandio alla scoperta dell' arte della Stampa; e così la finzione, come ognun vede, non avrebbe nè ragionevolezza nè spirito nè eleganza. Questa per avventura fu la causa che indusse Niccolò Pagliarini, nostro italiano (a cui si sa che è dovuta l' edizione di Parigi) a correggere, come error di stampa, la data: *Dell' Egira* 122. E se l' ha corretta così e non altrimenti, è verisimile che lo abbia fatto con giusto motivo. Prima di recarsi oltre monti, essendo egli venuto da Roma a Firenze, manifestò al canonico Bandini suo amico il desiderio di far stampare a Parigi qualche libro italiano inedito; e il Bandini gli diede la Prima Cena e la Novella di Maestro Manente, consigliandolo a riprodurre insieme anche la Seconda Cena; ora mi sembra che in quell' incontro non dovesse tralasciar d' informarlo della precisa data dell' edizione originale. Vero è che non coincide col 1743 nè pur l' Egira 1122, per la ragione che l' anno de' Turchi è più breve del nostro d' una decina

di giorni; ma non importa, poichè tanto il Bonducci quanto il Pagliarini potrebbero averlo supposto eguale; e in questa ipotesi, che non fa torto nè all' uno nè all' altro, l' anno 1122 dell' Egira sarebbe principiato appunto il 16 di luglio del 1743, e finito il 15 luglio 1744. Aggiungasi che il Poggiali, dopo d' aver forse tratto in errore il Borromeo e il Gamba, siccome io argomento dalla somiglianza che vi ha tra le loro espressioni, abbandona egli stesso nella *Serie de' testi di Lingua* il parere già manifestato nel *Catalogo*, ed afferma che l' edizione originale della Seconda Cena fu eseguita in Firenze nel 1743.

II. *La Seconda Cena ec. colla medesima finta data di luogo, di tempo e di stampatore, un vol. in* 8.

Questa è una contraffazione dell' antecedente, a cui si rassomiglia molto per la carta e pel carattere, ma non già per la correzione, contenendo parecchi errori importanti che non sono nella prima. Si distinguono l' una dall' altra dal numero delle pagine. La genuina è composta di

228 pagine, comprese le prime otto, segnate colle cifre romane; e la contraffatta, di 236, comprese similmente le prime otto, segnate colle cifre arabiche.

III. *Del Novelliero Italiano. In Venezia. Presso Giambattista Pasquali*, 1754, *vol.* 4 *in* 8.

Nel terzo volume si contengono quattro Novelle del Lasca; e sono, la prima, la quarta e la sesta della Seconda Cena, e la nona della Prima Cena. Le tre Novelle della Seconda Cena le ho riscontrate diligentemente colle due precedenti edizioni, e mi sono convinto che l' editore, Girolamo Zanetti, le ha tratte dalla spuria. Il primo volume di questa Raccolta contiene 68 Novelle; e non 78, come si legge nel frontispizio, che è: *Del Novelliero Italiano, Volume Primo contenente Novelle* LXXVIII. Il Borromeo prestando piena fede a questo frontispizio, e quel che è peggio, intendendolo anche assai male, credette poi che la Raccolta intera fosse composta di sole 78 Novelle, quando in vece ne contiene 167; e in ambedue le edizioni del suo Cata-

logo la riportò francamente nei termini seguenti: *Novelliero Italiano, contenente Novelle settantotto.* Simili errori si accennano con repugnanza, perchè non sembrano credibili.

IV. *La Prima e la Seconda Cena: Novelle di ec. Alle quali si aggiunge una Novella della Terza Cena, che unitamente colla Prima, ora per la prima volta si dà alla luce. Colla Vita dell' autore, e colla dichiarazione delle voci più difficili. In Londra. Appresso Gio. Nourse. 1756, un vol. in 8.*

La data di Londra è falsa. Questa bella e rara edizione si eseguì in Parigi; e non ne fu già editore il Conti maestro di Lingua italiana in quella città, come alcuni si diedero a credere, ma Niccolò Pagliarini, come apparisce dal seguente paragrafo d' una lettera indirizzata dal celebre canonico Angel Maria Bandini al Poggiali. » Nella Prefazione alle Novelle » del Lasca ella avrebbe potuto dire co- » me io ritrovai l' originale della Prima » Cena, ch' era perduta, di mano del- » l' autore, quale conservo tra' miei ma-

» noscritti. Passando di qua Niccolò Pa-
» gliarini, che avevo famigliarmente co-
» nosciuto e trattato in Roma nel 1747,
» e che andava a fare un viaggio per la
» Francia e per l'Inghilterra, mi chiese
» qualche libro di lingua Italiana inedito
» per farlo stampare in Parigi. Gli pro-
» posi adunque la detta Cena del Lasca,
» e lo consigliai di unirla alla Seconda
» Cena che poco avanti aveva data alle
» stampe il Bonducci; e di più gli detti
» la Novella di Maestro Manente, che
» unica ci resta della Terza Cena, onde
» sulla copia che io gli feci approntare,
» ci dette quella nitida e rara edizione
» che ella conosce ec. «.

Ve n'ha qualche copia impressa in 4, e in carta assai fina. Una di queste copie, che devono essere sommamente difficili a ritrovarsi, la possiede l'egregio sig. conte Gaetano Melzi; a cui siamo in obbligo di mostrar la nostra gratitudine, per avercela prestata colla solita sua gentilezza. L'edizione per altro non pare che potesse dirsi così accurata, come troppo facilmente la decantarono il Pog-

giali e il Borromeo ne' Cataloghi dianzi citati. La Seconda Cena è tratta senza dubbio veruno dall' edizione spuria e non dalla vera; e basteranno a comprovarlo i due seguenti riscontri. Nel preambolo della Novella II. vol. II. pag. 28, noi leggiamo con la vera: *sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire e questa per ridere*, quando nell' edizione di Parigi si legge in cambio colla spuria: *sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire e questi per ridere*. Alla stessa pagina, dove trattasi di provare che la peste del 1527 fu assai più mortifera di quella del 1348, l'edizione spuria di Stambul, e così pur la ristampa di Parigi, hanno: *se in quella* (del 1348) *morivano gli uomini a diecine, in questa* (del 1527) *a centinaja; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nella cassa.* In vece noi leggiamo colla vera: *nella nostra erano portati nelle carra*. E molto meglio sicuramente, poichè l'essere i morti portati a seppellire nelle *carra*, piut-

tosto che nelle *bare*, dimostra evidentemente che sono in maggior numero assai, mentre che il porli nella *cassa* e non su le *bare*, o non significa nulla, o significa il contrario.

V. *La Prima e la Seconda Cena ec. Colla medesima data di luogo, di tempo e di stampatore, un vol. in* 8.

Si tiene comunemente che questa ristampa sia stata eseguita in Lucca. Essa non ha verun pregio che la renda commendevole, non contenendo nulla di nuovo, ed essendo anche men bella e corretta della precedente. Se lo stampatore avesse mai preteso d' imitare l' edizion Parigina, egli non avrebbe saputo farlo: in quella le pagine sono composte di 28 linee, e in questa solamente di 27. Il Bravetti cita l' edizione del 1756, come se fosse una sola, e come se fosse di Lucca. Forse non conosceva l' originale, e parlò della copia.

VI. *La Prima e la Seconda Cena. Novelle di ec. Alle quali si aggiunge una Novella che ci resta della Terza Cena. Leida. Appresso G. Van-der-Bet, 1790 in* 8.

Il compendio della Vita è quell' istesso che precede all' edizione Parigina: il piccolo vocabolario è alquanto più copioso.

Il Gamba dice che questa ristampa *non riuscì di nessun gradimento dei letterati*, ma non dissimula però che se ne trovano degli esemplari *impressi con lusso in carta azzurra*. Il Borromeo non ha stimato nè pur conveniente di registrarla nel suo Catalogo, benchè sia certo che la conosceva, poichè ne ha parlato così per incidenza in una nota nella prima edizione. Quanto al Poggiali, che la chiama *servile*, *fastidiosa* e *veramente ignobile*, sì per la *carta* che pei *caratteri*, parrebbe quasi che l' avesse voluta deprimere, onde procacciar favore alla sua pubblicata tre anni dopo. Io non ne ho mai veduto nessun esemplare impresso in carta ignobile: quello che ho io e varj altri capitatimi alle mani sono tutti in carta azzurra, piuttosto fina, e superiore certamente alla carta ordinaria dell' edizion di Livorno. E rispetto alla correzione, io sono d' avviso che stia per

lo meno al pari con le altre, non avendo ritrovato in essa se non gli errori comuni a tutte. Anzi ne ho dovuto seguire in più d' un luogo la lezione, siccome quella che mi è parsa la migliore. Una di queste lezioni l' ho tolta da un foglietto pubblicato alcuni anni dopo, ed aggiunto in fine del volume alle copie che non erano ancora state vendute, per servir di risposta alle censure del Poggiali: il qual foglietto viene ad esser la pagina 433, ed è concepito ne' seguenti termini.

» A pag. 35 (vol. I. pag. 90, della » nostra edizione) *sempre tener voleva il* » *compagnuzzo in mano*. Questa lezione » sembra scorretta, non avendo la frase » alcun preciso significato. L' errore è » venuto o dal manoscritto di cui si è » servito l' editor Parigino, o dall' edito- » re medesimo. Tale erronea lezione è » stata conservata in tutte le edizioni che » sono state fatte di poi. E a noi pure » nell' atto di far la presente non sov- » venne alcuna plausibile correzione, » quantunque in altri luoghi ci fosse riu- » scito felicemente di emendare l' edi-

» zion Parigina. I nostri miglioramenti
» sono stati poi di grand'uso all' editor
» Livornese, avendo egli puntualmente
» copiato il nostro testo, piuttosto che
» quello dell' edizion Parigina; ed avendo
» fino adottato le aggiunte e i cangia-
» menti che si erano per noi fatti al pic-
» colo vocabolario. Egli ha voluto per
» altro dissimulare il vantaggio raccolto
» dalla nostra edizione, deprimendola, ed
» esaltando la Parigina; il che se sia giu-
» sto, lo giudichi chi vorrà darsi la pe-
» na del confronto. Vedendo pertanto
» che anco l'edizion Livornese conserva
» l'erronea lezione accennata di sopra,
» ne aggiunghiamo qui la correzione,
» per commodo di chi volesse pubblicar
» nuovamente queste Novelle. Leggi adun-
» que: *campanuzzo* in vece di *compa-*
» *gnuzzo*; poichè *tener sempre il cam-*
» *panuzzo in mano* si dice di alcuno,
» che in una conversazione vuol parlar
» sempre, nè lascia che gli altri parlino.
» Per giudicare se la correzione sia giu-
» sta, leggi la nota del Minucci alla

» Stanza 50 del Settimo Cantare del Mal-
» mantile.

» Trovasi in Firenze presso Gio. Bet-
» ti librajo da S. Trinita.

Sin qui nel foglietto: la nota del Minucci è la seguente.

» *Teneva il campanello*, era quello
» che parlava sempre. Questo detto vie-
» ne dai magistrati di Firenze, ne' quali
» uno de' colleghi si chiamava il Propo-
» sto: e questo sempre parlava e rispon-
» deva a' litiganti, e chiamava e licen-
» ziava dall' udienza, ed i compagni sta-
» vano sempre cheti: e questo Proposto
» teneva sempre allato alla sua seggiola
» un campanello. E da questo, quando
» uno in una conversazione sempre par-
» la, diciamo: ei tiene il campanello.

VII. *La Prima e la Seconda Cena: Novelle di ec. Londra. Presso Riccardo Banker, vol. II. in 8. Col Ritratto dell' autore, inciso dal celebre F. Rosaspina.*

Questa edizione, eseguitasi in Livorno, è stimabile per le note alla Seconda Cena, tratte da un codice a penna del Senator Jacopo Soranzo, e credute d'An-

tor Maria Salvini, come pure per le varie lezioni della novella x. della Terza Cena, tratte da un manoscritto di Apostolo Zeno. E sarebbe anche più stimabile, se il Poggiali non avesse fatto l'errore, veramente imperdonabile a un uomo di lettere e a un bibliografo qual egli era, di fidarsi alla cieca dell' edizione del 1756, che rispetto alla Seconda Cena, conforme si è detto, è una cattiva copia, essendo cavata da un' altra copia poco corretta. Quando egli si avveniva in qualche passo dubbio o guasto, doveva, se non per altro, per curiosità, riscontrarlo coll' edizione genuina di Stambul; e si sarebbe tosto accorto che l' editor Parigino si era servito della spuria. Ciò non ostante il Gamba chiama l' edizion di Livorno accuratissima; e il Borromeo, nella Ristampa del suo Catalogo, ne fa anche maggiori encomj, parlandone in questi termini. „ Pregevolissima „ edizione, che ha voluto a me stesso „ offerire con una dottissima lettera de„ dicatoria il ch. sig. Gaetano Poggiali; „ col qual onore fattomi ha aggiunto

» nuovo peso alle infinite obbligazioni
» che gli professo. Di questa medesima
» edizione posseggo pure un altro esem-
» plare impresso in carta cerulea, in fi-
» ne del quale si legge: *uno dei due soli*
» *esemplari impressi in carta turchina per*
» *le Raccolte di libri scelti e rari del*
» *conte Anton Maria Borromeo e di Gae-*
» *tano Poggiali, editore della presente*
» *opera, terminata di stamparsi in Livor-*
» *no per Tommaso Masi e Compagno l'an-*
» *no* MDCCLXXXXIII. *il dì* 10 *dicembre,*
» *Regnante S. A. R. Ferdinando III. Gran*
» *Duca di Toscana ec. Ottimo Principe.*
» *Col Ritratto dell' autore.*

Oltre a questi due esemplari, l'editore ne fece tirare un altro in bellissima carta cerulea di Torino, e un altro in pergamena, ambedue per la sua propria Raccolta.

VIII. *La Prima e la Seconda Cena. Novelle di ec. Milano, dalla Tipografia de' Classici Italiani*, 1810, *un vol. in* 8.

Egli è il terzo ed ultimo volume della Raccolta di Novelle dall'origine della Lingua Italiana fino al 1700.

Questa per ogni titolo è la meno pregevole fra tutte le edizioni delle Novelle del Lasca. L'anonimo editore si è servito del Testo di Livorno, copiandolo quasi sempre ciecamente anche dove appariva manifesto error di stampa. Nelle varie lezioni della Novella decima della Terza Cena (esempio singolare, non so s'io dica di negligenza tipografica, o veramente d'assoluta imperizia) non si sono nè pur cambiati i numeri delle pagine e delle linee; e quindi avviene che le citazioni riescono inutili a chi ha nelle mani la ristampa di Milano, essendo fatte per quella di Livorno.

Riporteremo qui la descrizione che fa il Poggiali (Serie ec., vol. I. pag. 174 e seg.) di due mss. contenenti Novelle del Lasca, da lui posseduti.

„ Il primo è un' esattissima copia
„ di mano del celebre canonico Biscioni
„ delle x. Novelle della Seconda Cena, e
„ della Novella decima ed ultima della
„ Terza Cena. Esso ha in fine la seguente
„ nota. *Finisce la Seconda Cena d'Anton*
„ *Francesco Grazzini detto il Lasca, co-*

» *piata da me Antonio Maria Biscioni*
» *Fiorentino da un esemplare che fu di*
» *Gio. Berti, siccome in esso apparisce a*
» *p. 6, 43 e 62., e di poi del canonico Lo-*
» *renzo Panciatichi, e presentemente del*
» *sig. Niccolò suo nipote; e poscia colla-*
» *zionata con un ms. del canonico Lorenzo*
» *Gherardini, dal quale son tratte le va-*
» *rie lezioni, e suplite le mancanze, che*
» *nel ms. Berti erano, per esser molto*
» *lacero; le quali mancanze erano di pri-*
» *ma state da me supplite con pochissi-*
» *ma varietà: ed io ho il tutto copiato*
» *con diligenza in questo anno 1710., con*
» *averci aggiunto alcune note di mio ec. ....*
» La Novella poi di Maestro Manente,
» che dal contesto apparisce esser l'ulti-
» ma dell'ultima Cena, fu ritrovata dal
» marchese Andrea Alamanni in un qua-
» derno volante fra certe altre scrittu-
» re ec. I Testi quivi accennati sono ap-
» punto quelli stessi che adoprarono gli
» ultimi compilatori del Vocabolario.

» L'altro Testo è similmente la pri-
» ma copia che fu tratta da mano perita
» dal prezioso Codice Stroziano in 4 num.

» 353, in oggi Magliabecchiano, del se-
» colo XVI. autografo, o almeno scritto
» contemperaneamente all' autore, di cui
» ci pervenne la notizia dopo che era
» già ultimata la nostra edizione, alla
» quale avemmo già in animo di fare un
» supplemento colla pubblicazione del
» presente; ma alcuni onesti riguardi ci
» determinarono ad astenercene, benchè
» nel fatto della lingua, in leggiadria di
» stile, e in bizzarria e giocondità d' in-
» venzione le Novelle in esso contenute
» non cedano punto alle già pubblicate.
» Ci sembra opportuno il riferire almeno
» ciò che contiene questo Codice interes-
» sante, di cui non ci è noto che altri
» abbia mai favellato. Comincia dunque
» con una lunga prefazione o lettera del
» Lasca, con cui trasmette a un tal Ma-
» saccio di Calorigna tre Novelle delle
» Cene; cioè la più grande delle mag-
» giori, la maggiore delle mezzane, e
» la meno breve delle piccole. Questa
» prefazione è assai curiosa ed interessan-
» te, ed affatto ignota. L' autore inca-
» rica in essa questo Masaccio ad inviar-

» le allo Stradino, sulle lodi del quale
» egli assai si diffonde. Seguono quindi
» le tre Novelle. La prima è intitolata
» nona Favola della Prima Cena, ed è
» quella di Mariotto Tessitore, che nel-
» la stampa è la seconda della Seconda
» Cena. È diversa nel proemio che co-
» mincia: *Tosto che Galatea fornendo*,
» dove nello stampato Amaranta è quella
» che racconta la Novella precedente.
» Fra le molte varianti notabili una è
» nel proemio che corregge una falsa Le-
» zione e poco ragionevole della stampa,
» dove dice: *se nella loro i morti anda-*
» *vano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra*
» *erano portati nella cassa*. Il ms. dice
» *nelle carra*; ed ottimamente, perchè
» in verità come si prova egli il mag-
» gior numero di morti dalla bara alla
» cassa? Questa sia per saggio delle mol-
» te diversità che vi s' incontrano. Florido
» è quello che racconta la Novella, do-
» po la quale segue il ragionamento del-
» la Brigata sulla Novella medesima, il
» quale non è nella stampa, da cui si
» ricava che Amaranta dovea raccontare

» la seguente, della quale si nota solamente questo principio: *Medesimamente nella nostra città.*

» La seconda Novella è intitolata parimente nona Favola della Seconda Cena, ed è la prima della stessa Seconda Cena dello stampato, e comincia da un prologo: *Nè sì tosto tacque Silvio ec.* dal quale apparisce che Leandro racconta questa Novella, dovechè nella stampa si racconta da Galatea. Questo prologo in essa stampa appartiene, con qualche variazione però, alla Novella quinta della Prima Cena. Finisce pure questa Novella come la suddetta Novella quinta. Segue il Ragionamento: *Non accorti avvedimenti*, come avanti alla Novella sesta della Prima Cena stampata, ma con molte variazioni, dove apparisce che Fileno entra a novellare, ma della sua Novella si nota il solo principio, ed è: *Nel tempo della felice memoria di Leone X. fu in Roma uno Giudeo ec.*

» La terza Novella, che è senza prologo, è lunghissima e di grande in-

» treccio, ed è del tutto nuova e scono-
» sciuta: comincia: *Fu adunque, non ha*
» *gran tempo, nella magnanima città no-*
» *stra uno Bartolommeo degli Avveduti,*
» *cittadino assai nobile ec.*

» Segue una quarta Novella che s'in-
» titola: *Composta per l'Imbroglia Atomo.*
» Comincia: *Non è guari che in Savona,*
» *città dell' aspra e faticosa Liguria.* Ste-
» va Castodengo è il soggetto principale
» di questa Novella.

» Quantunque il presente Codice
» contenga molte cose dello stampato,
» ha però una Prefazione e due Novelle
» affatto ignote; e le varietà importan-
» tissime che sono nel resto, rendono in
» qualche modo nuove, e molto interes-
» santi ancora le altre, e si possono con
» l'ajuto di questo testo migliorare mol-
» te lezioni dello stampato medesimo.

» Anche presso il chiar. sig. ab.
» Fiacchi esiste un ms. della Seconda
» Cena, in fine del quale evvi questa
» nota: *Collazionato questo ms. con uno*
» *del 500 assai buono, il quale fu già*
» *di Gio. di Simon Berti, e al presente*

» *è di Niccolò di Jacopo Panciatichi. La* » *detta Collazione fu fatta da me Anton* » *Maria Biscioni del mese di gennajo,* » 1710.«

IX. *La Gelosia, Comedia recitatasi in Firenze pubblicamente il Carnovale dell'anno* 1550. *Firenze, nella casa dei Giunti*, 1551, *in* 8.

Edizione originale, citata dalla Crusca, rara secondo il Gamba, ed assai rara secondo il Poggiali. L'autore la dedicò a Bernardetto Minerbetti vescovo d'Arezzo con lettera di Firenze de' 15 febbraio 1550. La commedia è divisa in cinque atti in prosa, ed ha gl'intermedj in versi alla fine di ogni atto.

X. *La medesima, nuovamente ristampata, ec. Firenze, pei Giunti*, 1568, *in* 8.

E' una ristampa della prima, salvo qualche piccola variazione in fine, ed è veramente scorretta. Bisogna però farne conto, perchè ha gl'intermedj diversi affatto dai surriferiti, essendo quelli d'argomento piacevole, e questi di tetro, *per accomodarli all'uso notturno*. Così suppone il Poggiali, non già nella pre-

fazione alle Novelle, come asserisce il Gamba, ma nel catalogo delle edizioni, vol. I. pag. 80.

XI. *La Spiritata, Commedia recitatasi in Bologna, e in Firenze al pasto del magnifico sig. Bernardetto de' Medici il Carnovale dell' anno 1560. Firenze, appresso i Giunti, 1561, in 8.*

Edizione originale, rara anche questa al dire del Gamba, ed assai rara al dire del Poggiali. La commedia è similmente in prosa, e divisa in cinque atti. La dedica dell' autore al M. Raffaello de' Medici è del 25 febbrajo, data da Firenze.

Il Poggiali nel vol. I. delle Novelle, a pag. 80, parlando di questa edizione, si confessa molto inclinato a crederla originale, per la ragione che non ha mai avuto sott' occhio, nè trovata citata in verun luogo quella che si accenna nella Biblioteca Italiana dell' Haym accresciuta dal Giandonati, come fatta in Firenze dai Giunti medesimi l'anno 1560. E poi nella *Serie* de' testi di Lingua da lui posseduta, vol. I. p. 169, la dà assolutamente per originale. Quando un' edizio-

ne vien riferita da qualche Bibliografo, il non averla mai veduta dovrebbe esser piuttosto indizio di gran rarità, che motivo di porne in dubbio l'esistenza. E nel nostro caso non potria dirsi nè pure che il Giandonati, pigliando forse per isbaglio la data dalla dedica, e non dalla pubblicazione, avesse riferita, come del 1560, quella del 1561, poichè le riferisce ambedue.

XII. *La medesima. Venezia, per Francesco Rampazzetto*, 1561, *in* 12.

Semplice ristampa dell'edizione precedente.

Al numero 2919 della Pinelliana se ne cita un' altra edizione di Firenze del 1568. Ma, secondo il Poggiali, *questo è un evidente sbaglio, dovendosi dire* 1561. Lasca. Nov. vol. I. pag. 80.

XIII. *Comedie, cioè la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla, la Pinzochera, i Parentadi, parte non più stampate nè recitate. Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli*, 1582, *in* 8.

Edizione citata dalla Crusca, ma non molto corretta. Gli stampatori Fi-

lippo e Jacopo Giunti la dedicarono al M. sig. Ridolfo de' Bardi con lettera del primo dicembre 1581; dopó la quale segue un avviso a chi legge, in cui si ragiona intorno al dedicare le proprie Opere. Ciascheduna di queste sei Commedie, scritte in prosa e divise in cinque atti, ha il suo particolare frontispizio, e comincia con nuova segnatura e numerazione di carte, onde può stare anche da sè. Volendole pubblicar di nuovo, bisognerebbe aggiungervi l'Arzigogolo; e per le prime due, servirsi delle edizioni del 1550 e 1561, perchè nella presente si stamparono mutilate.

XIV. *La Strega. Venezia per Bernardo Giunti e fratelli*, 1582, *in* 12.

Riporto questa edizione sulla fede del Gamba. *Serie delle Edizioni ec.* p. 250.

XV. *L' Arzigogolo. Commedia tratta ora per la prima volta dal ms. originale. Firenze* (ma Venezia) 1750, *in* 8 *gr.*

Sta nel volume quarto del Teatro Comico Fiorentino, pubblicato per opera del dottor Gio. Carlo Frighetti. Ne furono tirati degli esemplari a parte, alcuno de' quali in pergamena.

XVI. *Canzone in lode della Salsiccia. Col Comento del Grappa. Mantova*, 1545, *un vol. in* 8.

XVII. *La medesima. In Firenze, pei Manzani*, 1589, *un vol. in* 8.

essa incomincia

Se per sciagura le nove Sirocchie.

L'editore di Livorno inclinava a credere, con alcuni altri Bibliografi, siccome egli dice, che questo componimento fosse del Firenzuola e non del nostro Grazzini; onde ne aveva escluse le anzidette edizioni dal Catalogo premesso alle Cene. Ma poi, vedendo per avventura che nelle *Memorie dell' Accademia Fiorentina*, a pag. 24 e 25, si asseriva il contrario, si è ritrattato nella *Serie de' Testi di Lingua*, a pag. 139 e 140. Nell' edizione delle Rime del Lasca vi ha un Capitolo sullo stesso argomento della Salsiccia; ma la Canzone è stata ommessa. Ella si trova in vece fra le Rime del

Firenzuola in tutte le edizioni: in quella dei Giunti del 1549, che è la prima, come opera del Firenzuola medesimo; e nelle posteriori, come opera del Lasca.

XVIII. *La Guerra de' Mostri. Al Padre Stradino. Con privilegio di tutte l' opere. Firenze, per Domenico Manzani*, 1584, *un vol. in* 4.

XIX. *La medesima, colla stessa data di luogo, di tempo e di stampatore, un vol. in* 8.

Di queste due rarissime edizioni, di cui non credo che si sappia qual sia l'originale, la prima è citata dalla Crusca; e si distingue dalla seconda anche pel carattere, che in quella è corsivo e in questa rotondo. Si trovano ambedue nell' insigne Biblioteca Trivulzi di Milano. La Guerra de' Mostri è il principio d' un Poema Giocoso, al quale dovevano venire in seguito altri Canti.

XX. *La Gigantea e la Nanea. Firenze, senza nome di stampatore*; 1566, *un vol. in* 4.

Edizione molto rara, e ignota a diversi Bibliografi. Ella vuolsi eseguita

dai figliuoli del Torrentino, avendo nel frontispizio lo stesso fregio dell'Etica di Aristotile tradotta dal Segni, e di altre edizioni uscite da quella celebre tipografia. Quantunque non sia gran fatto corretta, nondimeno è pregevolissima per la lezione, che vi si conserva genuina, e che è poi stata alterata in più luoghi nella seguente ristampa.

XXI. *La Gigantea e la Nanea, con la Guerra de' Mostri. Firenze. Guiducci, 1612, un vol. in 12.*

Edizione assai rara, e citata essa pure dalla Crusca. Il Poemetto della Gigantea è opera del Forabosco, sotto il qual nome alcuni credono che si nascondesse Benedetto Arrighi, e alcuni altri, anzi i più, Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa, il quale si sa che molto compose in istil piacevole, e che con questo divertì non di rado il Gran Duca Cosimo I. La Nanea porta in fronte le iniziali M. S. A. F., che nessuno ancora seppe spiegare. Il Magliabecchi però in una lettera al canonico Panciatichi l'attribuisce al nostro Autore. La

XXVII. *Rime*, *Firenze*, *per Francesco Moücke*, 1741 *e* 1742, *tom. II. in* 8. *col Ritratto*.

» Ottima edizione, sì per l'esattezza » za e correzione con cui è eseguita, co» me per le illustrazioni che l'adornano. » In principio del primo tomo, o della » prima parte, evvi una breve prefazio» ne dell'erudito stampatore, alla quale » succede la bella e copiosa Vita del Poe» ta, scritta dal canonico Anton Maria » Biscioni. Le annotazioni e le altre il» lustrazioni sono similmente fatica del » prelodato stampatore; il quale ci dà » inoltre in principio del tomo secondo » un lungo indice de' Rimatori inediti » dal secolo XIII. al XVIII, che formava» no una parte della sua copiosa Raccolta » manoscritta, messa insieme con indi» cibili fatiche, e coll'assistenza dello » stesso Biscioni e di altri Letterati. Que» sta Raccolta fu dopo la morte del » Moüke acquistata dagli eruditissimi si» gnori Marchesi fratelli Lucchesini, a' » quali ci professiamo gratissimi, per » avercene fatto comodo alle occorrenze.

„ Ora che si ha questa esattissima „ edizione formata sui migliori mss., può „ unirsi ai libri di Crusca, benchè nel „ Vocabolario si citino queste Rime so„ pra i mss. medesimi, per mancanza „ allora di una buona edizione.

„ Il Lasca fu inventore di due ge„ neri di poesia non prima usati nella „ nostra lingua, cioè delle Madrigalesse „ e dei Madrigaloni. “

Così il Poggiali, a pag. 176 vol. I. *Serie de' Testi ec.* Il Gamba poi ne fa sapere di più che in qualche esemplare delle dette Rime si trovano diligentemente suppliti a mano i versi che furono ommessi e dimezzati per ottenere dalla Censura la permissione della stampa: dei quali esemplari dice anche d' averne veduto uno egli stesso da un suo amico.

Il Pubblico vedrà con piacere un altro volume di Rime, non ancor posto in vendita, ma fatto stampare dal Poggiali già da alcuni anni, come si ha dal seguente ragguaglio che ne dà egli stesso, nel vol. I. della Serie, alle pag. 176 e 177.

» E' qualche anno che abbiamo fat-
» to stampare un buon volume di Rime
» inedite del Lasca, il quale può servire
» anche di seguito ai due pubblicati dal
» Moüke; ma per alcune ragioni ne ab-
» biam finora sospesa la pubblicazione,
» che avrà luogo in breve. Fra queste
» Rime, tratte tutte da fonti originali e
» sicuri, hanno luogo VIII. bellissime
» Egloghe, che si sono credute smarrite
» sino a questi ultimi tempi, deploran-
» done la perdita, e che ultimamente
» furono scoperte nella Biblioteca Ma-
» gliabechiana dall'eruditissimo sig. ca-
» nonico Moreni, che ce ne favorì un'
» esattissima copia. Il detto ms. contiene
» le approvazioni dell' Inquisitore per la
» stampa, in data di Firenze de' 5 ago-
» sto 1580; ma non ci è poi noto, perchè
» l' edizione non avesse allora altrimenti
» luogo. E chi sa che non se ne procu-
» rasse lo smarrimento a bella posta per
» farne dispetto all' Autore, il quale era
» per verità uno spirito assai bizzarro.

» A noi pare di aver già letto in
» qualche libro stampato o manoscritto,

» che il Lasca si dolesse altamente dello
» smarrimento di queste Egloghe, attri-
» buendolo più alla malizia di qualche-
» duno, che a vera disgrazia; ma non
» ci è stato possibile di rintracciarne il
» luogo. Ora, comunque andasse la fac-
» cenda, a noi sembra indubitato che
» le dette Egloghe siano il migliore e il
» più limato lavoro in versi del nostro
» Autore, e speriamo che gli amatori
» della poesia e della favella italiana ri-
» ceveranno di buon grado le nostre pre-
» mure nel pubblicarle.

LIBRI E RACCOLTE DIVERSE
CONTENENTI OPERE DEL LASCA.

XXVIII. *Il Primo Libro delle Opere Burlesche di M. Francesco Berni, di Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, del Molza, del Dolce e del Firenzuola. Ricorretto e con diligenza ristampato. Firenze. Appresso Bernardo Giunta*, 1548, *un vol. in* 8.

XXIX. *Il medesimo, ammendato e ricorretto e con somma diligenza ristam-*

pato. Firenze. Appresso i Giunti, 1552, un vol. in 8.

XXX. *Il Secondo Libro delle Opere Burlesche di M. Francesco Berni, del Molza, di M. Bino, di Lodovico Martelli, di M. Mattio Franzesi, dell' Aretino e di diversi autori. Nuovamente posto in luce e con diligenza somma stampato. Firenze, per li Eredi di Bernardo Giunta, 1555, un vol. in 8.*

XXXI. *Le stesse Opere Burlesche, accresciute di un volume che ha per titolo. Il Terzo Libro delle Opere Burlesche del Berni, del Casa, dell' Aretino, del Bronzino, del Franzesi, del Medici, del Galileo, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pozzi e di altri autori. Napoli (colla data di Londra) 1723, vol. 3 in 8.*

La dedica del Primo Libro è del nostro Autore. L' edizione del 1548, riferita dal Poggiali come del 1550, è rarissima. Quella del 1552 ha il merito di esser più corretta; e le imperfezioni di cui si accusa si riducono ad una o due parole che più delle altre potevano offen-

dere la decenza, e che in alcuni luoghi furono levate, ponendovi de' punti in quella vece. Nell' edizione del 1723, la quale si considera come ottima, benchè il Poggiali (nella Serie) sia d' avviso che potesse rendersi migliore, diversi esemplari de' primi due volumi, così nel frontispizio come in fine, hanno la finta data di *Firenze, per Bernardo Giunta*, 1555. Le Rime del Lasca inserite nel terzo volume sono citate dalla Crusca.

XXXII. *Burchiello Domenico. I Sonetti, e di messer Antonio Alamanni alla Burchiellesca. Nuovamente ammendati e con somma diligenza ristampati. Firenze. Appresso i Giunti, 1552, un vol. in 8.*

» Edizione procurata dal Lasca, che
» dedicolla a M. Curzio Fregipani genti-
» luomo Romano con sua interessante let-
» tera di Firenze de' 15 luglio 1552: nella
» quale egli accortamente dimostra essere
» il Burchiello autore d' uno stile nuovo,
» non conosciuto nè da Greci nè da Latini
» nè da altre nazioni, accennando ancora
» acconciamente altre cose relative al me-
» desimo. Alla detta lettera succede un

» bizzarro Sonetto del Grazzini fatto in
» nome del Burchiello, il quale fu ripub-
» blicato dal Moüke nella parte prima del-
» le Rime del Lasca, ma con due muti-
» lazioni nella prima terzina «. *Poggiali.*

XXXIII. *I medesimi, e di M. Antonio Alamanni, e del Risoluto. Di nuovo rivisti ed ampliati. Con la Compagnia del Mantellaccio composta dal magnifico Lorenzo de' Medici, insieme con i Beoni del medesimo, nuovamente messi in luce. Firenze. Appresso i Giunti, 1568, un vol. in 8.*

» Questa seconda edizione, della qua-
» le unitamente al Lasca ha avuto cura Ja-
» copo Giunti, è più copiosa di Sonetti sì
» del Burchiello come dell'Alamanni, ben-
» chè vi sia stato ommesso qualche Sonet-
» to della prima, e siavi qualche lacuna
» in alcuni altri. « *Gamba.*

XXXIV. *Canti Carnascialeschi, col titolo. Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate, o Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a questo*

anno presente 1559, *con due tavole ec. Fiorenza, per Lorenzo Torrentino*, 1559, *un vol. in* 8.

Ne fu editore il Lasca, e li dedicò a D. Francesco Medici, Principe di Firenze, con sua lunga lettera senza data, nella quale egli dichiara l'origine e l'uso di questi Canti.

XXXV. *Ambra (Francesco d') La Cofanaria, Comedia, con gl' Intermedj di Giovambatista Cini, recitata nelle Nozze del S. Principe Don Francesco de' Medici, e della Serenissima Regina Giovanna d'Austria. Firenze. Per i figliuoli di Lorenzo Torrentino e Carlo Pettinari, Compagni*, 1566, *un vol. in* 8.

La dedicatoria degl' intermedj, che possono anche star separati dalla Commedia, avendo il loro frontispizio particolare, è del Lasca.

XXXVI. *Prose fiorentine. Firenze nella stamperia di S. A. R. Pei Tartini e Franchi; divise in IV. Parti dal* 1716 *al* 1745 *vol. XVII. in* 8.

Nel vol. I. della Parte IV. si leggono tre Lettere e due Sonetti del Lasca.

TRE SONETTI

E DUE MADRIGALI

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA,

PUBBLICATI, COME INEDITI, DA GAETANO POGGIALI NELLA SERIE DE' TESTI DI LINGUA.

SONETTO I.

Poi che l' altera fronte, e la dorata
Tua crespa chioma, e' tuoi santi e sereni
Occhi, sempre di grazia e d'amor pieni,
Non son degni mirar Mugniana e Strata;

Questo bel Capro, ch' alla sfortunata
Sua madre io tolsi, in questi prati ameni
Ti presento or, perchè a pascer lo meni,
E 'l doni poscia alla tua Ninfa amata.

Insino a questo dì l' hanno allattato
Due belle e grasse e bianche Capre, ch'io
Di tutto il gregge scelsi, e trassi fuora:

E se tu prezzerai questo don mio,
Un, che già presi, ed ho quasi allevato,
Vago Cerbiatto donerotti ancora.

SONETTO II.

Poi che gli occhi sereni, e 'l viso santo
Del bello Alessi mio saggio e cortese,
Tenebroso lasciar questo paese,
Tutti insieme gli augei fermaro il canto.

Fer le Ninfe e i Pastor doglioso pianto,
E disdegnoso il Ciel l' armi riprese;
Con pioggia e venti e lampi l'aria accese,
Frangendo all'alma Terra il verde manto.

Ma io della sua luce, ohimè, son priva:
Cieca, e pensosa, e piena di tormento,
Chiamando Alessi vo, che non risponde.

E mentre pur talor tra morta e viva
Mi posi, lassa, alla fredda Ema, sento
Alessi risonar le rive e l' onde.

SONETTO III. (*)

IN MORTE DI GIO. BATISTA STROZZI IL VECCHIO.

Tirsi, ohimè, non più Ninfe e Pastori
Udran quel chiaro tuo suave canto
Dar con eterna lode eterno vanto
Alla tua Filli, ed a suoi casti amori.

Non pur Toscana e Flora s' addolori,
Ma il mondo tutto con amaro pianto
Sospiri te, che, Pastor saggio e santo,
Adorno il fai di mille e mille onori.

Vengan dunque piangendo le nove alme
Sorelle ad onorar con larga pieta
Di boschi e fiumi il primo lor Poeta:

E di fronde e di fior, corone e palme
Carche, con man devote ornino a gara
La tomba tua, che fia mai sempre chiara.

(*) E' stampato nella prima parte delle Rime del Lasca a pag. 15, ma con variazioni, e come fatto nella morte del Bembo.

MADRIGALI.

I.

Dell' antico Roman nuovo e più bello,
Giovinetto Camillo
Vivendo se ne gìa lieto e beato,
Quando morte empia e ria da noi partillo,
Poichè degno d' havello
Non era il secol nostro cieco e 'ngrato,
Talchè mai nel passato
Non ebbe il mondo, e casa di Gonzaga,
Più aspra certo, o più profonda piaga.

II.

Mentre con mille Amori
Amore scherza dolcemente, e posa
Intorno all' amorosa
Coppia gentil, degna d' eterni onori,
Flora di nuovi fiori
Lieta s' adorna, e il Tago
Di gemme e d' oro ognor si fa più vago.

VOCI

E MODI DI DIRE

USATI DAL LASCA;

I QUALI NON SONO NELL' ULTIMA EDIZIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, O VI SONO IN ALTRO SENSO, O MANCANO D'OPPORTUNI ESEMPI.

ABBRACCIATURA, *sost. fem. Congiungimento del maschio colla femina. Cen. I. Nov. VI. pag.* 124. E nella fine rimasero insieme che ella gliene desse una abbracciatura.

ADDIRATICCIO. *Addiett. da Adirato*. *Cen. II. Nov. VI. pag.* 15c. Ma Zoroastro (dettoli mezza villania che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini) e così gli altri mostratisi addiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei Germini. *Cen. II. Nov. IX. pag.* 199. Non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse....

ADDOSSOGLI e ADDOSSOLI. *Addosso a lui. Cen. I. Nov. VIII. pag.* 149. Ed egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo; e così addòssogli, cominciò a gridare. *Cen. II. Nov. I. pag.* 15. E addòssoli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi.

Alberetto. *Sost. masc. diminut. di Albero. Cen. II. Nov. III. pag.* 64. Mi pareva di essere in su le rive d' Arno fuori della Porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra.

Allegrezza a cielo. *Somma, grandissima allegrezza. Cen. III. Nov. X. pag.* 276. Il Magnifico, avendo avuta la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che egli era stato una maraviglia, parendoli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare; e n' ebbe un' allegrezza a cielo.

A macca. *Senza pagamento; e dicesi del mangiare e d'altro. Cen. I. Nov. VI. pag.* 127. Si dispose di tornar a visitarla, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca. *Cen. II. Nov. IV. pag.* 100. Il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio. *Cen. III. Nov. X. pag.* 266. Poche parole bisognarono a svolgerlo; perciocchè come egli intese d' avere a

cenare a macca, n' ebbe più voglia di loro. *Nel Vocabolario vi ha in senso di Abbondantemente*.

Anticamerette. *Sost. fem. Piccola stanza posta dietro alla camera. Cen. III. Nov. X. pag.* 245. Poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, ed indi d' uno scrittojo in un salottino.

Arcivescovado. *Sost. masc. Sinonimo di Diocesi: tutta quella unione di parrocchie, su cui l' Arcivescovo ha giurisdizione spirituale. Cen. III. Nov. X. pag.* 280. Il Vicario, che era buono e divoto cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l' Arcivescovado, a preti e frati che avessero reliquie buone a far fuggir diavoli e cacciar spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in Santa Maria Maggiore. *Questo esempio sembra più chiaro di quelli che ha il Vocabolario*.

Ariento. *Sost. masc. Per moneta d'ariento in generale, cioè di specie indeterminata. Cen. III. Nov. X. pag.* 265. Disse ad Amadore, postoli in mano pa-

vecchi arienti, che avrebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo.

Avere il cervello a partito. *Aver senno, saper quello che si fa. Cen. I. Nov. I. pag.* 60. La Sandra, avendo il cervello a partito, perchè non avesse a uscire scandolo, poichè due volte aveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina in vece a quella della moglie.

Avere un' allegrezza a cielo. *Vedi* Allegrezza.

BAL

Balatro. *Sost. masc. In vece di baratro, che si trova nel Vocabolario. Cen. II. Nov. II. pag.* 43. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del balatro infernale.

Beccatella. *Sost. fem. Stare a beccatelle è lo stesso che stare a piccole beccate, e vale contentarsi di piccole cose. Cen. II. Nov. II. pag.* 32. Sendo prosperosa e gagliarda, non poteva stare a beccatelle.

Biancoso. *Addiett. Molto bianco. Così spiegano la Crusca e l'Alberti, ma non recano esempio. Cen. II. Nov. III. pag.* 69. Non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vidde uscire un bambino biancoso e ricciutino.

Bizzarretto. *Addiett. diminut. di Bizzarro. Cen. I. Nov. VII. pag.* 135. Il quale, ancora che fosse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto.

Botteguzza. *Sost. masc. diminut. di Bottega. Il Vocabolario ha Botteguccia. Cen. I. Nov. II. pag.* 70. In sul canto di Vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi che mettono le punte alle stringhe.

Braccio sommesso. *Il Vocabolario ha Sommesso; e spiega: la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. Cen. I. Introduz. pag.* 44. Cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco d'ora alzò per tutto un braccio sommesso.

Buiccio. *Da Bujo. Cena III. Nov. X. pag.* 265. E a mezzo volgendo per

quelle viuzze quasi correndo, perciocchè egli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da s. Trinita. *Il Vocabolario ha Bujaccio e Bujetto.*

CAM.

Campanetta. *Sost. fem. diminut. di Campana. Cen. III. Nov. X. pag.* 245. Di quivi non si udiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanetta sonare l'ave maria o a messa, o chiamare i frati a desinare o a cena. *Noi però leggiamo Campanella col ms. della Biblioteca comunale di Bergamo.*

Candelina. *Sost. fem. diminut. di Candela. Il Vocabolario ha candeletta. Cen. II. Nov. VI. pag.* 152. A una cornice che la girava (*la camera*) d'intorno intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese.

Capellieraccia. *Sost. fem. peggiorat. di Capelliera, chioma. Cen. II. Nov. VI. pag.* 148. Con una capellieraccia nera ed arruffata, che averebbe messo pau-

ra, non che a Cajo e al Bevilacqua, ma a Rodomonte e al conte Orlando.

Capone. *Sost. masc. Maschera che ricuopre tutta la testa. Cen. III. Nov. X. pag.* 236. E in testa messo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro in fin su le spalle... *Ivi a pag.* 238. Pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch' egli. *Il Vocabolario ha questa voce ne' due sensi di capo grande, e d' uomo ostinato.*

Capperuccione. *Sost. masc. accresc. di Capperuccio, che è la parte della veste che serve a coprire il capo. Cen. III. Nov. X. pag.* 250. E di poi messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menarono via.

Castigatoria. *Sost. fem. Punizione. Cen. II. Nov. VIII. pag.* 180. Si disposero tra loro di darne al prete sì fatta castigatoria, che gli dovesse uscire per sempre l' amore e il ruzzo della testa.

Cavallotto. *Sost. masc. Da Cavallo. Cen. I. Nov. I. pag.* 59. Uno scorzone

da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d' ogni fango.

Cavatore di spiriti. *Esorcista, colui che esorcizza, che fa gli esorcismi; che è il terzo degli ordini ecclesiastici minori. Cen. III. Nov. X. pag.* 282. Un fratacchione, che era venuto da Vallombrosa, giovane e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò se egli è spiritato o no.

Ceffatone da maestro. *Colpo dato a mano aperta nel ceffo. Cen. III. Nov. X. pag.* 282. E datoli due ceffatoni da maestro: se' uno, disse, nemico di Dio. *Il Vocabolario di Verona e quello dell' Alberti hanno ceffatone (accresc. di ceffata)* e citano Benvenuto Cellini; ma Ceffatone da maestro ha maggior forza.

Cercare. *Verb. att. col quarto caso di persona: dicesi de' birri che osservano che alcuno abbia arme nascoste ec. Cen. II. Nov. VI. pag.* 151. Aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi.

CERTIFICAZIONE. *Sost. fem. L'atto del Certificare. Cen. III. Nov. X. pag.* 274. E per certificazione delle loro parole, mostravano le fedi. *Il Vocabolario di Verona ha la voce., e così la spiega, ma non ne adduce esempio.*

CERVELLO. *Avere il cervello a partito. Vedi Avere* ec.

CHERICOTTO. *Sost. masc. Da Cherico. Cen. I. Nov. VII. pag.* 135. E un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della chiesa.

CHIAVISTELLINO. *Sost. masc. diminut. di Chiavistello. Cen. I. Nov. VI. pag.* 130. E messo nell' uscio di quella (*camera*) un chiavistellino, si fece in capo di scala.

CHIOCCA. *In chiocca vale In quantità grande, In abbondanza, In copia. Così spiega l'Alberti, ma non adduce esempio. Cen. III. Nov. X. pag.* 235. E avendo dall' Orafo avuto roba in chiocca, e in casa avèndo trovato carne secca, spillarono una botticina, che vi era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi.

CHIUDERSI IL TEMPO. *Farsi nuvo-*

lo, disporsi o alla pioggia o alla neve: *Introduz. alla Cen. I. pag.* 44. Mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommesso.

COLLERUZZA. *Sost. fem. diminut. di Collera. Cen. II. Nov. IX. pag.* 201. Ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza.

COLPIRE. *Colpir con una persona vale Indurla a far qualche cosa, Ottenere il proprio intento. Cen. I. Nov. VI. pag.* 127. Si dispose a tornare a visitarla, e vedere se egli poteva colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca.

CONTAMINARE. *Per Tentare, Ingegnarsi di recare alcuno a fare i proprj desiderj, ancorchè non segua l'effetto. Cen. II. Argom. della Nov. IX. pag.* 194 Filipetri, amico di Giorgio di messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia.

CONTAMINATO. *Sedotto, Lusingato. Cen. II. Nov. VI. pag.* 144. Fu tanto

nella fine contaminato, che gli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri.

Continenza. *Stare su le continenze vale Mostrar col portamento di non aver coraggio d'andare innanzi. Cen. II. Nov. VI. pag.* 156. Guasparri, tremando, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze.

Controgli. *Coll' accento sulla prima è lo stesso che Contro a lui. Cen. I. Nov. III. pag.* 77. A suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava còntrogli.

Cotalchè. *Talmente che, Di modo che. Cen. I. Nov. VIII. pag.* 151. Cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento. *Il Vocabolario di Verona ha Co-*

tale per Talmente, *e cita la Coltivazione dell' Alamanni*. Le quali ama cotal, che 'l verno ancora Contro ai colpi del ciel null' altro manto Sta più caro che 'l suo.

Cotta. *Sost. fem. Prendesi anche per certa quantità di roba che si cuoca in una sol volta, come una cotta di calcina e simili. Il Vocabolario di Verona ha questa spiegazione, ma senza esempj. Cen. I. Nov. IX. pag.* 156. Il marito stava la notte a sollecitar le cotte dei mattoni e della calcina.

Cullamento. *Da cullare. Cen. II. Nov. II. pag.* 33. Sentendo il cullamento e il dolce rammarichio, sendoli coloro presso a meno d' un filar d' embrici, distese la mano, ed il Berna trovò sulla sua cavalla.

Culo. *Averla al culo. Modo basso. Cen. II. Nov. VII. pag.* 167. E in questo dire, serrò l' uscio, e tirò via tra sè dicendo: al cul l' averai.

Custodia. *Essere alla custodia, per Essere in custodia. Cen. I. Nov. VIII. pag.* 145. Ippolito de' Medici era ancora giovanetto e alla custodia del cardinale.

Danari secchi. *Danari effettivi, non impiegati. Cen. I. Nov. V. pag.* 100. Il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi.

Dentrovi. *Ivi dentro. Cen. I. Nov. I. pag.* 59. Vie più che prima meraviglioso, assai quella orina guardata e riguardata, nè veggendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro sorridendo disse.

Deputato. *Per Assegnato, Determinato, Destinato. Introduz. alla Cen. II. pag.* 1. Ma poichè il giovedì ne venne, tutti quanti all' ora deputata si trovarono al determinato luogo. *E Cen. II. pag.* 99. Dove all' ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco.

Diputato. *Lo stesso che Deputato. Cen. I. Nov. I. pag.* 57. Venne intanto l'ora diputata, e l' orivolo avendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette, che a colei venne voglia ec.

Diètrogli. *Dietro a lui. Cen. I. Nov. VIII. pag.* 146. S'avviò innanzi, e lo abate e gli altri frati dietrogli.

Dio. *Pregare per Dio. Cen. II. Nov. IX. pag.* 197. Si messe a chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio, che a Giorgio non volesse scrivere.

Dopo. *Per Oltre. Cen. II. Nov. I. pag.* 26. E così al famiglio, che di poco era venuto, dètte ancora, dopo il salario, una buona mancia.

Dormita. *Sost. fem. Cen. II. Nov. X. pag.* 223. Ma Beco non potendo affatto ingozzare quella dormita, che Nencio aveva fatta con la moglie, stava anzi che no in grugnetto un poco. *L'Alberti l'ha come voce bassa, ma non cita esempio.*

Durare. *Per estendersi. Cen. II. Nov. III. pag.* 67. E quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai, la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. *Esempio moderno da potersi aggiungere all'antico, allegato nel Vocabolario.*

ESS

Essere alla custodia. *Vedi Custodia.*

FAR

Fare il vino. *Fare osteria. Cen. III. Nov. X. pag.* 261. Sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore, già suo amicissimo.

Fare una fornace. *Esèrcitar l'arte del fornaciajo. Cen. I. Nov. IX. pag.* 156. Era innamorato di una bellissima donna . . . . moglie di un buon uomo . . . . il quale faceva una fornace. Onde . . . . spesso . . . . si giaceva con lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitar le cotte dei mattoni e della calcina.

Favellante. *Loquace, Che parla molto. Cen. I. Nov. VI. pag.* 124. Dònamelo dunque, disse la donna, che era favellante.

Febbre. *Star colle febbri ec. Lo stesso che tremar di paura. E nasce forse*

dalla somiglianza che vi ha tra l' effetto della febbre e quello di una gran paura; il quale è appunto una specie di tremito. Cen. I. Nov. III. pag. 31. E stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata.

Fede. *Sost. fem. Attestato, testimonianza in iscritto. Cen. III. Nov. X. pag.* 274. E per certificazione delle loro parole mostravano le fedi. *Ivi pag.* 275. Fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi. *E pag.* 278. E udite le loro ragioni, e veduto le fedi, fecero sembianti grandissimi di maravigliarsi.

Fianco. *Sost. masc. Fare un fianco da papa. Per Mangiare assai e del buono. Cen. III. Nov. X. pag.* 235. E avendo dall' orafo avuto roba in chiocca, e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina, che vi era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da Papi. Il *Vocabolario di Verona ha Alzare il fianco, Alzar il fianco da re, Far buon fianco.*

Filattiera. *Sost. fem. Cen. II. Nov.*

IV. pag. 83. Aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane ec. *Il Vocabolario di Verona ha Filateria;* e spiega: *Le filaterie si erano una carta, ove erano scritti i comandamenti della legge, e portavanla* (gli Ebrei) *intorno al braccio apertamente. E si credeva che fossero preservativi contro gl' incantesimi.*

Fiorinello. *Sost. masc. diminut. di Fiorino, moneta d' oro. Cen. I. Nov. V. pag.* 112. E ancorchè tuttavia spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena.

Flora. *Per Firenze o Fiorenza. Vol. I. pag.* LXIX. Non pur Toscana e Flora s' addolori, Ma il mondo tutto con amaro pianto Sospiri te, che, Pastor saggio e santo, Adorno il fai di mille e mille onori. *Notiamo questa voce, ancorchè dai nostri Vocabolarj siano esclusi per massima i nomi delle città.*

Fonfone. *Sost. masc. Cen. II. Nov. IV. pag.* 95. E quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovotta, che alle Sante Guagnelle, è un fon-

fone da darvi dentro per non di viso, ed alla spensierata.

Fornire le parole. *Cessar di parlare. Por fine al parlare, ec. Cen. I. Nov. IV. pag.* 88. Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua Novella....

Forziero. *Sost. masc. Lo stesso che Forziere. Cen. I. Nov. V. pag.* 102. Fazio, la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il Forziero in camera.

Fossarello. *Sost. masc. diminut. di Fosso. Cen. II. Nov. VIII. pag.* 181. Per una vigna calatosi, pervenne in un fossarello.

Fuor fuori. *Da banda a banda. Il Vocabolario ha Fuor fuora, e Fuor fuore. Cen. I. Nov. VI. pag.* 131. Io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada.

Fravveggole. *Lo stesso che Traveggole e Travveggole; e dicesi di chi vedendo piglia una cosa per un'altra, o travede. Cen. II. Nov. VI. pag.* 150. Pure colui, tremando tuttavia, giurava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco

in via, sempre dicendo o che egli avesse le fravveggole, o che gli voleva far Calandrini e Grassi legnajuoli.

GAB

Gabella. *Dicesi anche il luogo dove si vende alcuna cosa per conto del pubblico, come sarebbe il sale. Cen. II. Nov. II. pag.* 29. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon' ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce.

Gioire. *Nome. Cen. II. Nov. IV. pag.* 87. Alla cui giunta, quanto coloro ebbeno allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone.

Giovanino. *Addiet. diminut. di Giovanie. Cen. II. Nov. VII. pag.* 167. Guardate a non la disertare: ella è pur giovanina e tenerina.

Gola. *Ghiotto, goloso. Cen. II. Nov. X. pag.* 217. E voleva inghiottire anco l' altra, quando la Pippa disse: ehi, gola, quest' altra io voglio per me; e toltala di mano alla madre, se la bevve.

Gomito. *Sost. masc. Cen. II. Nov. II. pag.* 43. Potrebbon forse nel metterti giuso nell' avello, darti qualche stretta, o percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo. *Si pone questo esempio per l' uscita che Gomito ha nel plurale.*

Grascia. *Sost. fem. Andare alla Grascia vale Andare in fumo. Cen. II. Nov. III. pag.* 72. Il buon Padre, sapendo che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla grascia, ajutava quanto egli poteva la cosa.

Grugnetto. *Diminut. di grugno. Cen. II. Nov. X. pag.* 223. Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita, che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anzi che no in grugnetto un poco.

IND

Indiavolamento. *Cosa diabolica, Diavolerìa. Cen. II. Nov. VI. pag.* 148. Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherìe, ne veniva adagio e sospettoso.

Infocolato: *Addiett. Lo stesso che Infocato Cen. III. Nov. X. pag.* 279. Infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani.

Ingomberare. *Per Confiscare. Cen. I. Nov. V. pag.* 105. La corte si ingomberò tutte le sostanze state di Guglielmo.

Ingrossare. *Verbo attivo. Per Ingravidare. Cen. II. Nov. II. pag.* 34. E così favellando gli rispose; non aver pensiero che io te l' ingrossi, no.

In mezzo. *Col quarto caso. Cen. II. Nov. II. pag.* 44. E postolo sopra un tappeto in mezzo la camera ec.

Insalatajo. *Venditore d' insalata: Cen. II. Nov. IV. pag.* 90. Il nostro Monaco s' è accostato a un insalatajo: to! gli domanda per comprare: eh state un poco, dice egli: ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici.

Intòrnogli. *Intorno a quello. Cen. II. Nov. I. pag.* 14. Si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui morto, intòrnogli avviluppato.

Intòrnosi. *Intorno a sè. Cen. III.*

Nov. X. pag. 252. Vide gli abeti intòrnosi, e l' erba sotto i piedi.

In vece. *Col terzo caso. Cen. I. Nov. I. pag.* 61. La Sandra avendo il cervello a partito, perchè non avesse a uscire scandolo, poichè due volte aveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina invece a quella della moglie. *Quest' avverbio, o per meglio dire modo avverbiale, non è ricordato nè dal Cinonio, nè dagli altri grammatici in modo veruno.*

Isvoltura. *Sost. fem. Il Vocabolario di Verona non ha nè Isvoltura nè Svoltura nè Slogatura. Cen. I. Nov. VI. pag.* 133. Ser Agostino trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede. *L' Alberti ha Svoltura, e cita un esempio del Salvini.*

LAM

Lampanetta. *Sost. fem. diminut. di Làmpana. Cen. III. Nov. X. pag.* 249. Gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa.

Lenzuoluccio. *Da Lenzuolo. Cen. II. Nov. II. pag.* 44. Di un lenzuoluccio li fecero una lunghissima veste. *Così l'edizione genuina di Stambul: tutte le altre hanno* lenzuolaccio, *che pur mancherebbe al Vocabolario*.

MAS

Mascheraccia. *Sost. fem. peggiorat. di maschera. Cen. II. Nov. VI. pag.* 147. E in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo.

Male in corpo. *Di mala voglia, mal volentieri. Cen. II. Nov. II. pag.* 47. E così male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono su la bara. *Il Vocabolario ha in questo senso A male in corpo*.

Malaccio. *Sost. masc. peggiorat. di male. Cen. II. Nov. II. pag.* 45. Mèssero queste parole paura ai circostanti, ch' ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio.

Meraviglioso. *Ammirato, Attonito.*

Cen. I. Nov. I. pag. 59. Vie più che prima meraviglioso, assai quella orina guardata e riguardata.... *E Cen. I. Nov. VII. pag.* 141. Messer Mico, giunto dove il nipote giaceva, non meno dolente che meraviglioso. *L'Alberti e il Cesari hanno Maraviglioso in questo senso e ne recano esempj*.

Micia, micina. *Nome con cui si chiama il gatto. Cen. I. Nov. II. pag.* 72. Il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola; laonde il pedante cominciò a dire: micia, micia, micia, micina mia. *Ivi*. E il pedagogo succiava e sospirava, e ritornava a dire: micia, micia.

Miniato. *Tutto miniato. Essere o parer tutto miniato ec. dicesi di cosa che abbia grandissima rassomiglianza con un'altra. Cen. II. Nov. VII. pag.* 171. Di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura e al viso massimamente somigliava tutto il pedante; il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato pareva lui. *Cen. III. Nov. X. pag.* 257.

Il quale, venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello scritto somigliasse, anzi fosse tutto miniato lo scritto di Maestro Manente.

NEL

Nell' ultimo. *Posto avverbialmente vale Ultimamente, Alla fine ec. Cen. III. Nov. X. pag.* 271. Nell'ultimo, preso l'uno dall' altro licenza, Maestro Manente se n' andò a stare con Burchiello. *E pag.* 278. Nell' ultimo, andati fuori, entrò dentro Maestro Manente.

OST

Oste. *Accordar l' oste vale Pagarlo. Cen. III. Nov. X. pag.* 262. E senza essersi dato a conoscere, accordato l' oste, se n' andò Maestro Manente, doloroso e quasi stupito che colui non l' avesse riconosciuto.

Ostessa. *Sost. fem. Lo stesso che Padrona. Cen. III. Nov. X. pag.* 255. E voltatosi a quel contadinello giovane,

disse: io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa.

PAC

Paciozza. *Sost. fem. Da Pace. Cen. II. Nov. X. pag.* 228. E fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il prete con buon anno, se n'andarono. *E Cen. III. Nov. X. pag.* 289. E fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo. *L' Alberti cita il primo di questi esempi.*

Pallata. *Sost. fem. Colpo di palla. Introduzione alla prima Cena, pag.* 45. Di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. *L' Alberti cita questo esempio.*

Paperone. *Sost. masc. accresc. di Papero. Cen. I. Nov. VI. pag.* 124. La Mea, ch' era di buona cucina, adocchiato quel paperone, ch' era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll' insalata in grembo.

PAROLA. *Dimandar la parola vale Far istanza perchè uno mantenga la parola o la promessa. Cen. II. Nov. IX. pag.* 207. E Martinozzo, dicendoli che aveva allogata la figliuola, li dimandò la parola. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, li disse che lo rivedrebbe, e lo menava per le lunghe.

PAURICCIA. *Sost. fem. Da Paura. Cen. III. Nov. X. pag.* 271. Maestro Manente se n' andò a stare con Burchiello; perciocchè gli altri non erano ancora ben chiari, e avevano anzi che no un po' di pauriccia. *L' Alberti mette questa voce come popolare e molto usata.*

PENSARE. *Ne' Vocabolarj non ci ha esempio delle seguenti costruzioni. Cen. II. Nov. VIII. pag.* 191. E ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole. *E Cen. III. Nov. X. pag.* 261. Se n' andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse.

PERLOCHÈ. *Per la qual cosa, Laonde, Il perchè ec. Cen. II. Nov. X. pag.* 212. Alla casa finalmente della Vedova

arrivati, furono da lei ricevuti lietamente; perlochè monna Mea con brevità le disse come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote. *E a pag.* 213. Perlochè monna Margherita, ripigliando le parole, disse: egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurreste a casa, che sarebbe mezza notte. *Lo adopera anche il Galileo. Vedi il Saggiatore.*

Pesciotto. *Sost. masc. Da Pesce. Cen. II. Nov. I. pag.* 9. Nelle vangajuole aveva otto o dieci pesciotti, tutti di buona fatta. *L'Alberti cita quest' esempio.*

Pettiglione. *Sost. masc. La parte inferiore della pancia sotto all' ombelico. Cen. I. Nov. II. pag.* 75. Di corto guarì, ma rimase, sotto il pettiglione, come la palma della mano. *L'Alberti ha questa voce, e cita questo medesimo esempio. Nel Vocabolario di Verona si legge in cambio Pettignone.*

Pisciatojo. *Sost. masc. Per Membro virile. Cen. I. Nov. II. pag.* 71. E ponzato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatojo. *L'Alberti*

cita le Novelle dél Lasca, ma non reca esempio.

Prèssole. *Presso a lei. Gen. II. Nov. V. pag.* 120. Sergio, sempre prèssole, e con parole e con fatti acconciamente le dava favore.

Prète. *Sost. masc. Per Chierico non ancora promosso al presbiterato. Il Lasca l'ha più e più volte in questo senso, e particolarmente nella Cen. I. Nov. VII. pag.* 135. Aveva seco un suo nipote, anch' egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor messa: solo era ordinato a Pistola e Vangelo.

QUA

Quadro. *Sost. masc. Per Tavola da mangiarci sopra. Cen. I. Nov. I. pag.* 61. Ed egli fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie mangiare, avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro; e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente.

Rabballinare. *Forse nel senso di Rabbatuffolare, che è voce di Crusca. Vedi Batuffolo. Cen. II. Nov. VI. pag.* 153. Spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il crocifisso, le candele ed ogni altra cosa rabballinarono, e portaron via e rassettarono al luogo loro.

Restare. *Convenire, Rimaner d'accordo. Cen. II. Nov. IV. pag.* 79. E restati di quel che far dovevano, n' andarono alle faccende. *E pag.* 83. E così molt' altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n' uscirono fuori. *Il Vocabolario di Verona in questo senso ha Rimanere.*

Ricciutino. *Addiett. diminut. di Ricciuto. Cen. II. Nov. III. pag.* 69. Non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino biancoso e ricciutino. *L'Al-*

berti reca questo medesimo esempio. Il Vocabolario di Verona ha in vece Ricciutello.

RIGUARDO. *Sost. masc. Tenere in riguardo vale Custodire. Cen. I. Nov. II. pag.* 68. E lo guardava come una fanciulla in casa, facendo intendere al padre, quanto fosse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche.

RIMIAGOLARE. *Miagolar di nuovo. Cen. I. Nov. II. pag.* 72. E colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa, che gatta talvolta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per torgliene. *L'Alberti ha la voce con questo medesimo esempio.*

RINVENIRE. *Verbo attivo. Far ricuperare i sensi. Cen. III. Nov. X. pag.* 239. E spogliatolo, per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo.

RIPISCIARE. *Pisciar di nuovo. Nov. I. Cen. I. pag.* 59. Prese per miglior partito di gittar via quella (*orina*) e di ripisciarvi un' altra volta.

RISO. *Partic. pass. Da Ridere. Cen. I. Nov. IV. pag.* 88. Tosto che Florido....

diede fine alla sua Novella, risa e commendata da ciascuno ec. *E Cen. II. Nov. IV. pag.* 77. Tosto che Galatea venne a fine della sua Favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno ec.

RUSTICHEVOLE. *Addiett. Cen. III. Nov. X. pag.* 294 I giovani, che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati, o veramente torta, marzapane o simile altra confezione, cose tutte rustichevoli, e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo. I *Vocabolarj hanno Rusticale, Rusticano, Rustico.*

SAC

SACCHETTINA. *Sost. fem. diminut. di Sacchetta, come Sacchetta lo è di Sacca. Cen. II. Nov. VIII. pag.* 184. In una cassetta trovarono una sacchettina, dov' erano dugento fiorini d' oro.

SALOTTINO. *Sost. masc. diminut. di Salotto, che è diminutivo esso pure di Sala. Cen. III. Nov. X. pag.* 245. Poi dal frate furono menati per la sua camera in un' anticameretta, ed indi d'uno scrittojo in un Salottino.

SANNITRIO. *Sost. masc. Salnitro. Cen. II. Nov. II. pag.* 51. Tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò ed accese, come da fuoco, sannitrio o zolfo stato tocco fosse.

SBIGOTTITUCCIO. *Addiett. Da Sbigottito. Cen. II. Nov. III. pag.* 72. A madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia. *L'Alberti cita questo esempio.*

SBONZOLARE. *Verbo attivo. Far cadere ad alcuno gl'intestini nella coglia. Cen. I. Nov. VIII. pag.* 149. Ed egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo. *Il Vocabolario di Verona ha questo verbo come neutro solamente.*

SCANCELLATICCIO. *Addiett. Cen. II. Nov. IV. pag.* 102. Acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fosse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. *L'Alberti cita questo esempio.*

SCARICO. *Addiett. Parlando dell'occhio, vale Occhio nudo, cioè non armato di lente. Cen. II. Nov. III. pag.* 67.

Quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai, la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna.

Scempiatezza. *Sost. fem. Scempiezza. Cen. II. Nov. II. pag.* 54. Pure la maggior parte degli uomini s' accordava che dalla sua scempiatezza e pazzia incomparabile fosse derivato il tutto.

Schizzatojo. *Sost. masc. Strumento per lo più di stagno o d' ottone, col quale s' attrae e schizza aria o liquore per diverse operazioni. Figurat. per Membro virile. Cen. I. Nov. II. pag.* 70. Per un fesso che era al cominciar dello sportello, come se stato fosse fatto a posta, messe lo schizzatojo.

Scrivere le robe. *Vale Notarle, Farne l'inventario. Cen. I. Nov. V. pag.* 104. Tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo ajuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte.

Scrocchietto. *Sost. masc. diminut. di Scrocchio. Vale Usura, Guadagno illecito ec. Cen. II. Nov. IV. pag.* 89.

E averebbe anche a un bisognò fatto qualche scrocchietto.

Scuriscione. *Sost. masc. accresc. di Scuriscio, che trovasi nel Vocabolario di Verona insieme con Scudiscio, e che si spiega: Sottil bacchetta. Cen. I. Nov. I. pag.* 66. Giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere e le ritrovò le congiunture. *Qui è detto figuratamente, e vale Giovane robusto. L'Alberti ha la voce senza esempj.*

Senso, sentimento. *Sost. masc. Far senso o sentimento vale muoversi. Cen. II. Nov. II. pag.* 42. Nè per cosa che tu odi o che ti sia fatta, hai a favellare e far sentimento alcuno. *E pag.* 43. Sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto s' acquista tutto il merito. *E pag.* 45. Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo.

Serpata. *Sost. fem. Da Serpe, come Bastonata da Bastone. Percossa data con una o più Serpi. Cen. II. Nov. VIII. pag.* 190. E questa notte, mentre io orava, vennero per disgrazia, nè so donde

nè come, tre nemici di Dio; cioè tre diavoli bruttissimi e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano; ed a prima giunta fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate. *L' Alberti ha questa voce con questo medesimo esempio.*

Sfuggiascamente. *Alla sfuggita. Cen. I. Nov. VI. pag.* 127. E così un giorno in sull' ora medesima sfuggiascamente se ne venne alla strada.

Sghignuzzo. *Sost. masc. Da Sghigno, che è lo stesso che Ghigno. Cen. II. Nov. IX. pag.* 199. Non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno Sghignuzzo addiratiocio, non li dicesse ec. *L' Alberti cita questo esempio.*

Sodo. *Addiett. Unito col nome sost. Bene, significa Bene stabile, contrario di Bene mobile. Cen. II. Nov. I. pag.* 22. Non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano.

Sodomia. *Falsare la sodomia, contraffare, adulterare. Cen. II. Nov. VII. pag.* 172. Quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla colonna, ed acconcia-

ronlo in guisa, che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo; ed una scritta gli attaccarono al collo, che diceva a lettere d'appigionasi: PER AVER FALSATO LA SODOMIA; e di fatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse.

SOGGETTITUDINE. *Sost. fem. Soggezione. Cen. I. Nov. II. pag.* 69. Deliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante .... e liberare i frategli da così fatta soggettitudine e gaglioffería. *L' Alberti ha la voce con questo stesso esempio.*

SOPRACCAPO E SOPRACAPO. *Il luogo dove un fiume è più profondo. Cen. II. Nov. I. pag.* 11. Non avendo l'arte di ritenere l'alito, nè di notare ec. quanto più si dimenava, tanto più la corsía lo guidava nel sopracapo; dimodochè in breve lo sbalordì. *L' Alberti ha Nel sopracapo, e lo spiega: Nel più arduo, Nel più sottile, Nel più astruso, adducendo questo esempio del Lasca, e il seguente del Machiavelli:* Non me ne ac-

Firenze .... un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace, quanto alcuno altro uomo che fosse allora nella nostra città. *Nel Vocabolario di Verona vi ha Sturato per Accorto; e senza recarne esempio, si dice per error di stampa che è nel Lasca nella Cena VII.*

SUAVE. *Lo stesso che Soave. Addiett. Vol. I. pag.* LXIX. Tirsi, ohimè, non più Ninfe e Pastori Udran quel chiaro tuo suave canto. *Esempio moderno da potersi aggiugnere all' unico ed antico di Fra Giacopon da Todi, che è registrato nei Vocabolarj.*

SVENTOLARE. *Verbo neutro. Cen. I. Nov. IV. pag.* 89. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona ciera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere, e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre: alla barba di chi non ha debito . . . .

Suggellatura. *Sost. fem. Sigillo, Suggello. Cen. III. Nov. X. pag.* 258. Gli porse la lettera, la quale non aveva nè soprascritta nè suggellatura.

Suguantone. *Specie di panno. Cen. III. Nov. X. pag.* 243. E fatto levare il Medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone rosso; e così un pajo di calzoni alla marinaresca del medesimo panno. *Il manoscritto della Biblioteca di Bergamo ha Sovatone, ma in tutte le edizioni si legge Suguantone; e si deve credere che si legga così ancora nel Manoscritto di Apostolo Zeno, poichè il Poggiali non avrebbe omesso di notare questa varia lezione, se ci fosse.*

TEN

Tenere giustizia. *Amministrare la giustizia: Cen. I. Nov. V. pag.* 114. Se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno Magistrato che Giustizia teneva.

Trarsi di testa. *Vale scoprirsela in segno di rispetto. Cen. I. Nov. VIII.*

pag. 153. E trattosi di testa, fecè riverenza a Monsignore e al Magnifico. *Il Vocabolario di Verona ha Trarre del Capo per Cavare del capo, del pensiero* §. 116.

UCC

Uccellatojo. *Il Vocabolario di Verona ha Uccellare, nome; e lo spiega: Ristretto di piante salvatiche con certo ordine, per pigliare alla pania gli uccelli, e in particolare i tordi; che anche diciamo Frasconaja. Cen. III. Nov. X. pag.* 258. Maestro Manente se n' era andato a spasso infino all' Uccellatojo, che vi erano tre miglia da casa sua. *L' Alberti ha la voce senza esempj.*

VED

Vedovotta. *Sost. fem. da Vedova. Cen. II. Nov. IV. pag.* 95. E quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra Vedovotta.

Vegnentoccio. *Addiett. Appariscente. Cen. II. Nov. X. pag.* 210. E perchè

ella aveva assai buona dote, ed era anche vegnentoccia e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani. *L'Alberti cita questo esempio, senza dire nè in qual Cena nè in qual Novella si trovi.*

Versare. *Versar la broda addosso ad alcuno, modo basso, vale incolparlo ec. Cen. III. Nov. X. pag.* 289. E fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo. *Nel Vocabolario di Verona vi ha in questo senso Rovesciare, Gettare, Gittare la broda ec. Vedi Broda.* §. 3.

ZIM

Zimarretta. *Sost. fem. diminut. di Zimarra, specie di veste di panno. Introduz. alla Cen. II. pag.* 2. Sopra alla gamurra (*aveva*) una zimarretta nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNI VOCABOLI
E MODI DI DIRE

sparsi nella presente Opera.

A bandiera. A caso, e senza ordine.

A fatica. Appena, tutt' al più, a dir molto.

Aitante. Robusto, valoroso, bravo.

Andare ai versi. Secondare, seguitare l' altrui parere o volontà.

Andare alla China. Andare all'ingiù, contrario di andare all' erta.

Andare a vanga. Riuscire una cosa prosperamente.

Andare di nicchera. Andar bene.

Arabico. *Addiett. di persona.* E vale Uomo stravagante, difficile.

Ariento, argento.

Arrecare, arrecarsi. Recare, recarsi, indurre, indursi.

Arrovellarsi. Arrabbiarsi, o stizzarsi rabbiosamente.

Artatamente. Con arte, ingegnosamente, astutamente.

Aspettare a gloria. Aspettare con grandissimo desiderio.

Attento. *Sost.* Fine, intento, scopo.

Babbo. Padre; e dicesi da' fanciulli ancor balbuzienti.

Badalucco. Trastullo, intertenimento piacevole.

Badare. Indugiare.

Balestrata. Un tiro di balestra, lo spazio che colla balestra si può far percorrere al projetto.

Balioso. Robusto, che ha balìa, forza.

Bandolo. Propriamente il Capo della matassa, che le si attortiglia intorno; e figuratamente *trovare il bandolo* è trovare il modo, e superare le difficoltà nel far checchessia.

Battiloro. Quegli che batte l'oro, e lo riduce in lama o foglia, per dorare ec.

Battuto. Si chiamano Battuti i fratelli d'una Compagnia, dall'uso che avevano altre volte di andare per le strade, vestiti di cappa e capperuccio, battendosi colla disciplina.

Bazziche. Bazzecole, bazzicature, piccole masserizie, coserelle di poco pregio.

Befanìa. Epifania, festa nota presso i Cristiani.

Beffe (sost. sing. femin.). Il Lasca nel suo Novelliero lo ha una sola volta: mentre egli ha infinite volte *beffa*. Nelle edizioni di Leida (Firenze) e de' Classici italiani si è corretto, come error di stampa, in *beffa*.

Bel cero. Uomo stupido e balordo; e dicesi anche Bel fusto.

Beone. Quegli che bee assai.

Berlingaccio. L' ultimo giovedì del carnevale, così chiamato in Toscana.

Bertucce. Osteria in Firenze.

Bietta. Pezzetto di legno, fatto a guisa di conio, mediante il quale s' impedisce il movimento del saliscendo, acciocchè stando al di fuori non si possa aprir la porta.

Bonario. Semplice.

Brigata. Compagnia, famiglia.

CAC

Caccabaldole. Carezze, vezzi, atti e parole lusinghevoli.

Cacio. Confessare il cacio vale Dirla cosa com'ella sta: modo tolto da' fanciulli, che quando l'hanno involato, si fa loro confessar per paura.

Cagionevole. Di debol complessione, mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo o disagio è cagione di male.

Cagnesco. Stare in cagnesco vale Star con mal occhio, con viso arcigno.

Campanella. Quel cerchio, per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio. Serve per bussare, ed anche per aprire e chiudere.

Calze. Usato nel numero del più vale Calzoni.

Camato. Bacchetta lunga e sottile.

Campanuzzo. Tener sempre il campanuzzo in mano vale Parlar sempre.

Canto. Dare un canto in pagamento vale Fuggirsi nascosamente.

Caparbieta'. Ostinazione.

Capperuccia. Quella parte della veste che serve a coprire il capo. Cappuccio.

Carbone. A misura di carboni vale A soprabbondanza, soprabbondantemente.

Careggi. Campo Regio, nome d'una villa della casa Medici, fatta fabbricare da Cosimo, padre della patria.

Caricar la balestra. Mangiare e bere disonestamente, a crepa pelle. Usare il coito.

Carnajo. Sepoltura, come di spedali, o di simili luoghi.

Carne. Essere o riuscire carne grassa vale Venir a noja, tratto dalla nausea e dal ristuccare che fa la carne grassa.

Cercar Maria per Ravenna. Il Vocabolario della Crusca spiega: Cercar le cose, dove elle non sono; e porta due esempj, uno tolto dalla Sibilla, commedia del Lasca, e un altro tolto dalla Fiera del Buonarruoti Gior. I. At. 4. Sc. 6. Questo secondo però è inteso diversamente dal Salvini, il quale nelle sue note lo spiega: lasciare il proprio per l'appellativo.

Cerchia. Lo stesso che Cerchio, e si prende anche per giro; onde Far le cerchie maggiori vale Far il giro o il circuito maggiore.

Chiazzato. Macchiato, tempestato, brizzolato.

Ciarpame. Da ciarpa, arnesi vili.

Chintana. Correre, ferire, dare in chintana vale Usare il coito.

Cicalecio. Cicalamento, ciarlata, ciarlerìa.

Cioppa. Sorta di veste, tanto da uomo, quanto da donna.

Ciurmare. Dar a bere, vale ancora ingannare, dare ad intendere una cosa per un' altra.

Cofano. Canestro, corbello: è fatto di sottili schegge di castagno tessute insieme.

Colizione. Colezione, colazione. Il parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena, com' è l' asciolvere della mattina, la merenda del giorno, e il pusigno dopo cena.

Coltrice. Arnese da letto, ripieno di piuma, sopra il quale si giace.

Coltrone. Coperta da letto di panno lino ripiena di bambace.

Converso. Quegli che porta l' abito della religione nel convento, ed è laico.

Corda. Stare dirimpetto a corda vale Stare a dirittura.

Corda rinforzata. Dee valere Corda ritorta. Il Vocabolario di Verona lo ha, e reca due esempj di Benvenuto Cellini.

Cozzone. Mezzano, sensale di cavalli.

Coltella. Lo stesso che Coltella; Sorte d'arme da taglio.

DA

Da bosco e da riviera. Atto a qualunque cosa, scaltrito, esperto.

Daregnene. Glie ne daremo.

Dare i tratti. Essere all'estremo della sua vita.

Dar la via. Lasciar passare.

Dar la volta. Impazzare, uscir di sè, perder l'uso della ragione.

Deschetto. Picciola mensa o tavola, e propriamente quella su cui si mangia. Egli è anche una specie di scanno che si regge su tre piedi.

Desco molle. Tavola servita di carni fredde.

Deserto. Afflitto, meschino, infelice.

Destatojo. Sveglia, squilla degli oriuoli, che suona a tempo determinato per destare.

Dette. Terza persona sing. del preterito perfetto del verbo Dare.

Dileguarsi. Allontanarsi.

Di fatto. Immantinente, subito.

Dii. Sincope di Dici, seconda persona sing. del presente del verbo Dire.

Dire improviso. Vale Dire all' improviso, verseggiare all' improviso.

Disfidare l'Ammalato. Dare per disperata la sua salute.

Disgraziare. Lo stesso che disgradare, e vale Stimar meno.

Di sovallo. Si dice di cosa che viene senza spesa, e per lo più da godersi in brigata.

Docciare. Docciando poi si difilò: vale Si mosse per andar con prestezza.

Donna del corpo. Matrice.

EMB

Embrice. Un filar d' embrici, file di tegole che stanno vicine l'una all'altra.

Farinata. Vivanda fatta d'acqua e farina.

Far convenevoli. Far ceremonie.

Far formica di sorbo. Vale Star sodo alla macchia, o vero al macchione, e non uscire, per bussare ch'uom faccia; cioè lasciare dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo.

Fare suo agio. Fare a suo comodo.

Federa. Sopraccoperta di panno lino o di drappo, fatta a guisa di sacchetto, nella quale si mettono i guanciali.

Feltro. Mantello o gabbano.

Fiorino. Spezie di moneta che al tempo del Lasca cambiavasi per dieci lire; onde aver pegno il fiorino per dieci lire vale Aver pegno tutto il suo avere;

Forbottare. Dar busse, picchiare.

Fregola. Azzolo, appetito intenso.

Frutte di frate Alberico. Batti-

ture, proverbio preso da Dante. Inferno. 33.

Furare le mosse. Prevenir alcuno in qualche cosa.

GAG

Gaglioffería. Astratto di gaglioffo, che è nome ingiurioso, come galeone, manigoldo, poltrone e simili.

Ganghero. Cardine. Uscir de' gangheri vale Mettersi in collera.

Gammurra o gamurra. Veste da donna.

Garbo. Strada di Firenze.

Garrìtola. Vale Sgridatala, ripresala: da garrire.

Gogna. Luogo dove si legano in pubblico i malfattori colle mani dietro, e col ferro al collo: volgarmente dicesi Berlina.

Gongolare. Rallegrarsi, giubbilare.

Giulleria. Buffoneria.

Giuntatore. Truffatore, furbo.

Giustizia. Far mala giustizia, far cattivo giudizio.

GHIRIBIZZOSO. Capriccioso.

GIARDE E NATTE. Beffe e burle.

GAVOCCIOLO. Enfiagione cagionata per lo più dalla peste.

GERMINI. Minchiate, sorta di giuoco; e le carte stesse con che si giuoca.

GHERONE. Pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento; e ancora si prende per alcuna parte del vestimento. Pigliarsi per un Gherone vale Andare con Dio.

GINEPRAJO. Luogo dove sien molti ginepri. Metaforicamente Intrigo, onde Uscir di ginepraio vale Uscir d' intrigo.

GIOSTRARE ALCUNO. Vale Perseguitarlo.

GIUSTIFICANZA. Fare giustificanza d' una cosa vale Farne prova.

GOFFO. Rimaner goffo vale Restar beffato.

GREMBO. Cadere la cosa in grembo al zio vale Venire il negozio in mano di chi appunto si vorrebbe.

GREMBIULE. Lo stesso che Grembiale.

GRIDO. Lasciare a grido. Ne' Vocabolarj vi ha Lasciare alle grida: metafo-

ra tolta da' cacciatori, che al semplice romore lasciano il cane senza aver veduta la fiera.

Guagnelle. Alle Sante Guagnelle. Giuramento che vale Pel Santo Vangelo.

Guaire. Quasi Metter guai, dolersi, rammaricarsi.

Guastada. Vaso di vetro, corpacciuto, col piede, e col collo stretto: caraffa.

IMB

Imbavagliare. Coprire altrui il capo o il viso con un panno, acciocchè non conosca e non sia conosciuto: dicesi anche imbacuccare.

Immascherato. Vale Mascherato.

Impanio. Impaccio, viluppo.

Impappaficare. Mettersi il pappafico, che è un arnese di panno o di drappo, che si pone in capo; e cuopre parte del viso, e si porta in viaggio per difendersi dalle bufere.

Improntitudine. Importunità.

Indettato. Da indettare, verbo attivo. Convenire con uno segretamente,

insegnargli quello che egli debba o fare o dire in alcuna bisogna, perchè ne riesca alcuno effetto.

Innanzi tratto. Per tempo, anticipatamente, precedentemente, primieramente.

Innocenti. L'ospedale de' bastardi a Firenze.

Intra fine fatta. Affatto affatto, in tutto e per tutto.

Involtura. Avvolgimento, aggiramento; e metaforicamente Inganno, fraude, tranello.

Isbonzolato. Da sbonzolare: quegli al quale son caduti gl' intestini nella borsa.

Istiancio, per istiancio. Da stiancio, lo stesso che schiancio, per ischiancio; e vale A sghembo, a sghimbescio, di traverso.

LAT

Lattovaro e lattuaro. Composto di varie cose medicinali ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda o del mele; e che ha per soggetto lo zucchero o il mele.

Lavaceci. Si dice d'uomo scimunito e dappoco.

Lavoranti di palco. Sono quegli operai, che lavorano in Firenze nelle botteghe de' lanajuoli sopra de' palchi o soffitti.

Lettere d'appigionasi. Lettere grandi scritte in quella polizza, nella quale si legge, appigionasi, e si pone nella facciata de' luoghi che si hanno da appigionare.

Ligiare. Lo stesso che Lisciare.

Livi. Lo stesso che Ivi.

Luna. Montar la luna, mettersi in collera.

MAD

Madonna: la bella madonna. Vale Bella padrona.

Magnifico (il) Lorenzo de' Medici, detto il magnifico.

Malagigi. Nome d'uno stregone.

Male branche. Nome d'un demonio, tolto dall'Inferno di Dante.

Manicare. Lo stesso che Mangiare.

Marangone. Quegli che tuffandosi

ripesca le cose cadute nell'acqua: dall' imitare che egli fa il mergo, detto anche marangone, uccello acquatico. Dicesi anche marangone o maragone il garzone del legnajuolo.

Martin (san) la palma. Luogo cinque miglia in circa distante da Firenze, fuori la porta a San Friano.

Mazza. Metter troppa mazza vale Spinger la cosa troppo innanzi.

Michelagnolo. Michelangelo Buonarruoti, celebre pittore, scultore e architetto Fiorentino.

Mogliama, Mogliema, Mogliata. Mia moglie, tua moglie.

Moria de' Banchi. La peste del 1348 descritta dal Boccaccio. In tutte le edizioni si legge *de' Banchi* nel testo, e *de' Bianchi* nelle note. Vedi vol. II. pag. 28 e 307. Non saprei quale dei due sia error di stampa.

Mortina. Mirto, mortella, pianta nota: latin. myrtus.

Moscione. Si dice per ischerzo di un gran bevitore, da quel piccolissimo animale volatile, detto culex vinarius.

Mostra. Quel luogo delle botteghe, dove si tengono le mercanzie, perchè sien vedute.

Mota. Terra fatta liquida; la quale dicesi anche loja, fango.

Mozzicone. Ciò che rimane d'una cosa mozza o troncata.

Muglio. Lo stesso che mugghio, propriamente è il suono della voce del bestiame bovino, ma si dice anche d'altre bestie. Parlando dell'uomo, vale Grido lamentevole e grande.

NOT

Nottola. Saliscendi di legno, per serrare usci e finestre.

ONT

Ontano. Albero noto, latin. Alnus.

Orafo. Quegli che fa vasellamenti d'argento e d'oro ed altri lavorii, ed altresì lega le gioje, che anche più comunemente si dice orefice.

Otta. Lo stesso che ora. A gran-

d' otta, a una grande otta, a buon' ora, per tempo.

Otto. Magistrato della Repubblica Firentina, composto di otto giudici, e per ciò detto degli Otto.

PAL

Palafitta. Lavoro di pali ficcati in terra per riparare all' impeto del corso de' fiumi.

Palandrano. Gabbano o Mantello.

Palco della Libreria. Solaro, soffitto.

Pallone. Fare al pallone vale Giocare al pallone.

Pancone. Panca grossa.

Papero. Oca giovane, non arrivata per anco alla perfezione del suo crescimento: latin. anserculus.

Parata. Veder la mala parata vale Conoscere d' essere in pericolo.

Pari e Caffo. Maniera di scommettere se il numero sarà pari o caffo.

Parletico. Quel tremore che hanno alcuni vecchi nel capo e nelle mani.

Parrocchiano. Parroco.

Partigiana. Spezie d'arme in asta.

Paruta. Di paruta, lo stesso che d'apparenza.

Pasqua. Si dice proverbialmente Aver la Pasqua in Domenica, quando alcun fatto succede secondo che si desidera.

Passeggiere. Colui che passa le genti in barca: latin. portitor.

Paterino. Eretico.

Peltro. Composizione di stagno e piombo, alla quale si aggiunge alle volte del bismuto e del rame, e alle volte dell'antimonio e dello zinco. I Vocabolarj spiegano: stagno raffinato con argento vivo.

Pentacolo. Pezzetto di pietra, di metallo, di carta o simili, dove sieno effigiati caratteri o figure stravaganti; il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti, era creduto preservativo contro malìe, incantesimi, veleni e simili.

Per filo e per segno. Posto avverbialmente vale Per l'appunto, puntualmente, minutamente.

Pescare per il Proconsolo. Operare in vano.

Pesta. Coll' *e* stretta vale Strada segnata dalle pedate de' viandanti. E drizzarsi sulla pesta vale Cominciar la sua solita diceria.

Piaggiare. Secondar con dolcezza di parole l' altrui opinione.

Piatire. Sperimentar le sue ragioni in giudizio, litigare.

Picciolo. Moneta che usavasi a Firenze, e n'andavan quattro al quattrino.

Pieno e pinzo. Lo stesso che pieno pieno, pienissimo; e dicesi d'ogni genere.

Pila. Pilastro su cui poggiano gli archi de' ponti.

Pinta. Lo stesso che spinta.

Pinzochera. Quella che porta abito da monaca, stando al secolo.

Pippione. Colombo giovane, o piccione.

Pittima casalinga. Decozione d'aromati in vino prezioso, la quale reiteratamente scaldata, e applicata alla regione del cuore, conforta la virtù vitale.

Poggio. Villa della Casa Medici.

Pollèzzola. Punta tenera dei pol-

loni. Aspettar una pollèzzola al forame significa Aspettar un pregiudizio.

Ponzare. Far forza per mandar fuora gli escrementi del corpo.

Porsantamaria. Strada di Firenze.

Prebenda. Profenda, certa quantità di vivanda.

Presentuoso. Lo stesso che Prosontuoso.

Prosopopea. Arroganza.

Provano. *Addiett.* Coll'accento sulla seconda. Garoso, di sua opinione, che non si lascia persuadere, ostinato, caparbio, capone.

Pusignare. Mangiare dopo cena.

QUA

Quarantana. Lo stesso che Quarantena, spazio di quaranta giorni.

RAC

Raccolta. Macinare a raccolta, si dice delle mulina, che non avendo acqua continua a sufficienza per macinare, aspettano che l'acqua si rauni, e si raccolga

dentro la colta (larga fossa). Figurat. in sentimento osceno, macinare a raccolta, significa Fare con maggior veemenza l'atto venereo.

Raggricchiato. Rannicchiato, raccolto in sè stesso colle membra.

Ragione. Di santa ragione vale Copiosamente.

Ragunata. *Sost. fem.* Moltitudine d'uomini o di cose unite, raccolte e congregate insieme.

Rangolare. Arrangolare, aprir la gola gridando sforzatamente (*Vocabol. della Crusca*).

Rata. Parte o porzione di checchessia, che tocca ad alcuno.

Raveggiuolo e Raviggiolo. Specie di cacio schiacciato, per lo più di latte di capra.

Recipiente. Onorevole e di laudabili maniere, convenevole.

Recitticcio. La materia che si manda fuora dalla bocca nel ruttare.

Redare alcuno. Vale Esser suo erede.

Rezzo. Ombra degli alberi.

Richiesta. Citazione, chiamata in Giudizio.

Risentirsi. Svegliarsi, lasciare il sonno.

Riscuotersi. *Neutro pass.* Dicesi del tremare che nasce da improvvisa paura.

Riscuotere. Riscattare, ricuperare, ricomperare.

Roncola. Coltello adunco per uso dell' agricoltura.

Roma e toma. Proferire o promettere Roma e toma è lo stesso che prometter mari e monti; e vale promettere molte e grandi cose.

Russare. Il rumoreggiare che fanno alcuni dormendo.

Ruzzo. Il ruzzare, lat. lusus. Cavare il ruzzo del capo vale Far stare a segno e in cervello.

S

Saccomanno. Mettere a saccomanno vale Saccheggiare, dare il sacco.

Sajone. Vestimento del busto co' quarti lunghi, serve solo all' uomo, lat. sagum.

SANCOLOMBANA, sorte d'uva.

SANTO. Entrare in Santo si dice delle donne la prima volta che vanno alla chiesa dopo il parto.

SARGIA. Specie di panno lino o lano, che era in uso per cortinaggi e simili.

SBRACCIATO. Colui che ha le maniche rivoltate indietro sino al gomito, e nudata quella parte di braccio.

SCALZARE E SOTTRARRE. Tentare col discorso che uno dica ciò che tu cerchi di sapere.

SCANNELLO. Specie di cassetta quadra, da capo più alta che da piè, per uso di scrivervi sopra comodamente, e per riporvi entro le scritture.

SCERPELLONE. Error solenne commesso nel parlare o nell' operare.

SCIATTO. Sciamannato, scomposto. Colui che usa negli atti, nelle parole e negli abiti soverchia negligenza.

SCILINGUATO. Balbettante, balbuziente. Quegli che non ha rotto il filetto o scilinguagnolo.

SCOMPISCIARE. Pisciare addosso, bagnar d'orina che che sia.

Sconcacarsi. Aver grandissimo stimolo d' andar del corpo, non la poter ritenere.

Scoreggia di sovatto. Striscia di cuojo, colla quale si percuote altrui.

Scorzone. Specie di serpe velenosissima, e si dice anche di persona rozza, robusta, e d' ambo i sessi.

Scotto. Far uno scotto da prelato vale Mangiar assai e del buono.

Segno. L' orina degli ammalati che si mostra al medico.

Serqua. Numero di dodici, dozzina; e dicesi propriamente d' uova, di pere, di pani, o altre cose simili.

Servigiale. Uomo di servizio o servente.

Sgocciolare il barletto. In modo proverbiale significa Dir tutto quel che un sa, o che ha da dire; e usasi anche in senso disonesto.

Sgominare. Disordinare, scompigliare, mettere in confusione, mettere sotto sopra.

Sgozzato. Da sgozzare, tagliar il gozzo, scannare.

Smagliare. Dicesi del vino generoso, che brilla e zampilla.

Soffitta. Stanza a letto.

Soja. Spezie d'adulazione mescolata alquanto di beffa.

Sollucherone. Libidinoso, titillante, allettante.

Soma. Scaricar le some vale Usare il coito.

Sopperire. Supplire.

Spedalingo. Prefetto dello Spedale.

Spendìo. Lo stesso che spesa.

Spillare una botticina. Trarre il vino della botte per lo spillo.

Sprimacciato. Lo stesso che spiumacciato: da sprimacciare, che vale Rimenar bene la piuma nella coltrice.

Stiniere. Arnese per lo più di ferro, che difende le gambe ai cavalieri: dicesi anche schiniere.

Stiva. È il manico dell'aratro; e dicesi trovar la stiva per trovar il modo di far checchessia.

Stoviglie. Generalmente si dicono tutti i vasi di terra o d'altra materia, di cui ci serviamo per uso di cucina.

Stracciasacco. Guardare a straccia-sacco, vale Guardar di mal occhio.

Stratta. Lo stesso che strappata.

Strosciare. Romoreggiare; e dicesi propriamente del romore che fa l'acqua cadendo.

Subito. Coll'accento sulla prima. *Addiett. di persona.* Facile ad adirarsi.

Succiare. Attrarre a sè l'umore.

Svolta. *Sost.* Luogo dove si svolta, e dicesi delle contrade.

TAV

Tavole. Specie di giuoco.

Tarpea di Roma. La rupe Tarpea.

Tempo nuovo. Primavera, una delle quattro stagioni.

Tirar su alcuno. Dire cose ridicole e impossibili, e volerle dare a credere, per trarne piacere e talvolta utile.

Tirchio. Avaro; o forse zotico, da Terchio.

Tornare. Venir la prima volta ad abitare in un luogo.

Tragetto. Piccolo sentiero non fre-

quentato; ed è per abbreviare il cammino.

Trambusto. Travaglio, sollevazione, disturbo.

Trasecolato. Maravigliato: da trasecolare, oltre modo maravigliarsi, stupirsi.

Trasognato. Stupido, insensato, quasi che sogni.

Tregenda. Nome inventato da persone semplici, per dinotare alcuna favolosa brigata, che vada la notte attorno con lumi accesi.

Trebbiano. Spezie di vin bianco, per lo più dolce; ed anche l'uva di ch' e' si fa è detta trebbiana.

Tremare a verga a verga. Tremare eccessivamente.

Trombettare. Divulgare o spargere alcuna cosa, ridicendola per tutto.

VAC

Vaccherecoia. Strada di Firenze.

Vagheggino. Damerino, dal vagheggiare che i damerini fanno.

Vaglio. Pisciar nel vaglio, prover-

bio che significa gittar via il tempo e la fatica.

Vangajuole. Spezie di rete da pescare.

Vassojo. Strumento di legno, quadrangolare e alquanto cupo (cioè concavo, profondo) per uso di trasportar checchessia.

Versiero. Nome di finto demonio.

Verzino. Legno da tingere in rosso.

Uffizj in Roma. Cariche che si comprano, e rendono un certo guadagno.

Vin pretto. Vale vin puro, non mescolato con acqua.

Vitalba. Pianta nota, la quale produce i suoi rami simili a' tralci della vite.

Viuzza. Piccola strada.

Uncino da cor fichi. *Figurat.* Il membro virile; ed attaccar l'uncino vale Congiungersi carnalmente. Uncino propriamente è uno stromento di ferro adunco e aguzzo.

Volta. Cantina, stanza sotterranea, dove si custodiscono i vini.

Uova affogate. Cotte e sommerse nell' acqua bollente.

Zaffare. Turare col zaffo; che è una specie di turacciolo.

Zanajuolo. Quegli che prezzolato provvede robe, per lo più da mangiare, e le porta altrui con la zana, che è una cesta ovata, intessuta di sottili strisce di legno.

Zinghinaja. L'abituale indisposizione di chi non è sempre malato, ma non è mai ben sano.

VITA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

SCRITTA DAL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

ACCADEMICO FIORENTINO.

VITA

DEL LASCA.

La Famiglia *Grazzini*, altrimenti detta *da Staggia*, dal castello di questo nome trasse l'origine. Questo castello è situato nella Valdelsa, venticinque miglia lontano dalla città di Firenze, sulla strada Romana, che l'attraversa pel mezzo. È stato di qualche reputazione negli antichi tempi, avendo di quello fatto menzione Giovanni Villani nel lib. 5 cap. 6 all'anno 1170, e nominandolo poi altre volte agli anni 1302 e 1341 ne' libri 8 cap. 63, e 12 cap. 8. Quivi adunque verso la metà del secolo XIII. da un tale, per nome *Grazzino*, ebbe il suo cominciamento la prosapia del nostro Poeta; siccome egli espresse nel principio del Sonetto LXXIX. (Rime, 1741 par. I. pag. 43) il quale dice:

Io sono a Staggia, ch' è la patria mia,
E de' miei primi l'antica magione,
Ove l'avol mio nacque, e ser Simone,
Sandro Grazzin, cognominato Urria.

Che in questo luogo i suoi ascendenti fossero stati de' principali, e de' possessori in gran parte del medesimo, egli stesso l' afferma nel citato Sonetto, soggiungendo:

Ovunque per me l'occhio e 'l piè si muove,
L'arme mia veggio dipinta e scolpita,
Cosa che io non ho mai veduto altrove.

E questo è in quanto all'antichità e sustanze della sua Casa. Per quello poi riguarda la civiltà della medesima, egli è da sapersi che essendo già stata ascritta fin dal Secolo XV. alla Cittadinanza Fiorentina, Bruno di ser Benedetto nel 1524 fu squittinato al Priorato della nostra Repubblica, essendo avanti stato il padre suo Notajo di quella Signoria, cioè nel 1461, la qual dignità era in quei tempi riputata delle principali della nostra città: e nell' istesso anno, e di nuovo nel 1475 fu conferita a ser Simone di Grazzino: nel 1483, a ser Jacopo suo fratello; ed in ultimo nel 1485, al suo nipote ser Grazzino d' Antonio, che fu padre del nostro Antonfrancesco. Nè devo tralasciare di dire che il carattere del notajo (carattere in ogni tempo giudicato seme o rampollo di nobiltà, come chiararamente si prova da D. Placido Puccinelli nel suo Trattato della Nobiltà del Notajo) è stato come proprio, e talvolta come ereditario in questo ramo de' Grazzini da Staggia, contandone io nello spazio di 167 anni, cioè dal 1422 al 1589, sino in undici: di nove de' quali si trovano i Protocolli in questo nostro pubblico Archivio, di cui mi piace ri-

portarne il catalogo, ed insieme i precisi tempi de' loro Rogiti; acciocchè questo serva di maggiore illustrazione alla Storia di questa Famiglia, e di certa notizia degli anni, ne' quali essi Notaj e fiorirono e mancarono. Sono adunque i seguenti:

Ser Giovanni di Cristofano di Michele da Staggia, roga dal 1422 al 1465.

Ser Bindo d'Agnolo di Bindo da Staggia, dal 1426 al 1465.

Ser Simone di Grazzino di Jacopo Grazzini, dal 1453 al 1497.

Ser Grazzino d' Antonio Grazzini, dal 1470 al 1516.

Ser Tommaso di Matteo Grazzini, dal 1484 al 1523.

Ser Jacopo di Grazzino di Jacopo da Staggia, dal 1488 al 1527.

Ser Antonio di Bernardo da Staggia, dal 1495 al 1498.

Ser Antonio di Bernardino d'Antonio Grazzini, dal 1508 al 1541.

Ser Francesco d' Antonio di Bernardino Grazzini, dal 1549 al 1589.

Di ser Benedetto d' Agnolo di Bindo, Notajo de' Priori, come sopra s' è detto, e di ser Matteo di ser Tommaso di Matteo non si trovano Protocolli in detto Archivio. Oltracciò due de' soprannominati Notaj furono dal nostro Comune impiegati in pubbliche Ambascerie; poichè ser Bindo d'Agnolo fu mandato nel 1435 a' Veneziani, e nel 1448 al Re d'Inghilterra; e ser Simone di Grazzino nel 1477 alla Repubblica di Genova. Nè mancò questa Pian-

za d'avere un Segretario de' Granduchi di Toscana Cosimo I. e Francesco I. e questi fu messer Bernardino di ser Matteo, uomo insigne e letterato, siccome quivi appresso si dirà; il quale ancora andò Ambasciadore nel 1556, in compagnia del Vescovo Tornabuoni, al Re de' Romani ed a quello d'Inghilterra. Ebbe eziandio un Canonico della nostra Metropolitana, e questi fu Filippo di Gio. Francesco, il quale per la sua prudenza e destrezza fu eletto Priore dell' insigne Spedale degl' Innocenti di questa città.

Ma perciocchè il più chiaro splendore, che renda l'uomo veramente nobile, si è, al dire di Giovenale (*), la sola virtù:

Nobilitas sola est, atque unica virtus,

non fu privo l'albero de' Grazzini di questo distintissimo fregio in ben tre suoi singolarissimi frutti. Uno fu il suddetto messer Bernardino, che il nostro Antonfrancesco chiama suo cugino carnale nella Dedicatoria del Burchiello a Curzio Fregipani; ma questo si dee intendere, largamente parlando, e forse all'uso d'alcune nazioni, che chiamano cugini ancora coloro che non lo sono nè anco per parentela, poichè il detto messer Bernardino era figliuolo d'un biscugino del prefato Antonfrancesco. Questi, come ho già detto, fu uomo insigne, ed oltre il carattere di Segretario de' suddetti nostri due So-

(*) *Sat.* 8. *v.* 20.

vrani, ebbe quello d'Accademico Fiorentino: e come di qualche distinzione fra gli altri, ne fu parlato in articolo particolare a pag. 171 delle Notizie di quella Accademia. Un altro fu Cosimo di Lorenzo, vero cugino del nostro Poeta, uomo molto intelligente della Poesia Latina e Toscana, avendo egli non solamente emendato il Poemetto del Vida del Giuoco degli Scacchi, ma tradottolo ancora in ottava rima, separato l'uno dall'altro, che con queste intitolazioni si vedono; il primo: *Marci Hieronymi Vidæ Cremon. Scacchia ludus a Cosmo Grazino emendatus. Florentiæ apud Cosmum Juntam* 1604; il secondo: *Il Giuoco di Scacchi di Marco Gieronimo Vida Cremonese in ottava rima nella Fiorentina favella da Cosimo Grazini tradotto. In Fiorenza nella Stamperia di Cosimo Giunti.* 1604 in 4, ed è dedicato con sua lettera in diciannove versi sciolti *All' illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Don Giovanni Medici.* In questa dedicatoria dice il Grazzini:

E dedicato a voi nell' età, quando
Fuor vi spuntava il bel giovenil fiore,
Del magno Cosmo o generoso figlio,
E nipote di quello invitto Eroe,
Il qual per lo stupendo suo valore
Il fulmine di Marte era chiamato,
Di cui voi degnamente avete il nome.

Intende di Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande nere, e padre di Cosimo I. Granduca di Toscana, di cui questo Don Giovanni fu figliuolo natu-

rale. Egli nacque nel 1567, e morì poi in Venezia nel 1620, in carica di Generale dell'Imperatore e de' Veneziani; onde dicendo questo Poeta avergli dedicata questa sua traduzione nel fiore della di lui gioventù, si deduce ciò essere stato intorno all'anno 1584. Il maggior frutto però dell' albero di questa Famiglia ed il suo più chiaro splendore fu senza alcun dubbio Antonfrancesco, del quale io intendo di qui precisamente parlare.

Questi ebbe i suoi natali in Firenze a' 22 di marzo 1503. Suo padre fu ser Grazzino d'Antonio di Grazzino di Jacopo di Matteo di Guiduccio di Bindo di Grazzino, il qual'è il primo stipite della Famiglia de' Grazzini da Staggia; la quale immediatamente, per mezzo di Francesco altro figliuolo di detto Grazzino, si diramò, e se ne fece il ramo de' Grazzini, parimente nobili Fiorentini, che pur anco si mantiene nelle distinte persone dell'Abate Gio. Batista (alla cui gentilezza son debitore d'alquante notizie a questo fatto attenenti) e di Gio. Francesco suo nipote. Da un fratello poi del suddetto ser Grazzino d' Antonio, per nome Bernardino, ne venne il ramo de' Grazzini, nobili della città di Colle; il quale ancor vige nelle persone dell'Abate Bindo Maria, don Isidoro Monaco Cassinense, e del Capitan Domenico, fratelli tutti e tre, nati di Simone di Pier Maria, e della Rosa Teresa d'Orazio Lanfredini, Famiglia nobilissima Fiorentina; la quale del tutto s' è spenta per la morte del Cardinale Jacopo Lanfredini, ultimo rampollo della medesima, seguita il dì 16 di maggio di quest'anno presente. La madre del nostro Antonfrancesco fu

mona Lucrezia di ser Lorenzo de' Santi, famiglia parimente nobile, e che ha goduto la dignità del Priorato della Fiorentina Repubblica; la quale mona Lucrezia fu sposata a' 5 di marzo 1497, come apparisce alle gabelle de' Contratti lib. D 148 a pag. 330; ed ebbe per dote Fiorini 720, somma in quei tempi molto considerabile, e da case nobili di questa città. Di questo matrimonio nacquero tre altri figliuoli maschi, Simone, Lorenzo e Girolamó, il quale, avuta per moglie mona Dianora d'Angiolo di Francesco de' Bardi, non ebbe poi successione: e questo matrimonio apparisce alle dette gabelle de' Contratti, al libro de' Testamenti 6, a pag. 205. Parrà forse ad alcuno ch' io mi sia un po' troppo diffuso nel discorso genealogico di questa Famiglia Grazzini; ma ciò non è stato senza giusto motivo. Nell' aver io letto, per favor particolare del gentilissimo Vicesegretario dell' Accademia della Crusca Marchese Andrea Alamanni (gentiluomo per le sue rare qualità degno certamente d'ogni più distinta memoria) una copia, fatta dal medesimo, d'alcuni frammenti di cose appartenenti alla sua Accademia, che di poi fu ritrovato esser opera del Trito, cioè del Conte Piero de' Bardi, col titolo di Diario di quella Accademia (l'originale del quale, stato già de' Salvini, come il chiarissimo ed eruditissimo Canonico Salvino a pag. 189 de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina asserisce, fu dopo da lui alla detta Accademia della Crusca donato) avendo io trovato, dove parla della morte del nostro Scrittore, forse non bene informato della bisogna, ch'egli lo chiama *uomo, se tu riguardi i suoi natali, di*

bassa condizione; ho giudicata cosa ben doverosa il mettere in chiaro questa verità, e con questo convincere insieme d'evidente menzogna il P. Negri, o chiunque fu quegli, che di stravagantissimi anacronismi e d'infinite falsità gli fece riempire quella sua infelicissima Storia degli Scrittori Fiorentini, dove a pag. 60 fa similmente *nato il Grazzini dall' ultima condizione d'onesti genitori*.

Ma ripigliando il filo della sua vita, io dico non v'esser memoria, che ci dimostri a chi fosse commessa l'educazione di questo giovane. Si sa bensì ch'egli s'impiegò nell'esercizio dello Speziale, ancorchè non si trovi matricolato a quell'Arte; ma può ben essere ch'egli si stesse unito con Zanobi di Zanobi Grazzini suo consorto, e che nel 1512 stava all'insegna del Saracino, oggi detta del Moro, al canto alla Paglia. Ciò si deduce da alcuni luoghi delle sue Rime; poichè a pag. 234 della Parte I. si legge:

E vedrà, s' io so fare
Altro poi, che lucignoli o pennecchj.

e a pag. 94 della Parte II. nel Capitolo in lode de' Poponi:

Da che son causati tanti mali,
Se non da pesche, fichi, e simil frutte,
Che mi fanno spacciare i serviziali?

Anco Girolamo Amelonghi nel Capitolo sopra la Pazzia, intitolato *Lamento dell' Etrusco* (cioè

d'Alfonso de' Pazzi) ms. presso il nostro stampatore, volle intender di lui, allorchè disse:

Troppo son pazze queste mie faccende:
Del Pesceduovo Spezial che ne dite?
Fu tratto quel da farne le leggende?

essendovi il suo Capitolo in lode de' Pesciduovi, stampato a pag. 69 della parte II. delle sue Rime. E finalmente Giovanni Cinelli a pag. 29 nella sua prefazione alle Bellezze di Firenze, credendo di maggiormente esaltarlo, così asserisce: *ma veggo immortale un Gelli povero calzajuolo, ed un Lasca semplice speziale*. Andò però il Cinelli in due maniere ingannato in questa sua asserzione; nella prima, perchè l'arte del calzajuolo è di gran lunga inferiore a quella dello speziale, essendochè questa è di quell'arti, che qui si dicono andare per la maggiore, e che perciò erano più facile scala per salire alle primarie dignità della città nostra; e nella seconda, perchè nè l'uno nè l'altro erano semplici artisti, ma co'loro esercizj della persona accompagnavano quegli dell'intelletto. Così fece Matteo Palmieri, parimente speziale, ed inoltre oratore, poeta e storico non ordinario; il quale, andato ambasciadore per la nostra Repubblica alla Corte di Napoli, fece meravigliare quel Re, che da primo, stante la sua arte, avendo fatto poco concetto di lui, quando l'udì poi esporre la sua ambasciata in tre lingue, Spagnuola, Latina e Toscana, riconobbe essere stato fallace il suo sospetto, e che altro che semplici artisti erano i Fiorentini di quei tempi.

Così fecero altri molti, de' quali non è qui luogo formar parola, essendone stato finora parlato da altri bastevolmente. Certa cosa è che il nostro Grazzini, non ostante il detto esercizio, attese di proposito allo studio delle belle lettere; il quale studio, a mio parere, abbraccia universalmente la cognizione di tutte le scienze e di tutte l'arti liberali e meccaniche, e di ciò che può l'intelletto umano comprendere. I suoi componimenti, non tanto in versi, quanto in prosa, comprovano a sufficienza questo mio sentimento; e vie maggiormente la testimonianza del suddetto Trito lo conferma, siccome potrà vedersi dalle parole sue, che fedelmente si riporteranno dopo la narrazione della morte del nostro autore. Pertanto non si dee prestar fede al Poccianti, che dicendo lui essere stato Poeta e Comico molto insigne, nè pensando che il ben condurre, e colle giuste regole, un componimento poetico e una commedia, non è impresa da persone idiote, francamente soggiunse: *etsi nulla fere litterarum cognitione imbutus*; perciocchè i suoi componimenti medesimi, come ho detto, ne fanno piena testimonianza, vedendovisi per entro sparsi i puri e legittimi semi delle morali e delle intellettuali virtù. Ch' egli applicasse insino all' Astrologia, apparisce nella Madrigalessa XXIX. dove parimente si fa chiaro il suo ordinario affetto verso le filosofiche disputazioni. Si legga il Sonetto CXXIX. dove pigliandosela con messer Vincenzio Buonanni, uomo molto intendente delle lettere Greche e Latine, per avere egli fatta l'invenzione e 'l canto per la mascherata rappresentante il Trionfo della Natura, si vede se il

Grazzini sapeva di Filosofia al pari degli altri del suo tempo. E nel Sonetto poi CXXX. dice egli risolutamente di sè stesso al medesimo Buonanni:

Non l'abbiate per male
Voi altri dotti, se così ragiono,
Perch' anch' io dotto e letterato sono.

Onde per tutto questo si rendano cauti i leggitori delle nostre memorie, acciocchè non credano facilmente tutto ciò che trovano o scritto o stampato, vedendo io che l'addotta autorità del Poccianti si tirò dietro, come si dice, alla cieca, colui che fece le *Chiarezze sopra gli Autori posti nella terza parte delle Rime piacevoli*, aggiunta alla ristampa di quelle del Berni e d'altri, fatta non tanto in Vicenza per Barezzo Barezzi nel 1603, che in Venezia per Francesco Baba nel 1627, e forse altre volte in detti luoghi e sempre in 12, dove egli disse assolutamente: *Antonfrancesco Lasca non ebbe lettere*; il che fece poi dire al mentovato P. Negri che il medesimo Grazzini fu *senza cultura*. Ma tanto basti fin qui, ad aver difesa dagli sbagli degl'imperiti la nobiltà e la scienza del nostro Scrittore.

Io dico adunque, seguitando, che il Lasca, acciocchè col suo virtuoso operare all'universale giovasse, fu uno de' fondatori delle due rinomatissime Accademie di questa città, della Grande cioè, o Fiorentina, la quale a principio si chiamò degli Umidi, ed ebbe i suoi natali il primo giorno di novembre del 1540, e di quella della Crusca, che più di quarant'anni dopo ebbe il suo reale comin-

ciamento. Allorchè si fondò l'Accademia degli Umidi, nella quale ciascuno de' fondatori si pose un soprannome all'umidità appartenente, il nostro Antonfrancesco determinò denominarsi il *Lasca*: il qual soprannome non volle poi mutarsi nella fondazione dell'Accademia della Crusca (dove di materia di crusca, o di cosa a quella attenente, dovevano essere i soprannomi) dicendo, siccome narra il mentovato Trito, che il suo antico soprannome gli pareva molto a proposito ancora in questa Accademia, considerando che le Lasche s'infarinavano. Fu pertanto la sua insegna o impresa (conforme è notato nel *Libro de' Capitoli ec. dell'Accademia degli Umidi*, citato nella Prefazione alle Rime a pag. XIV.) una Lasca alzata per lo lungo nello scudo, con sopra una farfalla volante; nè io ho potuto ritrovare se egli v'aggiunse alcun motto, conforme è consueto di fare in simili imprese. Ben è vero ch'io riconosco molto allusiva al carattere del Lasca questa sua insegna; perciocchè il suo naturale portandolo nelle sue composizioni allo stile faceto e ghiribizzoso, finge che quel pesce, siccome è solito, si lanci fuori dell'acque a pigliare le farfalle, che pel loro incerto svolazzamento sono figura de' ghiribizzi dell'umana fantasia. Fondata l'Accademia degli Umidi, il Lasca fu tratto Cancelliere della medesima; e ciò fu il dì primo di gennajo, due mesi appunto dopo il suo cominciamento; *ma perchè non fu chiamato a distendere i Capitoli* (la qual opera fu commessa a messer Cosimo Bartoli e a messer Giovanni Norchiati, e pareva molto ragionevole che v'intervenisse il Cancelliere) *pubblicamen-*

te *rifiutò l'ufizio*. Così appunto sta registrato nello stesso libro de' Capitoli verso il principio. Fu ancora in essa Accademia tre volte Provveditore, cioè il primo che fosse eletto subito ch'ella prese il nome di *Fiorentina*, e che cominciò ad avere i Magistrati (il che fu (il dì 11 di febbrajo del detto anno 1540) eccettuatone il Consolo; perciocchè a tenore de' nuovi Capitoli doveva quella dignità cominciare il dì 25 del susseguente mese di marzo 1541, reggendosi per quel breve spazio sotto il governo d'un Luogotenente, deputato dall'Accademia medesima, il quale fu Filippo del Migliore. Fu dipoi il Lasca Provveditore nel 1542 e 1571, ed altre volte alla medesima carica elezionato, o vogliam dire eletto per andarne a partito, cioè nel 1544, 1567, 1570 e 1572, e parimente fu elezionato a Censore negli anni 1567, 1569 e 1570. Avrebbero veramente dovuto avere quei primi figliuoli di così illustre Accademia a' loro primi padri una religiosa venerazione, pensando alla gratitudine che ciascuno è tenuto di rimostrare a chi n' ha ingenerati a nuova vita, siccome è quella del sapere, o vogliamo dire dell' intelletto, la quale in gran parte per mezzo degli eruditi congressi s'acquista. Ma il fatto andò molto diversamante; avvegnachè in breve tempo cresciuti in gran numero gli Accademici, e non voglio credere per emulazione o brama di dominare, conforme le più volte in simili adunanze succede, ma ad oggetto di migliore regolamento cominciandosi a fare nuovi capitoli e riforme; e come in parte si è detto, non si facendo capitale del Lasca, anzi a lui parendo, com'io ragionevolmente sup-

pongo, d'essere in alcuna cosa contrariato, ed in un certo modo posposto a chi egli stimava da meno di sè, ne prese una tal nausea e sdegno, che ad alcune novelle ordinazioni egli non volle prestare la dovuta osservanza. Pertanto essendo stato ordinato doversi fare, almeno due volte la settimana, o pubbliche o private lezioni, e a queste estrarsi a sorte i Lettori; il Lasca il dì 9 di novembre del 1542, essendo stato tratto, non volle leggere, ed il simile fece con esso lui Piero Covoni. Fra l'altre ordinazioni, che furono fatte nella riforma del dì 6 di settembre del detto anno, una si fu, che chi, toccandogli in sorte, avesse ricusato di leggere, incorresse immediatamente nel pregiudizio della voce attiva e passiva; il che faceva che quegli restasse privo di tutti gli onori e cariche dell'Accademia, ed in una certa maniera come casso dalla medesima. Ciò non avvenne al Lasca in quest'anno; essendosi dato il caso che alcuna volta nell'elezione de' nuovi Magistrati era sospesa questa pena; e non avvenne ancora per tutto il mese d'agosto 1546, il dì 15 del quale egli fu elezionario per creare i nuovi Censori; ma dopo questo tempo, o per la medesima cagione, o per non voler sottoporre le sue composizioni, che pubblicare si dovevano, all'esame dei Censori (il che fu poi fermato nella riforma de' 6, di giugno 1549) o fors' anco per causa degli Aramei, restò dell'Accademia privato, e infino a' 15 di maggio 1566 non vi potè ritornare. Erano gli Aramei una setta insorta nell'Accademia Fiorentina intorno al detto anno 1546, di cui fu capo messer Pierfrancesco Giambullari; la quale tentò di pro-

vare la lingua Italiana o Toscana o Fiorentina, che dir si debba, esser derivata dall'Ebrea o Caldea o altra, che si parlasse nella regione d'Aràm; di che vedasi il Gello del medesimo Giambullari, stampato in detto anno la prima volta dal Doni in 4. Questa opinione, che pareva vana ed inutile anco all'istesso Stradino, principal fondatore di quella letteraria adunanza, al Lasca recò fastidio incredibile; e perciocchè era uomo alquanto risentitivo e satirico, cominciò a biasimarla palesemente e colle parole e cogli scritti; ond'egli s'acquistò come una congiura de' suoi compagni medesimi, la quale durò lungo tempo a perseguitarlo. Molti componimenti per conto di questa cassazione fece il nostro Poeta, ed in spezie i cinque Sonetti (vedi la prima parte delle sue Rime a pag. 82 e seguenti) dove alcuni de' suoi avversarj, o apertamente o sotto figura, son nominati, ed in modo particolare i detti Aramei; e l'ultimo della medesima parte, dal quale infallibilmente si deduce ch'egli non cessava di lacerargli co'suoi versi: e la rabbia che i medesimi concepivano contra di lui, che fino al Sovrano ne facevano ricorso; ed i quattro Sonetti alla Burchiellesca antecedenti al detto ultimo. Io per mettere in vista alcuno esempio, riporterò certi versi della Canzone in morte del prefato Stradino, la quale seguì nel 1549, ove egli dice in persona di lui medesimo (Rime, parte I. a pag. 136)

La Poesia in iscoglio
Ha dato al fine; e gli Umidi miei tutti
Per sempre resteranno secchi e asciutti;

E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei sicuro guasto
Dell'Accademia, ov'io fui già beato,
Pappandosi a vicenda il Consolato.

e quegli altri del Capitolo per la medesima occasione, co' quali poeticamente fingendo essergli apparita la di lui anima, le fa dire (Ivi, parte II. a pag. 16)

. . . . . *a guisa di canoro cigno*
Seguita, Lasca, pur negli onor miei,
E non temer dell'altrui dir maligno.
Tu dei saper chi sono gli Aramei:
La tua Canzone ha fatto in paradiso
Rider con maraviglia uomini e Dei.

Io facilmente crederei che per onta de' suoi emuli egli componesse il Poemetto della Nanea, il quale dall'immortal Magliabechi, in una sua lettera ms. al celeberrimo Canonico Lorenzo Panciatichi viene a lui assolutamente attribuito, ancorchè nell'edizione del 1566 in 4 si dica essere di M. S. A. F. la qual cifra nessuno per anco, ch'io sappia, ha saputo interpetrare. E questo dico, per essere questo componimento a' fatti suoi allusivo, dimostrandosi in quello che in avere i giovani e moderni Accademici cacciato lui dall'Accademia, che era stato uno de' fondatori, i Nani avevano superato i Giganti, per cui era già stata composta la Gigantea; se pure ambedue questi poemetti non si debbono ironica-

mente intendere per quello che dalle loro dedicatorie apparisce, il che alle altrui riflessioni per adesso si rimette. Ed a tal proposito è da avvertirsi la data delle medesime dedicatorie; poichè del primo è *di Firenze alli* 15 *d'aprile del* 1547; del secondo, pur *di Firenze alli* 24 *di marzo del* 1548; i quali anni sono corrispondenti a quelli, che si suppongono dell'allontanamento del Lasca dall'Accademia. Ma soprattutto allusivo a questo fatto giudico essere senza dubbio quell'altro Poemetto, assolutamente suo, della Guerra de'Mostri, che da lui dedicato al Padre Stradino, glielo mandò con sua lettera, data a mezzo maggio nel detto anno 1548.

Nel mezzo tempo di questa sua assenza non istette egli punto ozioso col suo talento; poichè oltre a diversi lavori, egli cominciò a mandar fuori delle sue Commedie, che sono molto dagl'intendenti stimate. La prima di queste fu *la Gelosia*, recitata in Firenze nel 1550, e nell'anno seguente stampata da' Giunti; e nel 1560 *la Spiritata*, parimente un anno dopo impressa da' medesimi stampatori. Egli applicò eziandio a fare tre ragguardevoli Raccolte di Rime; che una fu quella dell'Opere Burlesche del Berni e d'altri insigni Poeti del suo secolo: le quali veramente sono state e saranno sempre la norma e 'l modello del ben comporre nella giocosa Poesia: la seconda de'Sonetti del Burchiello e d'altri, insieme colla Compagnia del Mantellaccio e co'Beoni del magnifico Lorenzo de'Medici, stampata pure da' Giunti l'anno 1552 la prima volta; e la terza de'Canti Carnascialeschi, stampati da Lorenzo Torrentino nel 1559. Per quest'ultima

Raccolta incontrò il Lasca un' acerbissima persecuzione, suscitatagli contro per opera de' suoi avversarj, cioè de' prefati Aramei, i quali andavano sempre nuove materie cercando di fargli affronto o dispiacere. Quando fu terminata la stampa di questi Canti, tra' quali n'erano alquanti di messer Batista dell' Ottonajo, Araldo della Signoria di Firenze, messer Paolo suo fratello, che nel tempo che si stampavano, gli aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, si levò su, con dire ch' erano in qualche parte scorretti; onde messe a romore tutta la città, dimanierachè consigliato da' detti Aramei, fece una supplica al Duca Cosimo, che allora era in Pisa, per la quale domandava che i Canti dell' Araldo non fossero, conforme stavano in quella edizione, pubblicati. Per la qual cosa rimessa la detta supplica per informazione al Consolo dell' Accademia, che era Francesco da Diacceto, egli co' suoi censori Giovan Batista Gelli, Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a favore di messer Paolo; onde il dì 8 di marzo 1558 ne tornò il rescritto, doversi frattanto da Lorenzo Torrentino stampatore dare in deposito a Ruberto di Filippo Pandolfini num. 495 volumi di questi Canti, con espresso comandamento di non gli dare a nessuno, senza nuovo ordine del Consolo che per tempo avesse retta l'Accademia. Tutto questo apparisce e dagli Atti dell' Accademia medesima, libro secondo, e più chiaramente da una lettera del Lasca a Luca Martini, la quale si legge a pag. 76 del Vol. I. della Parte IV. delle Prose Fiorentine. In questa lettera egli mostra l'irragionevolezza

di questo ricorso, per essersi creduto in tal fatto più alla memoria di messer Paolo (il quale non mostrò mai gli originali) che a' testi de' libri, da' quali il Lasca gli aveva copiati: e che rigidamente s'era proceduto contro di lui, come se questi Canti fossero stati Scrittura Sacra, o Testi di Legge, o Filosofia, o simili cose di conseguenza. E questo scrive egli al Martini, che era appresso alla Corte, per impetrare dal Principe la grazia d'essere sentito. Ma questa causa, per le forti aderenze, fu, come volgarmente si dice, in pochi giorni strozzata, non v'essendo corse che sole tre settimane dal primo atto fino al giorno dell'enunciato deposito; e ciò io suppongo, perchè il detto Magistrato fra pochi giorni dovea terminare. Fu ventilata poi questa lite un anno intero, e fu sentenziato finalmente doversi tagliare i Canti dell'Araldo, fatti stampare dal Lasca; ed in loro luogo apporsi una nuova edizione, che fece fare detto messer Paolo suo fratello, da lui creduta la legittima e corretta; ed allora e sino al tempo presente questa sentenza fu creduta giustissima, come si vede nelle Notizie degli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina a pag. 170; dove parlandosi di questo messer Paolo e del fatto adesso narrato, francamente si dice: » chi riscontrerà » l'edizione del Lasca con quella di Paolo dell'Ot- » tonajo, vedrà che veramente quella del detto » Lasca è scorretta e manchevole. » Ora chi crederebbe che adesso, dopo lo spazio di 182 anni, che questa opinione è stata creduta per vera, io dovessi far palese al mondo l'ingiustizia di quella sentenza? Egli è dunque da sapersi che io, nell'ac-

comodare, o piuttosto ritornare da morte a vita, i molti ed in gran parte preziosi Codici mss. della nostra Riccardiana, già son presso a vent'anni (confortandomi a questa fatica il grand'amatore delle belle lettere l'Abate Gabbriello Riccardi, al presente Suddecano della nostra Metropolitana) io ritrovai in un fascio d'opere varie un esemplare de'Canti Carnascialeschi, scritto a colonne, in foglio di carta ordinaria, ma d'un carattere veramente stranissimo. Io lo separai; e fattone un Codice da per sè, nella maniera degli altri già accomodati, v'aggiunsi l'indice in fine, e con ciò ritrovai esservene trentuno di diversi autori, per anco non istampati; ma dell'Araldo un solo fra questi, il quale è il secondo Coro del Canto delle tre Parche. Era stato scritto questo esemplare da Giovanni Francesco del Fede, che in ultimo ve ne pose l'attestato; il quale, poichè contiene una non dispregevole notizia, io riporterò qui colla medesima ortografia. » Romiti, » Cavalieri erranti, Notari, giuchatori di sassi. Queste quattro chanzone le lasciai, che rende' 'l libro » dove erano, non n'ebi tempo, che erano di cipriano chantore, fatto buona parte da M. Batista » araldo di palazo, e da giovanni detto il gugiola » riveditore. chopiato da me giovanni di Francesco » del Fede l'anno 1548, nel chastello di cintoja sendo in villa. laus Deo ammen. » Da questa soscrizione si viene in chiaro che la copia del Fede è tratta da un esemplare scritto in buona parte dall' Araldo, e che perciò i Canti suoi particolarmente saranno correttissimi. Così è per appunto; perciocchè questa copia collazionata da me con tutta l'e-

dizione del Lasca, toltane l'ortografia (difetto si vede proprio dell'istesso copista) è diversa in tanti luoghi, ed in alquanti sustanzialmente; che se altra edizione se ne facesse, ell'acquisterebbe un notabile miglioramento. Ma qui non termina la causa della saccenteria di messer Paolo, o di chi lui aizzò all'animosa impresa di ristampare come corretti e migliorati i Canti del suo fratello, e senza averne l'originale, e senza punto esaminare quelli già stampati dal Lasca. Io dico che è cosa curiosissima il fare il confronto d'ambedue queste edizioni, siccome ho fatt' io, con avanti il Codice Riccardiano, da niun di loro veduto. La sostanza è che la maggior parte delle cose mutate da messer Paolo deono stare, conforme il Lasca aveva fatto stampare; e dove sono manifesti errori o false mutazioni, s'accordano per lo più tutti e due a dire il medesimo; ed in quanto agli errori, l'istesso Lasca gli conobbe, essendosene protestato nella citata lettera al Martini. In quanto poi che messer Paolo accrescesse di Canti la sua edizione, non è cosa di rimarco, non ve n'avendo aggiunto che uno, cioè quello degl' Indovini, con due canzonette a ballo, che in tal Raccolta non v'hanno niente che fare; ed all'incontro egli tralasciò il Canto de' Diavoli, già fatto stampare dal Lasca. Oltracciò v'inserì a pag. 90, come dell'Araldo, il Canto de' Puttanieri, e a pag. 96 quello della Pazzia; il primo de' quali è assolutamente del Giuggiola, ed il secondo di Sandro Preti, come apparisce dal Codice Riccardiano, e come per di tali autori gli aveva fatti stampare il Lasca a pag. 144 e 277. Or vedasi che bella edizione è

mai quella dell'Ottonajo; mentre piuttosto ella fu una pretta scorrezione, ed un cattivo ufizio prestato al suo caro fratello dopo morte. Chi possiede adunque per avventura alcuna copia di questi Canti senza la predetta alterazione, ne tenga strettissimo conto; perchè essendo pochissimi i volumi scampati da questo infortunio, sarà quasi impossibile il poterne ritrovare alcun'altra. La copia collazionata da me si ritrova presentemente nella Panciatichiana, la quale da'libri d'Alessandro Pollini passò nelle mani del Canonico Panciatichi quivi sopra lodato; e tanto basti di questa materia aver detto. In tali virtuosi esercizj, ed in continuamente comporre o in prosa o in versi, il nostro Lasca impiegò il tempo della sua assentazione dall'Accademia; in conversazione ancora de'suoi amici, tutti quanti letterati di reputazione, ed in città ed in campagna una gran parte allegramente passandone. Da'suoi poetici componimenti tutto ciò facilmente s'argomenta, essendovene molti che con evidenza lo dimostrano.

Io credo altresì che pochi anni dopo l'accennato tempo egli pensasse a fondare una nuova Accademia; quella cioè che dipoi si domandò della Crusca, ad oggetto di gettare più stabili fondamenti per l'ampliazione e gloria della lingua Toscana, acciocchè ella venisse un giorno a gareggiare colle più nobili lingue del mondo, ed in alcune parti a superarle, conforme è seguito; e così deludere gli Aramei, i quali camminando all'indietro, e sull'appoggio di supposti e d'impostori Scrittori, tentavano di renderla famosa, col solo farla originare da un'antichissima sorgente. In fatti si trova che la

voce *Cruscata* (che adunanza di *Crusconi*, e Componimento e Discorso fatto in detta adunanza significa, come nell'Annotazioni alle sue rime a pag. 325 è stato detto) era cominciata ad usare avanti al 1555; poichè il Lasca disse nel Sonetto 159, fatto da lui contr'Alfonso de' Pazzi, il quale in dett'anno morì:

Tu credi forse avermi sbigottito
Con queste goffe tue magre Cruscate?

e di poi, siccome voce di particolare significato, dal Cavalier Lionardo Salviati, subitochè egli fu ammesso in questa nuova Accademia, fu posta per titolo al suo Paradosso, ivi in dette annotazioni citato. Che poi coloro di tale adunanza o brigata si domandassero *Crusconi*, ci vien fatto manifesto dalla testimonianza del medesimo Salviati; il quale appena entrato in essa (come nel sopraccitato Diario del Trito si legge) pensando di dare a quella il nome d'Accademia, nel primo discorso che egli fece, fra l'altre cose da lui proposte, per darle forma e buon metodo, disse a' compagni, *che noi* (son parole riportate dal Trito) *non più Crusconi ci facciamo chiamare, ma Accademia della Crusca*. Ed ecco che la vera origine di questa famosissima Accademia fu certamente intorno all'anno 1550, come dalle addotte notizie si deduce.

Dopo tutte queste cose, correndo l'anno 1566, ed essendo Consolo dell'Accademia Fiorentina il suo amicissimo Cavalier Salviati, a cui pareva forse non esser riputazione di quel virtuoso congresso,

che per capricciose gare stesse esentato da quella uno de' suoi fondatori, consigliato il Lasca a sottomettere al giudizio de' Censori qualche suo componimento (che era una delle condizioni per rientrar nell'Accademia, secondo la riforma del dì 6 di giugno 1549) egli accettò il suo prudente consiglio; e date al Censore messer Gio. Batista Adriani alcune sue Egloghe, e queste da lui approvate, fu a' dì 6 di maggio del detto anno 1566 alla sua Accademia restituito.

Avanzandosi egli frattanto coll' età, non rimetteva però punto del consueto vigore del suo vivacissimo spirito; ma co' suoi studi continuamente esercitandolo, procurava di condurre alla perfezione il suo ideato proponimento, di stabilire cioè un ottimo piano e fondamento per l' immortalità della paterna favella; onde in avvenire ella non avesse non solo a vacillare o imbarbarire, ma si dovesse con maraviglioso splendore ampiamente dilatare, siccome in fatti è succeduto. Fatte adunque varie conferenze co' suoi amici, o vogliamo dire Crusconi, fu risoluto d'introdurre nella loro brigata il gran maestro della lingua Toscana, il già più volte mentovato Cavaliere Lionardo Salviati; il che seguì verso la fine d' ottobre del 1582, siccome io ragionevolmente congetturo, ancorchè non si trovi espresso questo tal anno, leggendosi solamente sul principio del Frammento I. del Diario del Trito: « Alla fine d' ottobre con gran contento di tutti fu ricevuto il Salviati nella lor piacevol brigata, istimando, mediante sì fatto appoggio, dover la lor compagnia più resistere a' for-

» tunevoli colpi : » e di poi facendosi passaggio al dì 25 di gennajo, nel quale afferma essere stato stabilito dover la loro brigata prender forma d'Accademia, e denominarsi della Crusca; il che certamente seguì nel dett' anno. Accadde, a dir vero, primachè si venisse alla positiva risoluzione, qualche contrasto fra Bernardo Zanchini ed il Lasca; perchè avendo il Salviati proposta questa mutazione o fondazione, da farsi con tutte le regole e leggi, che a simili istituti si convengono; nè parendo al Zanchini d'essere egli e i compagni persone capaci, stante la loro grave età, da cimentarsi ad una così ardua impresa, disse liberamente il suo sentimento contr' a quanto aveva il medesimo Salviati proposto. Ma appena ebbe finito di parlare, « che
» il Lasca (son parole del Trito) non potendo più
» star cheto, a guisa di nobil cavallo, che stato
» pur troppo alle mosse, in fine ode il bramato se-
» gno, togliendo quasi di bocca le parole agli al-
» tri, e in particolare al Salviati, che di parlare
» avea gran desiderio, brevemente, ma arditamen-
» te così proruppe al parlare. *Adunque chiame-*
» *renci noi così deboli, freddi e canuti, che 'l*
» *cuore non ci dea, come altri, di reggere un'Ac-*
» *cademia? Terrenci noi così privi d' autorità,*
» *che molti compagni non siamo per trovare,*
» *che secondino le nostre voglie in sì giusto de-*
» *siderio? E ora che abbiamo il Cavalier Sal-*
» *viati dalla nostra, credera' tu, o Zanchino,*
» *che tanta timidità si debba avere, e sotto il*
» *peso gentile di sì gloriosa opera abbiamo a re-*
» *stare infranti? Ah tu t' inganni, nè così cre-*

» *dono quest'altri miei compagni. Però rimanendo*
» *nel tuo gielo tu, noi dalla fiamma scorti di sì*
» *gran luce, caldissimamente fonderemo e man-*
» *terremo quest' Accademia*. E così detto, essen-
» dosi rizzato donde era a sedere, crollando la te-
» sta, e inarcando le ciglia, volle partirsi dagli
» altri compagni; ma ritenuto da essi, e pregato a
» tornare al suo luogo, fu con più quiete comin-
» ciato a trattare questo negozio; e il Deti, e tutti
» gli altri per ordine, mostrando d'essere della vo-
» lontà del Salviati, e vedendosi esser solo il Zan-
» chino, alla fine anch' egli disse: *Io vi confor-*
» *tava a non far mutamento alcuno nelle nostre*
» *azioni, e vi aveva palesate le mie ragioni:*
» *voi non l'avete volute considerare, ma d'au-*
» *torità volete che si faccia questa Accademia:*
» *anch' io vengo con voi, e lietamente, quanto*
» *si faccia il Lasca, me ne compiaccio. Or se*
» *le dia principio.* Così restati tutti d'accordo, la
» prima cosa che si fece, fu che di comun consenti-
» mento si chiamasse la loro, Accademia della Cru-
» sca. »

Ed ecco appunto fissato il giorno del suo glorioso nascimento. Lode adunque immortale al nostro Lasca, che coll' efficacia del suo dire, accompagnata dalla ragione, diede l'ultimo impulso, per venire all' effetto di sì grand'opera. Avuto ch'ebbe l' Accademia questo principio, fatte le leggi e gli statuti, creato in primo Arciconsolo Giovanbatista Deti, ed esso e gli altri accademici presi i loro soprannomi, il Salviati, che si chiamò l'infarinato, » considerando (seguita il Trito) che quest' Ac-

» cademia, essendo sul pigliar piede, aveva di bi-
» sogno di gagliardi fondamenti, pensò esser bene
» di mandare qualche cosa alla stampa. E perchè
» di già il mondo aveva vedute solo cose burlesche
» dell'Accademia, credè che fosse bene che cose
» fatte in sul saldo si mettessero in luce, che non
» però fossero prive di festevoli materie e allegre;
» acciocchè la doppia natura dell' Accademia, cioè
» della dottrina e della piacevolezza, apparisse ma-
» nifesta. E elesse, per ciò fare, di comporre un Pa-
» radosso, mostrando che non occorre che la sto-
» ria sia vera, dovendo bastare, ch'ell' abbia del
» versimile, e fecelo a uso di dialogo, del quale era-
» no gl'interlocutori il Deti e il Lasca, ec. » E dopo
non molto, soggiunge dicendo: » Quest' operetta
» all' universale fu molto grata, ma a molti fu di
» gran noja cagione; perciocchè bramando essi di
» mantenersi quasi arbitri delle lettere in Firenze,
» dubitavano che non gli fosse tolto di mano, men-
» trechè meno lo pensavano, l' imperio delle To-
» scane lettere. » E poich' egli ha riportate le cen-
sure degli avversarj, soggiugne: » Ma questo non
» turbava punto gli Accademici da'loro nobili eser-
» cizj; perchè sapendo quali fossero i loro fini, cioè
» di dilettar giovando, di simili gracchiamenti si
» facevano beffe. Ma bene gli turbò e spaventò al-
» tri accidenti fieri e inaspettati, ch' avvennero da
» poi. Perciocchè la fortuna invidiosa, c 'a' be' prin-
» cipj volentieri contrasta, rivolgendo i lividi occhi
» contra l'Accademia, cercò di spiantarla, e torle
» ogni speranza di più conseguire cosa alcuna, to-
» gliendole in pochissimo tempo due de' suoi prin-

» cipali sostegni, e togliendoli allora quando più
» le erano di mestiero o di più gloria. E 'l primie-
» ro fu l'infornato (era questo il Zanchini) che
» in pochi giorni privò l'Accademia e Firenze d'un
» uomo nobile, d'onorati costumi, e più che mez-
» zanamente scienziato in tutte le sorte di belle
» lettere, di gran memoria, e di fino giudizio. Ma
» non contenta la fortuna d'avere all' Accademia
» apportato tanto danno come quella che non co-
» mincia per poco, così nel bene come nel male,
» con maggior danno e più universale privò l'Ac-
» cademia, Firenze e tutti i letterati del graziosis-
» simo Lasca, uomo, se tu riguardi i suoi natali,
» di bassa condizione; ma se le sue azioni, nobi-
» le e scienziato; perciocchè di tutte le cose par-
» lava fondatamente, ma nella poesia burlesca era il
» primo di quei tempi; e la principal sua lode ve-
» niva dalla dolcezza, purità e piacevolezza dello
» stile, il quale era sì naturale e sì puro, che da
» nessuno altro, se bene lo agguagliassi a quello del
» gran padre della burlesca Poesia, era sopravan-
» zato. E se così ne' concetti e nelle vivezze fosse
» stato felice, non è dubbio che l'avrebbe intera-
» mente arrivato. Lasciò buona quantità di Capi-
» toli, molti Sonetti e Madrigali, e certi, i quali,
» per esser più lunghi degli altri, chiamansi Ma-
» drigalesse, e qualche Canzone, pur tutte in stile
» piacevole. Ancora in prosa, nella quale aveva
» non picciola attitudine, lasciò qualche cosa, co-
» me alcune Novelle non finitissime, e altre cose.
» Nelle commedie fu di qualche nome, e alla stam-
» pa se ne veggono alcune. Fu adunque di gran

» perdita all' Accademia, non solo per questo, ma
» perchè essendo stato Fondatore, anzi il principa-
» le Fondatore, era di grandissimo sostegno, e per
» la sua sollecitudine, e per la sua piacevolissima
» conversazione, lode in lui principalissima. »

E qui finisce di parlare del Lasca il nobilissimo Trito, le cui parole, nel fatto della fondazione dell'Accademia della Crusca, e della morte ed elogio di questo grand' uomo, io ho voluto distesamente riportare, sì per essere esattissime e memorabili, e sì per creder io di non poter rappresentare tutto questo in forma migliore o più elegante. Morì il Lasca a' 18 di febbrajo del 1583, essendo d' età d' anni 79, mesi 10 e giorni 27; e il dì 20 fu sepolto nella Chiesa di San Pier maggiore nella sepoltura de' suoi antenati. Egli non ebbe moglie; ed essendo ancor morto l'anno antecedente, e posto nella medesima sepoltura il dì 25 di febbrajo senza masculina successione Girolamo suo fratello, il quale a lui lasciò 500 fiorini per suo testamento rogato da ser Benedetto Maccanti sotto li 9 di detto mese ed anno, mancati gli altri due fratelli antecedentemente, in lui terminò questo ramo de' Grazzini.

Fu il Lasca uomo di buona e gagliarda complessione, ben formato della persona, di volto all'apparenza alquanto severo, di testa calva e di barba crespa, come dal suo ritratto apparisce. Ma di spirito poi egli fu di sua natura tanto vivace, pronto, bizzarro e faceto, che pochi si possono a lui paragonare; ed avendolo egli coltivato con un continuo studio, e colla conversazione de' primi letterati del suo tempo, lo rendè di quella perfezione

e pulitezza, che manifestano l'opere sue. Egli possedeva l'eloquenza in alto grado, onde scrisse copiosamente in prosa ed in versi; ma alla Poesia fu più inclinato, ed in spezie alla giocosa, che il caratterizzò, secondo l'asserzione del Cavalier Salviati, pel *principalissimo erede della Berniesca piacevolezza*, e pel *primo de' suoi tempi*, per testimonianza del Tito, quivi poco sopra riferita. Nè è per questo, ch' e' non sapesse ben comporre in qualsivoglia altro stile, o sacro o morale, o grave e sostenuto. Nella Raccolta delle sue Rime ve ne sono di tutte le sorti, sicchè ciascuno può ritrovarvene il saggio; ed è cosa certa che molte di questa spezie o si sono affatto perdute, o non è riuscito per anco il ritrovarle; essendochè (per toccare alcuna cosa in particolare) quell' Egloghe, per l'approvazione delle quali egli rientrò nell' Accademia Fiorentina, e che essere dovevano un componimento singolare, comechè fattogli esporre all' esame dall' intendentissimo di Poesia, e già più volte lodato Cavalier Salviati, non si sa finora dove possano ritrovarsi; e Giovanni Cinelli attesta nella sua Storia ms. degli Scrittori Fiorentini, che a suo tempo v'era un intero volume dell' Egloghe del Lasca. Diceva egli ancora all' improvviso; e ciò si testifica da lui medesimo nella Madrigalessa XXIX. Ebbe in ambedue i suddetti generi di dire naturalezza singolare, espressione efficace, e novità di pensieri; e scrivendo nella nostra lingua, oltr' all' averle dato pulimento e vaghezza, l'accrebbe assai di nuove frasi e maniere. Pertanto l'opere sue, siccome d'eccellente maestro, son collocate dagli Ac-

cademici della Crusca nel Catalogo degli Autori, onde essi hanno tratto non pochi esempi, per corredare il lor gran Vocabolario; e più n'avrebbero potuti estrarre, se prima di compilarne l'ultima edizione, fosse venuta fuora la sua Raccolta di Rime; imperciocchè non poche nuove voci avrebbero potuto apporvi, che non vi sono, siccome nell'annotazioni alle medesime succintamente è stato accennato. Un bellissimo e veridico elogio fece il Varchi allo stile del Lasca, in quel suo Madrigale accennato nelle suddette Annotazioni, a pag. 345 della Parte I. allorchè egli disse:

Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra
Quanto dal ciel v'infonde
Lo Dio, che'n terra amò mia casta fronde.
Per voi nostro volgar s'indora e inostra,
Talchè di par col Greco e Latin giostra.

In genere di Poesia Toscana egli fu inventore di due nuove spezie di metro; e ciò furono le Madrigalesse ed i Madrigaloni. Delle Madrigalesse di già il Crescimbeni, nel Vol. I. de' suoi Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia a pag. 111, ne attribuisce al Lasca l'invenzione. Ma che poi parimente a lui si debba attribuire quella de' Madrigaloni, nessuno per anco non n'ha parlato; forse per non essere stati veduti da nessuno, comechè son pochissimi, non essendovene trovati che quattro soli, che portino in fronte questo titolo. Questi sono una composizione, che rispetto alla sua lunghezza, pare che sia di mezzo fra i Madrigali e le

Madrigalesse. Si deono in ultimo avvertire quei leggitori, i quali non sono pratichissimi della Fiorentina favella, a non voler maravigliarsi, quando per avventura s'abbatteranno a trovare fra le sue Rime qualche idiotismo, o altro irregolar modo di parlare; perciocchè questi, siccome grazie o vezzi di nostra lingua, non deono in verun patto riputarsi dispregiabili.

Essendosi parlato fin qui delle qualità del corpo e dello spirito del Lasca, resterebbe da dirsi alcuna cosa del suo costume, per quello risguarda la religione, nella quale egli nacque e morì. Ma io, volendo ormai por termine a questa Storia, e non avendo ritrovato molte notizie in questo particolare, dirò solo che il Lasca, per quanto si deduce da' suoi componimenti e sacri e morali, fu uomo d'onesti e cattolici costumi, e dedito molto alla cristiana pietà. Egli era arruolato ad alcune Compagnie o Confraternite secolaresche (che sono adunanze d'uomini, i quali spesso convengono insieme a praticare spirituali esercizj) trovandosi fra le sue Rime alcune composte per la Compagnia della Cecilia sul poggio di Fiesole (la quale ha il suo principal luogo nel Chiostro de'Padri Domenicani di Santa Maria Novella, sotto il titolo di San Lorenzo in Palco) ed alcune Orazioni sacre alla Croce, dette da lui nel Venerdì Santo, suppongo nella Compagnia di San Domenico del Bechello; alla quale in quei tempi una gran parte degli amici suoi erano ascritti, ed in particolare il suo caro Stradino, a cui egli fa dire nel Capitolo da esso composto nella di lui morte (Rime, Parte II. a pag. 17)

Appena venne a farmi compagnia
La centesima parte del Bechello.

ed in tal giorno i fratelli di quella erano consueti farvi solenni apparati. Per tutte queste cose adunque essendosi il Lasca acquistata nel mondo fama immortale, dobbiamo piamente credere che per le medesime egli goda l'eterna gloria nel cielo.

L' Opere rimaste di lui sono le seguenti:

1. *Orazioni alla Croce IV.* tutte inedite; tre delle quali sono nella Magliabechiana, l' altra appresso il nostro Stampatore.

2. *Novelle XI.* (1) tutte mss., dieci delle quali sono intitolate *La seconda Cena*, ed il più antico e migliore esemplare di queste è nella Panciatichiana; di che vedi il Vocabolario della Crusca, Vol. VI. a pag. 45: l' altra è appresso il già mentovato Marchese Alamanni, ritrovata da lui, e da me riconosciuta per lavoro del Lasca. Da questa io congetturai che trenta dovevano essere le Novelle di questo

---

(1) *Nel 1741, quando si stampò questa vita insieme colle Rime dell' autore, in Firenze da Francesco Moücke vol. 2 in 8.vo, non si era per anco ritrovata la Prima Cena, e della Terza si conosceva soltanto la Novella decima ed ultima. Perciò il Biscioni, delle trenta Novelle, ne ha messe diciannove fra le Opere perdute, e undici fra le rimaste.*

Scrittore, divise in tre Cene, siccome io accennai in una mia nota al Malmantile, a pag. 442; e veramente è un gran danno che sia perduto il restante, essendo opera scritta con molto naturale, faconda e leggiadra eloquenza.

3. *Commedie VII.* in prosa, cioè *la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla, la Pinzochera, i Parentadi, e l' Arzigogolo.* Quest' ultima solamente è inedita, ed è ms. nella Magliabechiana. La *Gelosia* fu stampata la prima volta in Firenze da' Giunti nel 1551 in 8, e la *Spiritata* quivi pure da' Giunti nel 1561 in 8, e nel medesimo anno in Venezia dal Rampazzetto in 12. Tutte e sei poi insieme le stamparono in Venezia Bernardo e Fratelli Giunti nel 1582 in 8. Ma è da avvertirsi che le prime edizioni delle prime due sono sempre le migliori; perciocchè nelle ristampe furono in alcuni luoghi castrate. Erra Monsignor Fontanini, allorchè dice, a pag. 440 della sua Eloquenza Italiana stampata in Roma dal Bernabò 1736 in 4, che toltane *la Gelosia* e *la Spiritata*, l'altre quattro Commedie del Lasca erano in versi, essendo in verità tutte quante in prosa, eccettuatine gl'Intermedj. Del pregio di queste Commedie Filippo Valori, a pag. 16 de' *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina*, asserisce che » del Lasca se ne leggono alcune a » pari di Terenzio «; e Udeno Nisieli, a pag. 120 del Vol. III. de' Proginnasmi Poetici, non dubita d'affermare che questo nostro Comico merita lode, perchè » nella Gelosia, commedia, introdusse per » Intermedj o per Cori, Satiri, Streghe, Folletti » e Sogni; le quali imitazioni, benchè estrinseche'

» non cedono ai Cori d'Aristofane, anzi gli sopra-
» vanzano di novità e di varietà. »

4. *Lettere IX.* non comprese quelle che nella Raccolta son poste avanti ad alcune sue Rime. Due a messer Benedetto Varchi, e una a Luca Martini, già data fuori da Antonio Bulifone nel Vol. I. della sua Raccolta di Lettere memorabili a pag. 112, e tutte e tre ultimamente stampate nel Vol. I. della Parte IV. delle Prose Fiorentine a pag. 73 e seguenti; e sei sono l'infrascritte Dedicatorie; cioè, dell'Opere burlesche del Berni e d'altri, a Messer Lorenzo Scala; de'Sonetti del Burchiello e d'altri, a Messer Curzio Fregipani; de' Canti Carnascialeschi, a Don Francesco de' Medici Principe di Firenze; della Gelosia, a Messer Bernardetto Minerbetti Vescovo di Arezzo; della Spiritata, a Messer Raffaello de' Medici; e degl'Intermedj, fatti da Gio. Batista Cini alla Cofanaria, Commedia di Francesco d'Ambra, recitata nelle Nozze di Don Francesco de' Medici Principe di Firenze e di Siena e di poi Granduca di Toscana, e della Regina Giovanna d'Austria figliuola già di Ferdinando I. Imperadore, seguite nel 1566, a' medesimi Serenissimi Sposi. In questa Dedicatoria dice il Lasca che essendo stati stampati in fretta i detti Intermedj (i quali possono stare separati dalla medesima Commedia, avendo particolar frontespizio) cavati da una semplice descrizione fatta dal loro Autore innanzi alla loro rappresentazione, mosso da compassione si messe ad allargargli alquanto, ed a ridurgli in quella forma. Avvi inoltre uno *squarcio d'altra Lettera* responsiva a Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da

Pisa, sopra il Poemetto della Gigantea, da lui rubato a Betto Arrighi, e dato fuori per suo; il quale squarcio si legge a pag. 313 del sopraccitato Vol. I. de' Commentarj del Crescimbeni.

5. *Rime diverse Vol. II.* impresse in Firenze nel 1741, la maggior parte non più stampate: l'altre che sono state date fuori in varie Raccolte, quivi sono corrette ed illustrate di Prefazione e d'Annotazioni da Francesco Moücke, nostro diligentissimo Stampatore.

L'opere perdute sono:

1. *Novelle XIX.* (1)

2. *Egloghe Volumi I.* ed altre Rime e Prose.

In questo luogo io giudico dovere aggiugnere le tre seguenti notizie, siccome di cose spettanti a questo Autore.

Il suo Capitolo in lode della Salsiccia ebbe la sorte d'essere leggiadrissimamente comentato da un Accademico della Crusca, che postosi un finto nome, intitolò quel suo Comento: *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca. All' Arciconsolo della Crusca. In Firenze per Domenico e Francesco Manzani*, 1589 in 8. L'Arciconsolo era Pierfrancesco Cambi, e gliele dedica lo Stampatore.

Il Cavaliere Lionardo Salviati, celatosi sotto il

---

(1) *Vedi la Nota a pag. 35.*

nome d'Ormannozzo Rigogoli, intitolà il seguente suo Dialogo, di cui quivi sopra è stato parlato: *Il Lasca, Dialogo. Cruscata ovver Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, Cittadini di Firenze e Accademici della Crusca. Nel quale si mostra che non importa che la Storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contra la Poesia. In Firenze per Domenico Manzani*, 1584 in 8.

Il Crescimbeni, nella Storia della Volgar Poesia, disse che la *Lezione ovvero Cicalamento di maestro Bartolini dal Canto de' Bischeri sopra il Sonetto del Berni:*

Passere e Beccafichi magri arrosto:

era del Lasca; ma poi si ridisse nel Vol. V. a pag. 39, dicendo che aveva certa notizia essere o di Gio. Maria Cecchi, o di Bastiano de' Rossi, e che inclinava più a crederlo di questo secondo.

Parlano onorevolmente del Lasca:

Il Cavaliere Lionardo Salviati, negli Avvertimenti della Lingua, Vol. I. Lib. II. Cap. XII. a pag. 105, e a pag. 199 del secondo Infarinato.

Il Conte Piero de' Bardi, nell'Accademia della Crusca detto il Trito, nel suo Diario ms.

Michele Poccianti, nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, a pag. 20.

Filippo Valori, ne' Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina, a pag. 16.

Paolo Mini, nel Discorso della Nobiltà di Firenze, a pag. 105.

LA INTRODUZIONE

AL NOVELLARE

Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell'Altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo Terzo governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico Imperio dell' invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco Primo Serenissimo Re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell' ultimo di gennajo un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile che ricca e bella donna vedova quattro giovani de' primi e più gentili della Terra, per passar tempo e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere e per

cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

Ora mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommesso; di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt'e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco: nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozi della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in ufizio, e quel della vicina in villa. E disse: io ho pensato,

fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a que' giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci.

Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti, andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassojo o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e meraviglioso. E colti all' improvviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona.

Pur voi veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano colti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o diece pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevuno meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

I giovani veggendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne spro-

vedute intorno al fuoco, s' avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala, non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sì che corse in uno stante, serrarono l' uscio della sala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo, che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già s' era rabbujato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi Madrigali a cinque voci di Verdelotto e d' Arcadelte.

Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro; e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonia; onde desiderose d' intender le parole, e massimamente alcune di loro, che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono, per consentimento di tutte e d' accordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti prati-

care insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto Madrigali, con sodisfacimento e piacere non picciolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco; dove un di que' giovani, avendo arrecato di camera un Cento Novelle, e tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fosse. Alla quale colui rispose essere il più bello ed il più utile, che fosse mai stato composto: queste, disse, sono le favole di Messer Giovanni Boccaccio, anzi di San Giovanni Boccadoro. E bene, rispose un' altra di loro, Santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d' intorno pregato che qualcuna ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima; quando un' altra delle donne, ripigliando le parole, disse che torre si dovesse una giornata; e ciascuna leggendo la sua, atteso che essi erano diece, verrebbe a fornirsi, che a ogni uno toccherebbe la sua volta.

Piacque assai la proposta di costei; e così mentre che si contèndeva delle giornate, che

chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima; venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora, tra la compagnia, della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole, così prese a dire. Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia: voi uomini, dico, perciocchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro! so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà.

Per la qual cosa i giovani promettendo tutti, e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse. Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo; e però la grazia che far mi dovete, sarà che senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar me-

co domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più che voi non sete, vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l' ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possono ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte e capricciose. E voi, giovani, avete tutti buone lettere d'umanità, siete pratichi coi poeti, non solamente Latini o Toscani, ma Greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora s' ingegneranno di farsi onore; e per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai Religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdi-

ce, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole o disonesto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest' altro che verrà, ma quell' altro di poi è Berlingaccio; e però voglio e chieggiovi di grazia che questi altri due giovedì sera vegnenti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest' altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell' una si dovessero dir mezzane, e nell' altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi. E così ciascuno di noi, dicendone una picciola, una mezzana e una grande, farà di sè prova nelle tre guise; oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiedendo in sè principio, mezzo e fine.

Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioja capes-

sero in loro stessi; laonde la donna seguitò, così dicendo. Egli mi pare di necessità che tutte le cose che si pigliano a fare, si faccino con qualche ordine, a fine che lo effetto ne seguiti per quello che elle son fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con Re o con Reine, ma che ci governassimo a guisa di Repubblica. E mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello essere o prima o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell' una fossero scritti in polizze i nomi vostri, e nell' altra quelli di noi donne; e che nella terza due polizze fossero solamente, una dicesse uomini, e una donne; e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una; e che di quel genere che ella fosse, si cavasse poi o della borsa degli uomini o di quella delle donne, e così si seguitasse, or dell' una or dell' altra traendo, per infino all' ultimo: e di mano in mano, a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere; e al primo che esce, o donna od uomo, così per questa sera (1) . . . .
. . . *re, e guardare come la stessa vita, o più.*

---

(1) Nel manoscritto mancava una carta intera.

Ma lasciando oggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti divotamente e di cuore, che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo me diranno, tanto del tuo ajuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare, sarà più tosto che no alquanto lascivetta e allegra; (1) *e seguitò dicendo.*

---

(1) Questo periodo è difettoso: manca forse qualche cosa, o vi ha qualche errore di stampa.

PRIMA CENA.

SALVESTRO BISDOMINI, credendosi portare al Maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana; e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito.

NOVELLA I.

Non sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico, che si chiamò maestro Mingo; il quale già sendo vecchio, e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Ora accadde che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui avendo molti medici provato, e niuno avendone nè saputo nè potuto, non che guarire, conoscere pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di più gli disse, come

tutti i medici che l' avevano veduta, ne avevano fatta mala giustificanza. Perlochè il Maestro, dolente, disse al compare che molto gliene incresceva, e che avesse pacienza; perchè il dolore della morte delle mogli era come le percosse del gomito, che benchè elle dolgano forte, passano via spacciatamente; e che non si sbigottisse, che non gliene era per mancare. Ma Salvestro, come colui che fuor di modo amava e cara teneva la donna, lo pregava pure che le desse e ordinasse qualche rimedio. Il medico rispondendo diceva: se io potessi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi; nondimeno arrecami domattina il segno; e se io vedrò di poterle giovare, non mancherò dell' obbligo mio: e fattosi raccontare appunto, e informatosi meglio della malattia di colei, gli disse che quella orina serbasse e arrecassegli, che dalle diece ore in là fosse fatta dalla donna, sendo allora là all'ultimo di gennajo. Della qual cosa molto ringraziato il Maestro, si partì contento Salvestro, e tornossene a casa; e la sera medesima poich' egli ebbe cenato, disse alla moglie, come il segno di lei voleva la mattina vegnente portare al compare; e le fece intendere, come bisognava quello dalle diece ore in là.

La donna, volonterosa di guarire, ne fu contenta, sì che Salvestro impose a una fanticella giovane che essi avevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita e in orecchi; e acconciolle uno orivolo di quelli col destatojo, e le comandò che tosto sentito il romore badasse, e la prima orina che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro un orinale; e andatosi in un'altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia, acciocchè, se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne intanto l'ora diputata, e l'orivolo avendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette, che a colei venne voglia di orinare; e raccoltola diligentemente, la mise nell'orinale; il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire. Ma venutone il giorno, ed ella risentitasi, per dare l'orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto lo aveva; e trovato, non sapendo come, l'orinale, forse da' topi o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era rovesciata l'orina, dolente e paurosa rimase, e non sapendo che scusa si piglia-

re, temendo di Salvestro, che era, anzichè no, subito un pochetto e bizzarro, deliberò, per non aver del romore o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; ed avendone voglia, pisciandovi, empiè mezzo quell' orinale. Nè stette guari, che Salvestro venne, domandandole l' orina; ed ella, come avete inteso, in cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l' orinale.

Colui, non pensando altro, sotto il mantello messoselo, ne andò volando al medico suo compare; il quale, veggendo il segno, meraviglioso e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo: costei non mi pare che abbia male alcuno. Colui diceva pure: così noll' avess' ella: la meschina non si muove di letto. Il medico, non veggendo in quella orina segno alcuno di malattia, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni e autorità di Avicenna, che l' altra mattina voleva rivedere il segno; e così restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro di non poca meraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro tornato a casa, e cenato, alla serva medesima, ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'oriuolo, e venuto il tempo, e colei chiesto da

orinare, e la Sandra riposto avendola, si ritornò a dormire; e a buon'ora risentitasi, fra sè stessa pensando, l'entrò paura addosso, dubitando che il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fosse dal medico conosciuta, e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata; temendo poi che Salvestro, adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata. Sicchè risolutasi, prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un'altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato aveva, così fece.

Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni, bassa, ma grossa della persona, e compressa e alquanto brunetta: le carni aveva fresche e sode, ma nel viso colorita e accesa: gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuora; di maniera che pareva che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco: uno scorzone da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'ora, e Salvestro avendo chiesto e da lei avuto l'orinale, se ne andò al medico; il quale, via più che prima meraviglioso, assai quella orina guar-

data e riguardata, nè veggendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo, disse: Compare, dimmi per tua fè, quant'è che tu non usasti con mogliata il matrimonio? Colui, pensando che il maestro lo burlasse, rispose: voi avete buon tempo. Ma il medico pure ridomandandonelo, rispose essere più di due mesi. Sta bene, disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto, si dispose di volere la terza volta rivedere l'orina, e gli disse: Compare, rallegrati, che io penso di aver conosciuto la infermità della Comare; ond'io ho speranza agevolmente e con prestezza rendertela sana; sì che domattina ritorna medesimamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare.

Partissi allegro Salvestro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aspettando e con disio il giorno vegnente, per intendere il modo di ritornar sana la sua cara consorte. Così la sera, cenato che egli ebbe, stette alquanto intorno alla donna, confortandola, e dipoi, commesso il medesimo alla serva, all'usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra, avendo il cervello a partito, perchè non avesse a uscire scandolo, poichè due volte aveva fatto lo errore,

seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina in vece a quella della moglie: il quale, quanto più tosto potette, al maestro la portò. Ma il medico, pura e chiara veggendola al solito, se gli rivolse ridendo, e disse: vien qua, Salvestro: a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mogliata, usare seco il coito; perciocchè altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza, nè altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente; e se questo non giova, fa conto che ella sia spacciata. Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte, nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoverarle la smarrita sanità.

Venne finalmente la sera; ed egli, fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie mangiare, avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro; e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine dato licenza al compagno, e alla

fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimasto, si cominciò in presenza della donna a spogliare, burlando e ridendo tuttavia. La moglie, meravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello che far volesse; il quale, restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla. A cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggendo e sentendo, disse: ohimè! Salvestro, e che vuol dir questo? sareste voi mai uscito del cervello? che è ciò che voi volete fare? Colui, rispondendo, diceva pure: sta ferma, non dubitare, pazzerella: io procaccio tuttavia di guarirti. E volle, questo detto, acconciarsi, per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: ohimè! traditore, a questo modo volete ammazzarmi? e non potete avere pacienza tanto, che da sè stessa mi occida la malattia, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sì strano mezzo la morte? Come! rispose Salvestro, io cerco mantenerti in vita, anima mia dolce: questa è la medicina al tuo male: così mi ha commesso il compar nostro maestro Mingo, che sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e però non da-

bitare: sta cheta e salda, a fine che prestamente guarita, esca di questo letto. Colei, gridando pure e scuotendosi, non rifinava di riprenderlo e di garrirlo; ma sendo debolissima, dalla forza e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, di modochè il santo matrimonio adempierono: e la donna, avendo propostosi di stare immobile, come se di marmo fosse stata, non potette far poi che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli aveva detto, la salute in corpo; perchè 'n un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento e l' affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaja e tutto il malore: e così amenduni, fornito il primo scontro, alquanto presero riposo e lena. Ma Salvestro, avendo a mente le parole del medico, si messe in ordine per fare il secondo assalto; dopo il quale non molto stette, che il terzo menarono a fine, sì che stanchi a dormire si recarono; e la donna, che venti notti innanzi non aveva mai potuto chiudere occhi, s' addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai,

nè si sarebbe svegliata ancora, se non che frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta, che già era dì alto; e la donna si raddormentò, e dormì poscia per infino a terza.

Salvestro, levatosi, le portò al letto di sua mano confezione e trebbiano, come se ella fosse stata di parto: la quale più mangiò e più di voglia la mattina, che per lo addietro non aveva fatto in otto giorni; di che lietissimo il marito ne andò al medico, e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno; onde il medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro, da lui partitosi, poichè egli ebbe recato a fine certe sue faccende, in su l'ora se ne tornò a desinare; ed avendo fatto cuocere un buono e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, riavuto il gusto, quella volta mangiò da sana, e bevve da malata. La sera poi, molto ben cenato, se ne andò col suo marito al letto, non più dolente e paurosa, ma lieta e sicura della medicina. Così Salvestro all'usato medicandola, e facendole fare buona vita, per non tenervi più a tedio, in quattro o in sei giorni si uscì del letto, e in meno di dieci ritornò fresca e colorita, e quanto mai per

lo addietro fosse stata, sana e bella. Della qual cosa col marito insieme contentissima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza e il vero conoscimento del medico suo compare, che di quasi morta, renduto le aveva con sì dolce mezzo la prospera sanità.

In questo mentre, venutone il carnovale, accadde che una sera dopo cena, sendo Salvestro e la moglie al fuoco, lieti e pien di festa cianciando e ridendo, la Sandra, veduto che lo scambio dell'orina era stato la salvezza della padrona ed il conforto del marito, ogni cosa, come era seguito, particolarmente raccontò loro; di che meravigliandosi, tanto risero la sera, intorno a ciò pensando, che dolevano loro gli occhi. E Salvestro, non fu prima giorno, che ne andò a casa il medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale, stupito e quasi fuori di sè, considerava il bel caso che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla donna, colei fosse stata cagione di giovarle, e veramente della sanità sua; e avendo riso un pezzo anch'egli, a ognuno che a casa gli capitava, come per un miracolo raccontava questa piacevolezza: e nelle sue ricette scrisse che a tutte le malattie delle donne, che fossero da' sedici in-

fino a' cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da' medici fossero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo aveva di marito; e che senza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità. Onde Salvestro, per ristorarla del benefizio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratore da San Martin la Palma, giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere, e le ritrovò le congiunture.

UN GIOVANE RICCO E NOBILE, per vendicarsi con un suo Pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perde il membro virile; e lieto poi se ne torna a Lione.

NOVELLA II.

Non potevano restare le donne e i giovani di ridere della piacevole Novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma sapendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, così sciogliendo le parole, vezzosamente prese a dire. Veramente che Ghiacinto si può dire, che per la prima una favola ci abbia raccontato, e io per me ne ho preso piacere e avutone contento meraviglioso; e così mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono o della letizia o del dolore di dentro fare alcuna fede; laonde io sono deliberata, imitandolo, lasciarne una che io n'aveva nella fantasia, e un'altra raccontarne, venutami or ora nella mente, che non credo che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere: e cominciò così dicendo.

Amerigo Ubaldi, come voi bene potete

sapere, fu ne' tempi suoi leggiadro, accorto e piacevole giovane, quanto altro che fosse mai in Firenze; il quale per mala ventura, vivente suo padre, ebbe nella sua fanciullezza per guardia un pedagogo, il più importuno e ritroso che fosse giammai, oltre lo essere ignorante e goffo; il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla scuola e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d'intorno; talchè il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la volesse intendere. Che più? messer lo precettore non aveva altro struggimento, che menarselo dietro e stargli appresso; e lo guardava come una fanciulla in casa, facendo intendere al padre, quanto fosse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; perciocchè i giovani erano più che mai scorretti e volti a' vizi, e per conseguente inimici delle virtù: tanto che al fanciulletto, per paura del padre, conveniva conversare e praticare con compagni sempre o con amici del pedagogo, che per lo più erano tutti o castellani o contadini. Pensate dunque voi, che costumi o buone creanze apparar poteva: ed in questa maniera lo tenne dagli undici per infino a' diciassette anni.

Ma dipoi, morendo a Lione uno suo zio, e il padre sendo cagionevole e attempato; fu costretto andar là egli per una eredità grandissima: dove stette diece anni; e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini che vi erano, pari suoi, giovani nobili e gentili, si fece ei in breve costumato e valoroso; e come que' che aveva spirito, divenne intendente ed esperto nella mercatura. Ma in questo mentre morendogli quaggiuso il padre, fu forzato tornarsene a Firenze, dove trovò il pedagogo più bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poichè egli ebbe le sue cose acconce e divisate in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante, che tanto in odio aveva, considerando quanto tristamente consumar gli avesse fatto la sua più fresca e più fiorita etade senza un piacere o uno spasso al mondo, e liberare i frategli da così fatta soggettitudine e gaglioffería, ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde per sempre si avesse a ricordar di lui. E seco pensando, gli cadde nell' animo una fargliene, collo ajuto di certi suo' compagni e amici, che gli sconterebbe gran parte degli avuti piaceri. E rimasti quel che di fare intende-

vano, facendosi per sorte allora una commedia nel palagio de' Pitti dalla compagnia del Lauro, e Amerigo sendovi stato invitato, vi menò seco il pedagogo, che l'ebbe molto caro.

Ma poichè essi ebbero cenato, e che la commedia fu fornita di recitarsi, Amerigo col precettore e con un suo compagno si partirono, e in verso il ponte vecchio presero la via, per andarsene a casa, dove egli stavano nel quartieri di San Giovanni; e così passando per Porsantamaria, ed in sul canto di Vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi che mettono le punte alle stringhe; dirimpetto al quale Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno. Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritroso, arabico, il più fastidioso e il più fantastico uomo del mondo. Io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto colle masserizie insieme gliene scompisciamo, acciocchè domattina poi egli abbia di che rammaricarsi; e così detto, per un fesso che era al cominciar dello sportello, come se stato fosse fatto a posta, messe lo schizzatojo, o forse fece la vista di pisciare, e dopo lui il compagno fece il simigliante. Sicchè voltosi Amerigo,

al pedagogo disse: deh, maestro, per vostra fe, guardate se voi n'avete voglia, perchè tutta gli empiamo la bottega di piscia, acciocchè domattina egli levi il romor grande; e arrovellandosi, dia che ridere a tutta la vicinanza. Il pedante, veggendo l'animo suo, disse che si sforzerebbe; e ponzato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatojo: e come e' due prima avean fatto, lo messe per quel buco, e cominciò a strosciare.

Era là dentro il Piloto, un uomo piacevole e facetissimo, il quale aveva ordinato il tutto; e sentito benissimo tutte quante le loro parole, poichè egli conobbe quello essere il precettore, stando alla posta, con un capo che egli aveva di un luccio secco nelle mani, che i denti ispessi, lunghi e aguzzati aveva, di modo che parevan lesine, più che mezzo il cotale prese in un tratto a colui; e strinse così piacevolmente, che dall'un canto all'altro gliene trafisse, soffiando e miagolando, come se propriamente una gatta stata fosse, la quale egli sapeva meglio contraffare, che altro uomo del mondo. Per la qual cosa il pedagogo messe un muglio grandissimo, dicendo: ohimè, Cristo, ajutami. E pensando certamente quella do-

vere essere una gatta, che preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo: o Amerigo, misericordia, ajuto, ohimè, che io sono deserto: una gatta mi si è attaccata al membro, e hammelo morso e trafitto, e per disgrazia non lo lascia: io non so come mi fare: ohimè, consigliatemi in qualche modo. Amerigo e il compagno avevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola; laonde il pedante cominciò a dire: micia, micia, micia, micina mia; e in tanto tentava, se ella gli lasciasse quella cosa, e tiravalo a sè pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, così miagolando, gli dava una stretta, e trafiggevagliene; e il pedagogo succiava e sospirava, e ritornava a dire: micia, micia; e in quella guisa propio, e con quella affezione, come se in grembo l' avesse avuta, e ligiatole la coda; e in parte tirava a sè un pochetto, e colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa che gatta talvolta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per torgliene.

Così stando il precettore, come sentito avete, Amerigo e il compagno, mostrando avergli compassione, fecero non so che cen-

no; onde d'in sul canto di Borgo Santo Apostolo uscirono quattro, pieno avendo le mani di frombole; e cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo e l'amico suo non stettero a dire che ci è dato, ma secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il pedante, rimasto preso e attaccato per lo uncino da cor di fichi, non sapeva che farsi; e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene e ne' fianchi le maggiori sassate del mondo; onde il pedagogo, per non toccarne una nella testa, che lo ponesse in terra, deliberò di strigarsi o d'isviluparsi da quello impaccio e da quella noja, andassene ciò che volesse; e dato una grandissima stratta alla persona, il piuolo con che Diogene piantava gli uomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato e guasto; e gridato quanto della gola gli usciva: ohimè, io son morto, con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il trentamila paja di diavoli; e avute avendo parecchie sassate delle buone, a casa giunse quasi all'otta di Amerigo. A cui, dolente quanto mai poteva, mostrò tutto diserto e guasto il membro, dicendo colle

lagrime in su gli occhi: ohimè, egli è restato mezzo tra' denti di quella maladetta gatta, e mi bisognò trarlo per forza, se non che coloro mi arebbono lapidato e concio peggio, che non fu Santo Stefano: e dolevasi molto bene de' fianchi e delle rene.

Quanta gioja Amerigo ed il compagno avessero, mentre che il pedante queste cose raccontava, non è da domandare; pure il meglio che seppero, si sforzavano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenersi di non ridere. Ma perchè gli era già tardi, se ne andarono al letto, lasciando il precettore, che non restava di guaire; e così fece infino al giorno; il quale venuto, perchè egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere, allo spedale, dove mostrò a' medici il suo male; e narratone il modo e la cagione, tutti gli fece insieme meravigliare e ridere; nondimeno gli ebbero grandissima compassione, giudicandolo male di non piccola importanza. Onde il pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non avendo ardire di tornare a casa, acciocchè la padrona e madre degli scolari non avesse a vedere sì brutta sciagura. Ma in capo di pochi giorni, o fosse la inavvertenza o la straccurataggine o il poco sapere de' medi-

ci, o fosse pure la malignità della ferita, quel poco che restato gli era di quella faccenda, infradiciando, fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via. La qual cosa fatto, di corto guarì, ma rimase, sotto il pettiglione, come la palma della mano; e se orinar volle, fu necessario un cannellino di ottone; salvo che gli rimase una borsa sì grande e sterminata, che di leggieri arebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i padroni, fu dalla madre de' suoi discepoli, dicendogli una grandissima villania, e facendogli suo conto e pagatolo, cacciato di subito via, come aveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa il pedante, sbigottito, fuor di quella casa trovandosi (della quale prima gli pareva esser padrone) e senza naturale, deliberò di non stare più al secolo, e fecesi romito del sacco. Amerigo, che il terzo dì, dopo che al pedagogo seguì l'orribil caso, se n'era andato a Lione, fu dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece meravigliosa festa, parendogli che la beffa avesse avuto miglior fine, che saputo non arebbe domandare, mille volte raccontandola in mille luoghi, che a più di mille dètte più di mille volte materia da ridere.

LO SCHEGGIA, coll' ajuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi, di manierachè disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai, se non vecchio.

NOVELLA III.

Se la favola di Ghiacinto aveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno incresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse messo un po' troppa mazza; perlochè Florido, che dopo la donna sedeva con allegra fronte e quasi ridendo, disse. La Novella raccontata me n' ha fatto tornare una nella memoria, dove una beffa similmente si contiene, ma fatta a uno, che era solito di farne agli altri, e però gli stette tanto meglio.

Fu dunque in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace, quanto alcuno altro uomo, che fosse allora nella nostra città; e non fu mai persona

niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe e giostrare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co' tre sopraddetti compagni a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, Cavaliere Spron d'oro, assai ricco e onorevole; e a' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia sopratutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controgli.

E così, tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del Cavaliere sopraddetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno, ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: eccoti uno scudo di oro; e va ora in casa la Pellegrina Bolognese (che era in que' tempi una famosa cortigiana) così vestito, come tu sei; ma tignìti o collo inchiostro o con altro solamente le mani e il viso, e dàlle questo pajo di guanti, senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: eccone un pajo a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciajo; il quale stava allora in sul canto di Vacche-

reccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze. Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: io voglio che a quelle persone che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur fare a me, seguitò Neri, vengano pure i danari. Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: eccogli in pegno qui al Cavaliere: fornito che voi arete l'opera, siansi vostri.

Neri, allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini, che lo aveva più caro che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere, cominciò subito a fare ajutarsi vestire l'armadura, sendone allora tante in casa il Cavaliere, che arebbero armati cento compagni; perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviògli fuori; e cianciando col Cavaliere, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d'assettarsi appunto che

gonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto alli stinieri; perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl' impedivano lo alzare ed il muovere il piede.

Intanto il Monaco ed il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l' uno in bottega del merciajo, e l' altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato vecchio; i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia) e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il Cavaliere dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca; e preso una rola, con aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch' era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a

grado quel merciajo, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze: pappatore e leccatore, non vi dico, nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: ahi traditori, voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vi-

cino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio, e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciajo, dove Neri, che era uscito di sè ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: ohimè, che mi dì tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: tosto; ohimè, tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al bujo tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello.

Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paja di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana; dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toc-

car qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a corre, dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: sta forte: che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro che menati aveva seco, voltosi, disse: su, voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l' ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l' alito; e gridando ad alta voce: che fate voi, traditori, io non son pazzo, potette rangolare, che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una alle-

grezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti; e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole.

Pensate voi, se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e dipoi chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il

successo raccontarono, che n' ebbe allegrezza e gioja grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d' intorno, che rompesse loro la testa.

Restato dunque solo e al bujo in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l' elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che se egli fosse stato libero, arebbe o a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire.

La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un

suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Nèri, dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il Cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito.

Il zio e i medici, udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur, per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e

uno di que' medici, andatisene al Cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare; e fatto ch' egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, che n' aveva bisogno.

La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando che egli ne aveva fatte tante a

loro e ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d' una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s' era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

GIANNETTO DELLA TORRE, con accorte parole trafiggendo la insolenza d' un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sè e altri.

NOVELLA IV.

Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua Novella, risa e commendata da ciascuno, Galatea, non men bella e vaga che cortese e piacevole, con leggiadra favella, seguitando, disse. Vezzose donne e virtuosi giovani, posciachè a me conviene ora colla mia Novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopraddette, una ve ne racconterò anch' io d' una beffa, ma non tanto rigida, quanto la prima, e meno villana che la seconda, dove altro non accadde che parole e risa, per fare accorto e avvertito un prosuntuoso dello errore suo. E soggiunse dicendo.

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente che non attendono ad altro, che a empiere il ventre, e che fanno professione d' intendersi e de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non trop-

po buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Tarpea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell' anno aver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre: alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fossero.

Onde a questo proposito vi dico che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia, nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso, ora in casa uno, ora in casa un altro, cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d' empiere il corpo d' ottimi vini e preziose vivande; non però che non stessero onoratamente e da par loro. Ed erano appunto tanti, che facendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno

toccava la sua volta; e di poi, ripigliando, continovavano di mano in mano, e a colui che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene: agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi; e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva, che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano, nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento, nè la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare. E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noja che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e

in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d' intorno.

Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra sè pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che ajutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l' ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all' usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fosse stato il padrone di tutti; e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l' acqua alle mani;

e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecossi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, ed aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe che fossero, non pure in Firenze ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Ed essendo poi gli altri dì mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non avere nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui; i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: che puzzo sent' io? Rispose l'altro, il più corrotto, che si sentisse giammai: egli non sa di tanto tristo odore un carnajo, e ne disgrazio, là dietro Mercato vecchio.

I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fossero, stava-

nó guardandosi l'un l'altro, come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa; quando Dionigi, quasi in collera, veggendo coloro turarsi il naso, e così sott'occhi guardar pure inverso lui, disse: sarei mai io che putessi, che voi mi guardate così fiso? Se io non credessi che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenzia nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e polito, rispose: dì, dì, dì pure: non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: poichè vi piace, io la dirò; e seguitò: codesta barba è quella che tanto pute, e sì corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui; e disse: tutti coloro che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno ajuto e forza a' rutti e alle coregge, alla fine delle quali quasi sempre di-

cono: alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito nè mai avutone, credo veramente che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo che non abbia il suo rutto e la sua coreggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso; e fareste bene, per onor di voi prima, e poi per benefizio nostro, a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno che si ebbe a levar da tavola e sfibbiarsi; e a più d'uno vennero giù le lacrime dagli occhi, veggendo massimamente star Dionigi, che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone; e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fu lo sde-

gno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti se ne tornarono alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo, Giannetto, leggiadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro dagli orecchi così fatta seccaggine.

GUGLIELMO GRIMALDI una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa.

NOVELLA V.

Non sì tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato: cortesi fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poichè il cielo ha voluto (forse dal nome finto col quale voi mi chiamate, atteso che chi l'ebbe daddovero capitò male, mentre che notando andava alla casa della sua amata donna) o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, degli sfortunati avvenimenti altrui ed infelici faccia primieramente fede; si sono contento con una delle mie Novelle,

un doloroso e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse, o più, che intervenisse giammai. E quantunque egli non accadesse nè in Grecia nè in Roma nè a persone di alta progenie o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo racconterò: e vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' superbi palagi e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga; e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fosse nè imperadrice nè reina nè principessa, disperata e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli e di sè stessa nacque: ascoltatemi dunque; e cominciò dicendo.

Leggesi nelle storie Pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti; il quale, giovine ancora di ventidue anni, con non molti danari, tolto una casetta a pigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco; e perseverando in spazio di tempo, ricchissimo si fece, sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con

parecchie migliaja di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa.

Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e bujo, fu (o per malevoglienza, o colto in cambio) affrontato e ferito di un pugnale sopra la poppa manca; onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; in tanto che avendo egli corso più d'una belestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio orafo; ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare, del piombo e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e per

lo caldo, sendo allora di state, teneva l'uscio aperto, sì che sentito il calpestìo di colui, si volse di fatto; e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta e a questo tempaccio strano? Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè: e il dire queste parole, il posarsi a sedere, ed il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima.

Fazio, veggendolo cadere, meraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fosse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie con due suoi figliolini maschi di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere

udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l' uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere come v' era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l' uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sè.

Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vada attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo; e colui che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe,

fuggir via e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l'ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fosse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martoro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della Giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? in fine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che ajuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via; e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, ed il primo volo fece in camera; la quale aperta, se ne andò alla volta di

un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse; e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie e gioje e perle di grandissima valuta: nell' altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza; e cucita, che diceva: tre mila scudi d'oro ben conti. Onde Fazio, allegro e volonteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioje non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. E lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo, e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell' anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia, quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio, la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera, e mutossi tutto; e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito

di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga. E Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioja, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittojo, e serrògli; ed il forziero mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne

andò in piazza e in Banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati: del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fosse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là non si sapeva, nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse.

Per la qual cosa la Corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fosse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l' uscio, ed entrar dentro; dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo ajuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori ed i libri, che furono portati alla Corte, e posti a buona guardia; e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per

averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la Corte si ingomberò tutte le sostanze state di Guglielmo, facendosi gran meraviglia pur ognuno che non si fosse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fosse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti, che la Corte non gli avesse voluti appalesare.

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d'ariento, e di

volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone; e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non arebbe quel disagio nè quella spesa. Ma niente rilevava; che Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto che egli tornasse, e già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Raugea, che partiva allora per alla volta di Marsilia.

Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: dunque, o marito mio, mi lascerete voi so-

la con due bambini a questo modo? è andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci mojamo di fame? che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo: quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia. Ma ella, rispondendogli, diceva pure: se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando; e non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittojo, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di

ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostrandole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendava di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, li diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse più tosto che potesse.

Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti (lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia: la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pen-

savano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione dell' alchimia.

La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo le vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell' alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio; i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito,

si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioja e d'allegrezza abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'ajuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in Banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di farli festa, lodando estremamente la sua virtù.

Fazio, ricchissimo, da par suo, ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fossero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di Ufizi a Roma, e due mila ne pose in su 'n un fondaco a diece per cento; di maniera che egli stava come un principe, e abitando la casa nuova, aveva preso due

serve e duoi servidori, e teneva duè cavalcature, una per sè e l' altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figlioletta di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia; e fece tanto che Fazio fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie era il proposito appunto ed il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace.

Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchierella; e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece tanto che con preghi e con danari corroppe la vecchia poverissima, dimodochè la figliuola conobbe carnalmente.

E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore; e avendo dato la fede sua a lei e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e ancorachè tuttavia spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena.

Ma non potettono tanto cautamente governarsi, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè nolle dando egli più noja la notte, come prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola,

e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove, senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ed essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè facendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioja consumava il tempo.

Il che sapendo la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall' alchimia, ma rubato aveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell' ariento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche

femmine. E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine, e senza torre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno Magistrato, che Giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balìa, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto.

Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del Bargello, che nel letto, colla sua amorosa giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa ed in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette; e dipoi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: ben mi sta; e a lei rivolto disse: il troppo amo-

re che io ti portai, m' ha qui condotto; e al Magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato, per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino allora gli era riuscito; e incruditi, messolo alla tortura, tanti martìri e tanti gli dierono, che innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare.

Per lo che diede il Magistrato sentenza che l' altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato e finalmente squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella Madonna; ma di gran lunga

ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della Corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell' alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Ed il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l' altra mattina, ed all' ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l' avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini.

La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa, dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza; ed arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figlioletti, presone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; ed ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: pessima femmina! ella piange ora quello, ch'ella ha voluto, e da sè stessa procacciatosi. La Pippa, avendosi fitto l'ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliolini chinare, dicendo: abbracciate e baciate lo sventurato babbo; i quali, piangendo, tut-

to il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto; e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all' altro voltasi, il medesimo fece, così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in sè rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e scannatasi, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta.

Le persone che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono, che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l' uno sopra l'altro attraversati, giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troja e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i

lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E sopra tutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della Giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

IL PRETE DA SAN FELICE A EMA col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire ai suoi piedi, è portato a casa.

NOVELLA VI.

Racconciarla o rifarla.

Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia ed il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato ed inumano fine, il dispiacere ed il dolore avevano questa volta dai begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagnato loro le colorite guancie ed il dilicato seno. Nè di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina; quando Siringa, che seguitar doveva, rasciugatisi

gli occhi, prese così a favellare. Pietose donne e voi altri, certamente che non è stato fuor di proposito, in mezzo a tanto zucchero e mele, alquanto d'aloè e d'assenzio mescolare, a fine che per la amaritudine sia meglio conosciuta la dolcezza; perciocchè i contrarj, posti insieme, le cose buone e belle di bontà e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque io mi rendo certa, che se le passate Novelle della presente sera vi tornerete nella memoria, quanto più questa v' ha dato doglia e maninconia, tanto vi accresceranno gioja e contento. E ancora io ho speranza che la mia favola, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allegrezza e conforto vi porga; e così detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

Come voi dovete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor Chiesa, invitano tutti i preti loro vicini; per lo che avendo il prete del Portico, tra l' altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati vi concorsero; tra i quali vi fu un ser Agostino, che ofiziava a San Felice a Ema, poco indi lontano. Il quale, mentre che la Messa grande solennemente si

cantava, vide per sorte nella Chiesa una bella giovine e manierosa; e domandato livi intorno, che ella fosse, gli fu risposto esser quindi popolana; e perchè ella gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, fuor che a mirarla e vagheggiarla, attese la mattina. Avvenne poi che, detto l' Ufizio e fornite le Messe, tutte le persone, di Chiesa partitesi, se ne andarono a desinare, e così fecero i preti. In sul vespro poi ser Agostino, uscendo così fuori in su la strada per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la giovane che veduto la mattina in Chiesa aveva, la quale si faceva chiamar Mea, moglie di un muratore, che in compagnia dell' altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa chiamato il prete della Chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione; il quale gli rispose esser tutta piacevole e buona compagna, eccetto che coi preti; i quali, che che se ne fosse la cagione, aveva più in odio che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirgli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra sè dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo: io so che tu ci hai a lasciar la pelle, vo-

glia tu, o no. E perchè ella non avesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benchè mal volentieri, d'intorno; ma di lontano la riguardava pure sottecchi, che non pareva suo fatto; e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il disiderio di possederla.

In questo mentre ne venne il Vespro, e di poi la Compieta, che la Mea non entrò mai in Chiesa, tanto che fornito gli Ufizi e la Festa, ser Agostino, fatto colezione grossamente con gli altri preti, prese licenza, e tornossene a San Felice a Ema, dove non faceva altro mai, che pensare alla sua innamorata, ed il modo che tener dovesse, per poterle favellare, che non fosse da lei per prete conosciuto, e poscia cercare di venire agli attenti suoi. E perchè egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agevolmente riuscire, per contentare i desiderj suoi; ed un lunedì in su le ventun'ora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico; e preso la via ver-

so Firenze, se ne veniva adagio adagio, fermandosi a ogni passo tanto che di lontano vide la Mea in su l' uscio sedersi e nettare la insalata, onde affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice; perchè la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, lo domandò se quel papero che egli aveva in braccio, si vendeva. Non si vende, rispose il prete Donamelo dunque, disse le donna. che era favellante. Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino: entriamo in casa, e saremo d' accordo.

La Mea, ch' era di buona cucina, aocchiato quel paperone, ch' era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll' insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l' uscio. Come il prete si vide in terreno, e l' uscio serrato, disse alla Mea: udite, madonna: questo papero che voi vedete sì bianco e bello, io lo portava all' oste; pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre; e nella fine rimasero insieme, che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fosse suo; e così la Mea, parendole un cotal sollucherone cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto; e fornito che gli ebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna, e disse a colui: tu te

ne puoi andare a tua posta, che il papero è mio. Il mal prete rispose: no no, voi noll'avete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva aver da voi, avete voi avuto da me, poichè stando di sopra, sete stato voi l'uomo, e io la donna, trovandomi di sotto, ed essere stato cavalcato. La Mea fece bocca da ridere, e disse: io ti ho inteso; e perchè il Sere l'era riuscito meglio che di parola, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sì che fornito la seconda ballata, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla donna: Mona, voi ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un'altra volta, perchè questa d'ora sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari: a quest'altra volta, sì bene, che voi arete e giustamente guadagnato il papero. La Mea, che per infino allora se ne era riso, e recatoselo in burla, se questa cosa le parve strana, non è da domandarne; e voltatasegli con un mal viso, disse: non ti vergogni tu, villan tirchio? che pensi tu aver trovato qualche femmina di partito? ribaldone egli ti debbe piacer l'unto: dàllo qua, e vatti con Dio. E volevagnene strappare di mano; ma il prete lo teneva forte;

e accostatosi all'uscio, lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò innanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a risponderle.

In questo accadde appunto che fuori d'ogni sua usanza giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa; e veggendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: che diavol gridi tu, Mea? che domine hai tu che fare con cotesto villano? A cui, senza aspettare altro, rispose subito ser Agostino, e disse: sappiate, uomo dabbene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e di tanto restammo d'accordo nella via: ora ella qui in casa, me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, soggiunse la Mea; e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito, seguitò dicendo: io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti. E io dico trenta, rispose il prete. Per la qual cosa il marito di lei disse: deh, Mea, lascialo andare in mal'ora! tu diresti pari, ed egli caffo, e non verreste mai a conclusione: hai tu paura che t'abbiano a mancare i paperi? Vadasene col mal'an che Domenedio gli dia, soggiunse la Mea; che egli

non troverà mai più chi faccia quel che gli ho fatt' io. Il prete, partendosi di casa, disse: e tu non troverai mai più altri, che abbia sì grasso e sì grosso papero; e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito, non avendo bene inteso le parole della Mea, le disse: e che gli hai tu fatto però? egli era più presso al dovere di te, e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi più di quaranta. E così, tolto di casa quel che gli bisognava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l' insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fosse stata beffata.

Passarono intanto otto o diece dì, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che gli era riuscita meglio che pensato non s' aveva, si dispose di tornare a visitarla, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca; anzi pentito al tutto di quel che fatto aveva, in quel modo medesimo vestito da contadino, tolse il papero stesso e un pajo di buoni e grassi capponi, con animo di darle l' uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che egli sperava di ricevere, e far seco la pace. E così un giorno in sull' ora medesima sfug-

giascamente se ne venne alla strada per la via del Galluzzo, e così in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al Portico; e quindi dalla casa della sua Mea passando, la vide per buona sorte appunto alla finestra; ed ella li conobbelo subito, e al papero e ai ca si avvisò troppo bene dello animo suo.

Per la qual cosa dispostasi alla ve. ta, veggendo che da lui era guardata, e accennollo così colla mano, e levossi un tratto dalla finestra, e a un suo ama che per ventura aveva in casa, e che pur allora s'era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse; e con esso lui sce scala, e nascosolo nella volta, se ne ve e aperse l'uscio. Il prete era già compar e postosi al dirimpetto; sicchè a prima ta salutò la Mea, e disse: io son venuto portarvi il vostro papero, e questi cap ancora, se voi gli vorrete. La donna gnando gli rispose: tu sii il molto ben nuto, passa drento col buon anno, che mi sono meravigliata che tu abbi pe tanto a tornarmi a vedere. Ser Agostino trò in casa allegrissimo; e la Mea di fa serrò la porta, e presolo per la mano, n come l'altra volta a basso, ma su in ca

..a lo menò; dove postisi a sedere, il prete per sua scusa così prese a dire. Egli è vero, buona donna, che l' altra volta che io ci fu' con esso voi mi portai un poco alla sal.. e quasi villanamente, ma se colui .. sopravveniva, io vi lasciava il papero ..fallo alcuno; ma pensando ch' esser ..se vostro marito, com' esser doveva, ..così per lo meglio, che mi parve assai b.. spediente per l' onor vostro e per la mia. Ma ora son tornato a fare il ..o mio: eccovi innanzi tratto il papero; capponi saranno anche vostri, perch'io ho disegnato che noi siamo amici, e tutta.. ..arrecherò quando una cosa, e quan.. ..altra. Io ho dei pippioni, delle pol..re, del cacio, de' capretti; e sempremai, ..ndo le stagioni, vi verrò a visitare colla ..iene.

..se la Mea, e rispose dicendo: io non che mai più alla sua vita ci tornasse ..sciatto di mio marito a quella otta; ..li, tu mi facesti montare la luna, ..rachè io t' arei manicato senza sale. ..o detto, prese il papero e i capponi, prete le lasciò volentieri, pensando che fosse rappacificata; e messegli 'n uno ..o, dicendo: or ora so ciò che tu

voi. Ma in quella che ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente; perciocchè colui, uscendo d'aguato, aveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere; per lo che la donna, fattasi alla finestra, e tirata la testa prestamente a sè, disse quasi piangendo: io son morta: ohimè, che questo è un mio fratello, il più disperato e crudele uomo che sia nel mondo. E volta a ser Agostino, disse: entra tosto in questa camera, che guai a te e me, se ti vedesse meco; e in un tratto fece la vista di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e messo nell' uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocchè colui intendesse: ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. Colui, ammaestrato, così rispose con voce alta e minacciante: e tu per cento mila sii la mal trovata. Vedi che io t'ho pur giunta questo tratto, che tu pensavi che io fossi mille miglia lontano. Dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli, ribalda, che io voglio ammazzar te e lui? La Mea, piangendo e gridando, diceva: fratel mio, misericordia:

io non ho persona in casa. Sì, hai bene, seguitò colui, io lo troverò ben io. E sendo famiglio del Podestà del Galluzzo, aveva cavato fuori la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia.

Per la qual cosa venne a ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciocchè la Mea piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiando e minacciandola, fingevano troppo bene; ma nella fine colui, dato un calcio nell' uscio della camera, disse gridando: apri qua, che io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada. Il prete, sentito dimenar l' uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato; ma parendogli tuttavia sentir passarsi di banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò ch' ei non rimanesse infilzato sopra un palo; pure dètte in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciossi un piè malamente. Pure tanta fu la paura, che egli si stette cheto come l' olio; e non si reggendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite e vite, tanto che più d' una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il

romore del salto, subito apersono la camera; ed entrati dentro, e veduto la fine, non cercarono più oltre, ma cascarono ambedue nelle maggiori risa del mondo, e andaronsene a vedere il papero e i capponi, ch' erano buoni e grassi; e la Mea non capiva nelle quoja per l'allegrezza, parendole essersi vendicata a misura di carboni.

E sia certo ognuno che non è cosa nel mondo, che tanto piaccia e contenti, quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino carpon carponi, doloroso e tremante, tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per infino alla sera, tanto che per avventura vide passare il mugnajo che macinava alla pescaja d'Ema, suo amico e vicino; il quale chiamato con bassa voce, e datoseli a conoscere, pregò che sopra un mulo lo mettesse, e a casa ne lo portasse. Il mugnajo, meravigliandosi, senza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell'otta, e in qual modo si fosse condotto, sopra un mulo lo pose; e increscendogliene fuor di modo, a casa sua lo condusse; e come il prete lo pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre

poi trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede; che n'ebbe assai parecchie e parecchie settimane, e al mugnajo ancora fece credere certa sua invenzione; talchè di molto tempo stette la cosa, che non si seppe; e non si sarebbe saputa mai, se non che ser Agostino, già vecchio, morto la Mea e il marito, la disse più volte, e la raccontava per via di favola.

PRETE PIETRO DA SIENA, mentre vuole beffare un cherico Fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

NOVELLA VII.

Aveva Siringa colla sua Novella fatto più volte arrossire e ridere le donne, e parimente e a loro e ai giovani addolcito il cuore e racconsolato l'animo; e più lo arebbe fatto, se messer lo prete, non si fosse, saltando, fatto male alcuno: solamente messovi, che ben gli stava, il papero e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sapendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre donne e voi generosi giovani, io voglio colla mia favola farvi sentire una beffa fatta da un Fiorentino a un Sanese; il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse; perchè chi si diletta di far frode, non si dee lamentar s'altri lo 'nganna; e disse.

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città, o pure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale; il qua-

le aveva seco un' suo nipote, anch' egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor Messa: solo era ordinato a Pistola e a Vangelo; e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della Chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fosse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto; talchè con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto Priore, stava sempre in litigi e in quistione; di che messer Mico aveva grandissimo dispiacere, e se non fosse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarsi da così fatta seccaggine, venti volte l'arebbe cacciato via; e col nipote più volte n' ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d' accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l' altro superchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maladetta.

Ora prete Piero, avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè gli ebbe cenato, e che

ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del zio) che tempo gli parve di dar cominciamento a quello che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in Chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in spalla; e portatola dietro all'altar grande, dove venivano allora le funi delle campane, la legò con suoi artificj alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino sonare, per dare segno di mattutino; e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse.

Vennene intanto l'ora diputata, ed il Fiorentino, levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, perciocch' egli v' era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al bujo, là se ne andò sicuramente,

E come egli giunse, dètte di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio in sul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo: Cristo, ajutatemi; e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando, si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto effetto; laonde contento a meraviglia, serrò la porta onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse, ed avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire.

Il Fiorentino, mezzo fuor di sè, giunse spaventato all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la Chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza, e di fatto cavatone il chiavistello, l'aperse, e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna, che fosse stato quell'anno. Sì che fermatosi, non veggen-

ta, nè segno alcuno ch' ella vi fosse stata; giù se ne tornò, con dire ch' egli doveva aver sognato, perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva.

Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini; e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui, disperandosi e per la meraviglia e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare; e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e meraviglia soprappreso; cotale che sbigottito, non sapeva più che si dire, nè che si fare. Comparse in tanto il medico col Fiorentino; il quale, di fuori maninconoso e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma dipoi che prete Piero fu medicato, che per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli diliberò di chiarirsi affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e'l cherico che fossero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino di-

cendo: perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto nè paura nè cosa niuna, che io sappia; e raccontato come sonò prima mattutino, e di poi tornatosene al letto, in sul far del dì l' Avemaria, e mentre che dopo sonava a Messa, sentì le grida ed il famiglio, che lo venne a chiamare; come? disse prete Piero; e da capo fattosi, ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino, ristringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in Chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla ci trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla.

Per la qual cosa gli crebbero in mille doppj la meraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto; dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia e la maninconia, che poco mangiava e poco o niente dormiva; di maniera che o fosse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesia, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch' egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d' una finestra che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfacellò, e morì che non battè polso; di

che rimase scontento fuor di modo e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fosse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch' egli partirsi; e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore; dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuta risapere.

UNO ABATE dell' Ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo, per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza e prosunzione il Tasso lo fa legar per pazzo.

NOVELLA VIII.

Questa è da considerare.

Taceva già Fileno, strigatosi della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva, senza fare altre parole, disse: anch' io, belle donne, vi voglio nella mia Novella una beffa raccontare, la quale non credo che vi abbia a piacere nè far ridere meno delle narrate; e seguitò.

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno Abate Lombardo, che andava a Roma, frate dell' Ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la città. Ora a questo Abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un gior-

no, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitosi con due dei suoi frati, e con due altri della Regola accompagnato, là se ne andò; dove il Priore di detta Chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso, che così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava allora il palco della libreria, che venne spacciatamente. A cui il Priore disse: sarai contento di mostrare a questo valent' uomo la sagrestia e la libreria; e dàgli ad intendere dove e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte.

Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e lo Abate e gli altri frati diètrogli; tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando Padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dètte notizia. Così lo Abate, avendo veduto e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: per certo che queste non sono se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fossero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza

a quello che io m' immaginava. Vedi che questo Michel Agnolo non è però uno Dio in terra, come dice la plebe. Di vero che le figure che sono in casa i conti Peppoli non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli desse del Messere e del Reverendo, lo giudicò subito un solenne brodajuolo; e fu tutto tentato di rispondergli in gramatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui nè da altri: pur poi si ritenne per lo meglio.

Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la Chiesa, domandò l' Abate il Tasso, quanto tempo era ch' ella fosse fatta, e chi n' era stato lo architettore; ed il Tasso gli disse ogni cosa; perchè lo abate rispose e disse: questa Chiesa alla fe non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San . . . . di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora; e sì la collera lo vinse, che non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell' architettura, per certo che voi

dovete essere un gran baccelliere in Teologia. Il frate montone non intese, e disse: io son pur maestro, la Dio grazia. e così ragionando, poichè essi furono usciti di Chiesa, saliti in su i Chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname che saliva alla libreria; su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo Abate, e l' ultimo era il Tasso: e così salendo adagio adagio, vennero volti gli occhi all' Abate inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala, si pose intentamente a rimirarla; e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: questa cupola ha tanta fama per l'Universo, ch' è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, Padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edifizio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari. Onde lo Abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: sì a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio.

Il Tasso non ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che rotto ogni freno di pacienza e di rive-

renza, messer lo Abate prese nei fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala; ed egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo; e così addossogli, cominciò a gridare: ajuto ajuto, correte, correte qua, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi al lato, subito usciron fuori, e videro il Tasso addosso allo Abate, che non restava di chiedere ajuto e delle funi; e in parte serrava e stringeva colui, e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola, che fosse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un pajo di funi, e da quegli ajutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi, in terra disteso e serrato, al bujo lo lasciarono.

I compagni dello Abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarono ap-

punto, che coloro legato lo menavano via; onde dolorosi gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro Abate. A cui il Tasso rispondendo, affermava con giuramento che se egli non fosse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e che per suo bene lo aveva legato e fatto mettere al bujo; acciocchè non si svagando, più tosto e più agevolmente ritornasse in sè, perch' egli era uscito fuori dei gangheri. I frati pur gridando, con certe persone che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro Abate. Il Tasso intanto, dato un canto in pagamento, fuggì via colla chiave della camera dove era serrato il frate; e andatosene nel chiassolino, dove trovato il Piloto e 'l Tribolo e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalle risa.

Lo Abate, doloroso, colà trovandosi nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo per che cagione, era sì fuor di sè stesso, che egli non poteva ancora discernere bene, se egli era lui o pure un altro, o se egli dor-

miva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare: e quasi smemorato, pensava pure come il fatto fosse andato. Ma sentendosi nella fine tutto fiacco e macero, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel Convento. Per la qual cosa i suoi frati, gridando anch'essi, domandavano della chiave e del Tasso; il quale non trovandosi, e già il Priore di San Lorenzo corso al romore, fece tosto mandare per un magnano, e aprì la camera, dove lo Abate si trovò mezzo morto; il quale tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre: io son morto, fu da' suoi frati portato a braccia in camera del Priore; e quivi, non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando ragione e giustizia, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par sui fossero da un artefice a quella guisa bistrattati; e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al Papa.

Il Priore ne ebbe dispiacere grandissimo;

e accònciolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trinità; il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricàrsi, come colui che aveva di che. Ma nel Convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il Generale; il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa, e di fatto fe intendere al Vicario che facesse d'avere il Tasso nelle mani: per la qual cosa, e per commessione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come fosse stato il maggior ladro del mondo; il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'Avemaria sonata, d'andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da San Miniato, suo amico e favorito del Cardinale, fu nascoso. La sera, poichè Monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che ai forestieri e religiosi s'aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo: la cosa non sarà poi così come ella si dice, e bisogna intendere l'altra parte; il che udendo messer Amerigo, mandò a dire al Tasso, che uscisse d'agguato, e che venisse via, che

allora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a Monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: io son venuto, Monsignor, innanzi alla Signoria vostra, per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto; per lo che voi avete dato commissione che io sia preso, come uno assassino di strada. E fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguito appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tante acconce parole, che il Cardinale stesso fu sforzato a ridere: pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: i suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo Abate dice che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al bujo, e andastitene colla chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio de' buoni; e se io non era presto, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo; non ne dubitate punto, che egli è matto spacciato; e che sia la verità, giudicate voi se uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la Cupola di Norcia fosse più bella, e fatta con maggior disegno che la

nostra di Santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che per questa parola sola egli meritava i canapi, non che le funi: il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al Vicario per suo procuratore; e al Tasso voltosi, quasi ridendo, disse: vattene a cena, e domattina per tempo tornati all' usanza a lavorare, e lasciane la briga a me; e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il Cardinale, che era valente uomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò prestamente a far intender al Vicario e al Capitano che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l' altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero, e allo Abate dierono ad intendere come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni: la qual cosa sommamente gli piacque; e ivi a pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio.

BRANCAZIO MALESPINI, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire.

NOVELLA IX.

Silvano, veggendo Lidia essere venuta a fine della sua Novella, mentre che tutti o dell' ignoranza o dell' arroganza di messer lo Abate, e della piacevole resoluzione del Tasso ridevano, ridendo anch' egli, così prese a dire. Ornate donne e amorosi giovani, io voglio, scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura che ebbe un giovane innamorato, de' nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua dama: per la quale egli fu vicino al perderne la persona; e soggiunse.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu nei tempi suoi un uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore (e quegli era che sapeva, meglio che alcuno altro, raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia) soleva spesso tra gli altri suoi

bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini; il quale, sì come della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò, moglie di un buon uomo della contrada, il quale faceva una fornace. Onde spesso accadeva che il detto Brancazio si giaceva con esso lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitare le cotte de' mattoni e della calcina: così bene aveva saputo governarsi e guidare il suo amore! E perchè di ciò nè lo sposo nè alcuno vicino a sospettare avesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere; e di poi rasente la riva d' Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo non l'arebbe mai potuto appostare.

Ora accadde, tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire: *ora pro eo*; per lo che fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che stando in fra due, non sapeva che farsi, perciocchè sendo un' ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quel mentre udì con sommessa voce un' altra volta dire: *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, che era animoso, e sempre s' era fatto beffe di spiriti, di malìe, d' incanti e di diavoli, fra sè disse: dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare, e temere un' ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello.

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa; la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per que' campi, sendo allora del mese d' agosto, forse diece e dodici zucche; e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boja, e quei che confortano. E avendole colte cói gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una; ma si fermò, gridando a colui: aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciando-

segli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fosse stato morto. La Biliorsa, poichè fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde scintasi il grembiule, gliene avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato; non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

Fecesi intanto giorno, e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni, facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio, così al primo scaglione legato, che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi, nè come quivi fosse stato condotto, grandissima meraviglia fa-

cendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato; il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo; onde uno medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: costui è ancor vivo. E fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa; e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagìa e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale, rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch' egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fosse. Sicchè fattolo il padre portare a casa, fú bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchie e parecchie settimane, prima che guarito fosse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse, non gli rimessero già mai; talchè egli pareva la più strana e contraf-

fatta cosa, che fosse mai per lo addietro stata veduta; e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto, come interviene ora a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese che si chiama pelatina; e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa, a Brancazio non arebbe tutto il mondo cavato della testa che non fosse stato il Diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

SER ANASTAGIO vecchio, senza cagione alcuna diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attenti suoi; e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo.

NOVELLA X.

E ULTIMA.

Avendo già Silvàno fornito la sua Novella, molto piaciuta, e lodata assai dai giovani e dalle donne, Cintia, che sola, avendo tutti gli altri, restava a novellare, con voce dolce e sonora incominciò, così favellando, a dire. Che favola dunque, gentilissime donne e graziosi giovani, potrò io raccontare giammai, che abbia, non pure in tutto, ma in sè parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? Nondimeno, scioglieendomi dall' obbligo mio, m' ingegnerò

di soddisfarvi il più che io potrò ed il meglio che io saprò, dimostrandovi in che modo una buona donna fece morire il marito di quel male che egli si andò pazzamente cercando.

Nella nostra città medesimamente fu, non ha gran tempo, un notajo che si chiamò ser Anastagio dalla Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per pedagogo in casa gli Strozzi, e dipoi crescendo si matricolò; e cominciato al palagio del Podestà a guadagnare, venne col tempo ricco; e quasi vecchio affatto, non avendo a chi lasciare, deliberò di tor moglie. E non si curando di dote, ebbe per ventura una fanciulla, giovane, nobile e bella; la quale era da lui, in fuora che nel letto, contentata di tutte quante le cose che ella sapeva chiedere e domandare; perciocchè il Sere n'era invaghito e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloso uomo del mondo, e più sollecitudine e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare clientoli, e in cercare di regolare contratti.

La fanciulla, cho Fiammetta si chiamava, si accorse in poco tempo della perversa mente e della paura del marito; laonde, e

perchè ella era di gentil sangue, e di animo generoso, si sdegnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello, per tal cagione, che altrimenti non arebbe mai pensato di fare. E accortasi che un Medico suo vicino, di poco tornato da Parigi, dove era stato a studio, uomo di trentacinque anni o in circa, assai leggiadro e grazioso, la vagheggiava stranamente, cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il Medico allegro fuor di modo, le passava da casa più spesso; ed ella facendogli sempre miglior cera, avvenne che di lui s' innamorò. Così amando l' un l' altro, niuna cosa desideravano con più ardente voglia, che di ritrovarsi insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il Sere teneva in casa, non ad altro fine, se non acciocchè il giorno le facesse la guardia: la notte egli poi la guardava da sè stesso; di che la Fiammetta ed il suo maestro Giulio, che così aveva nome il medico, vivevano pienissimamente scontenti.

Pure la giovane, come colei che le strignevano i cintolini, si deliberò di trovar via e modo ai suoi piaceri; e venutole nella fantasia uno nuovo acçorgimento per es-

ser col suo Medico, e trastullarsi con esso lui, ne lo fece per via di lettere accorto; e restati insieme di quanto far volevano, una notte in sul primo sonno, la buona femminina cominciò fortemente a gridare e a dire: oh ser Anastagio! o marito mio, io muojo, io muojo! ohimè, ajutatemi per lo amor di Dio! Ser Anastagio, destosi, di subito saltò fuor del letto in camicia; e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire e di rammaricarsi, dicendo che si sentiva dolere il corpo e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni e foglie di cavolo, non sapevano più che farsi, veggendo che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo e nelle strida, con dire: misera, poverina me! oh marito mio caro! io scoppio, io scoppio, marito mio dolce, ajutatemi; ajutatemi, vi prego; e faceva i più pazzi atti che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e dubitando che ella non gli morisse fra mano, diliberò di andare pel medico; e per darle qualche conforto, lo disse alla donna. A cui ella rispose: ohimè, fate tosto, marito mio buono, per lo amor di Dio! tosto, dico, che voi

non sarete a tempo. Non dubitate, soggiunse il Sere, che per far più spacciatamente, io voglio andar qui, volto il canto, per maestro Giulio nostro vicino. Ben sapete, seguitò la Fiammetta, non indugiate: ohimè! che io muojo, se egli non viene prestamente a darmi in qualche modo ajuto.

Il notajo non stette a dire, che ci è dato, ma si partì subitamente, e senza troppo picchiare, gli fu risposto dal Medico, che stava alla posta; cotal che in un tratto comparsero in camera, dove colei si disperava. Il Maestro salutolla e confortolla a prima giunta; e dipoi tòccola molto bene e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse: costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la donna del corpo la travaglia. A voi bisogna, se campar la volete, andare allo speziale delle Stelle per uno lattovaro che io vi ordinerò, e al veleno e al mal della madre perfetissimo e appropriatissimo rimedio. Questa è poca cosa, rispose il Sere, e soggiunse: guardate che io sia a otta. Non dubitate, disse il Maestro, che io le ordinerò intanto una pittima casalinga, e farengliene queste serve ed io. Ora uscianne, disse ser Anastagio; sì

che portato da scrivere, il Maestro gli fece una composizione stravagante, e mandollo volando a quello speziale, che stava a casa e bottega; ed egli rimase intorno alla Fiammetta, che tuttavia gridava; ma com'ella sentì serrare l'uscio al marito; cominciò, stridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo che il dolore le crescesse tuttavia, intronava tutta quella casa.

Per la qual cosa il Medico disse alle fantesche, che recavano olio e farina per la pittima, che far le voleva uno incanto; non veggendo altro modo a tenerla viva; e voltatosi loro, comandò che tosto gli portassero un bicchier di vino e uno d'acqua; il che prestamente fu fatto; onde il Medico, presogli da ogni mano uno, e facendo le viste di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli porse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e dissele che beesse quattro sorsi dell'uno e quattro dell'altro; e a quelle serve fece intendere che se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava che elle andassero subitamente una in sul più alto, e l'altra nel più basso luogo della casa a dire quattro corone, ognuna a riverenza dei

quattro Vangelisti; e replicò loro che avvertissero a dirle adagio e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll' avessero fornite.

Le serve se lo credettero fermamente; e ancora che spiacevole paresse loro, senza pensare altro, stimandosi guarire la padrona, che gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fosse a ogni ora per dare i tratti, la vecchia se ne andò nella volta, e la giovane in sul tetto, ognuna colla sua corona. Ma tosto che elle ebbero il piè fuor della camera, maestro Giulio, lasciato il vino e l'acqua e gl' incanti da parte, e la buona femmina le grida e i rammarichìi, quel piacere insieme l'uno e l'altro presero, che leggiermente stimar vi potete; ed ebbonne l'agio, perciocchè stando ser Anastagio in via Fiesolana, innanzi che là fosse e dallo Speziale sbrigato, stette una buona pezza, e mise tanto tempo in mezzo, che egli non pensò giammai trovar la moglie viva; di maniera che messer lo Medico colla sua bellissima Fiammetta aveva corso tre volte in chintana, con piacere immenso e meraviglioso dell' una e dell' altra parte. Ma parendo loro otta o che la

serve o che il Notajo tornar dovessero, si acconciò la donna, come se ella dormisse, ed il Medico si pose ginocchioni, fingendo di leggere in su certi suoi scartafacci; quando le fantesche fornito avendo di dire le corone, l'una della volta e l'altra d'in sul tetto, quasi a un'otta tornando, entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fosse la padrona; ma veduto il Medico ginocchioni in terra borbottare, e lei nel letto giacere ferma e cheta, che sembrava dormire, dubitando che ella non fosse morta, volle gridando far romore; ma fu tosto dal Maestro ritenuta, e dettole che tacesse, che la Madonna era guarita, e dormendo si riposava. E di poi dimandato lei e quell'altra, che di già era entrata in camera, se elle avevano fornito di dire le corone, ed esse risposto di sì, si levò dritto in piedi, appunto che ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti fu prestamente aperto; onde egli comparì in un tratto in camera tutto furioso e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la donna passata di questa vita. A cui tosto maestro Giulio disse: la vostra moglie sta come una perla, e per la grazia

di Dio è guarita; sì che non ci è più bisogno di medicine: e raccontògli il tutto, e come non avendo altro rimedio, fu forzato ricorrere agl' incanti.

Colei intanto, fingendo di svegliarsi; tutta allegra e ridente, volta al marito, disse: o marito mio dolcissimo, fate conto di avere riavuto la vostra Fiammetta dalla fossa, e rendetene grazie a messer Domeneddio prima, e dopo costì a maestro Giulio. Per la qual cosa ser Anastagio non restava di ringraziare Domeneddio e il Medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al Maestro un fiorino d'oro; ma il Medico, rispondendo che di tali medicamenti non era mai solito pigliar denari, dopo molte offerte e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza, e andossene a casa sua. Il Sere colla moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si misero a dormire. La mattina avendo faccenda ser Anastagio al Proconsolo, per certe cause che egli aveva alle mani d'importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la donna; la quale, per lo travaglio della passata notte, pensava che bisogno grandissimo ne dovesse avere; e vestitosi spacciatamente per andar via,

nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori, la tombolò tutta quanta; dove, tra le altre percosse, battè una tempia di sorte, che egli si venne meno. Per lo che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta; e andatene giuso, lo trovarono in terra stramazzato, e tutto sanguinoso allato allo orecchio sinistro, in guisa tale che esse si pensarono fermamente che egli fosse morto; e piangendo levarono il romore grande, dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il Sere, così percosso e sanguinoso, portarono sopra il letto, e mandarono per due cerusici, i primi di Firenze; e tanto con acqua fredda e con aceto gli stropicciarono i polsi, che gli ritornarono gli smarriti spiriti, appunto che i medici giunsero; i quali molto bene vedutolo, e tentatogli la rottura, lo fecero spacciato, dicendo che lo facesser confessare, che ve ne era per poco.

Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava di averne la Fiammetta; la qual cosa dava più noja e pena al marito, che non faceva il male stesso; sì che, prima acconciosi dell' anima,

fece poi testamento, e non avendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili ed immobili la fece erede principale e senza obbligo e carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo ed incomparabile che egli le portava. Della qual cosa lietissima dentro la Fiammetta, pareva che, piangendo, per gli occhi colle lagrime insieme mandar fuori volesse l'anima; cotal che ser Anastagio, sdimenticatosi di sè, era forzato a confortare e racconsolar lei. E dicendole che ella rimaneva ricca, la pregava, e domandavale solo una grazia; e questo era, o che ella mai non si rimaritasse, e dopo la morte lasciasse ogni cosa agl' Innocenti; o che rimaritandosi, al primo figliuol maschio che le nascesse, ponesse nome Anastagio, acciocchè ella avesse cagione di doversi lungo tempo ricordare di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva; onde il Sere, peggiorando forte, perdè la sera al tramontar del sole la favella, e la notte medesima si morì.

La Fiammetta (fatto grandissimo cordoglio con suo padre, ch' era venuto a ve-

derla, e coi fratelli) l'altro giorno lo fece onoratissimamente seppellire; e alla fante vecchia, ch' era stata gran tempo in casa, dètte oltre al salario una buona mancia, e mandonnela: quella giovàne màritò. Ed ella, sendo restata ricca, e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi avendo il suo maestro Giulio, e trovatolo nelle prove d' amore valoroso e franco cavaliero, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica: il quale, non meno di lei, per ogni rispetto desiderava le nozze; tanto che nella fine si conchiusero in quello più onesto modo che si potette; onde poi lungo tempo, godendo, vissero insieme ricchissimi e contenti, crescendo sempre in avere ed in figliuoli; e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che ebbe Cintia la sua Novella; che tutta la brigata aveva fatto ridere, se non che lo sfortunato accidente del Notajo, troppo più che voluto non arebbero, gli fece contristare, grandissima compassione aven-

dogli, nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina e al buon Medico. Ma non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare, così dicendo. Poichè collo ajuto di colui, che può e sa tutte le cose, noi avemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel che ben gli viene e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone oggimai venuto l'otta. Piacque assai, e fu lodata da ciascuno la sua pensata; per lo che chiamati i servidori e le fantesche, e fatto accendere il lume, i giovani se ne andarono nelle stanze di terreno, e le donne con Amaranta nella sua camera e nelle altre in su la sala; dove, dopo non molto, quando uno e quando un altro comparsero tutti quanti, e la tavola trovarono apparecchiata. Sì che dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero, le donne di dentro e i giovani di fuori, a mensa, alla quale splendidamente d'ottime vivande e di preziosi vini serviti furono; dove, poichè essi ebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le

raccontate Novelle, se ne tornarono al fuoco; e quivi riscaldatisi, e delle due cene vegnenti favellato abbastanza, si risolverono di cominciare l' altro giovedì sera a novellare più a buon' otta; e rimasti d'essere insieme innanzi l'Avemaria, le donne, preso onestamente licenzia dai giovani, se ne andarono con Amaranta alle loro camere; ed i giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, dai servidori con torce accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

Il fine della prima Cena.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PRIMA CENA.

ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
xxxx	22	*che*	*se*
79	22	rola , con	roncola ,
124	9	prete	prete .
145	5	legar	legare

PUBBLICATO

IL GIORNO VENTI DI MAGGIO

MDCCCXV.

Se ne sono tirate quattro copie in carta azzurra di Parma, e 25 copie in carta velina bianca.

M-T

